

LA SINISTRA

Anno II - Numero 2

Febbraio 1967

Lire 150

Gli avvenimenti cinesi

LUCIO LIBERTINI

Socialisti e comunisti

LA SVOLTA DI NOVELLA

CUBA 1967

BLACK POWER

articoli di

ALOISI - LA PENNA - VALENTINI

| | |
|--|--------|
| Lettere al direttore . . . | Pag. 2 |
| Gli avvenimenti cinesi . . . | » 3 |
| La svolta di Novella . . . | » 4 |
| LUCIO LIBERTINI | |
| <i>Socialisti e comunisti</i> . . . | » 6 |
| ANTONIO LA PENNA | |
| <i>Partito e democrazia</i> . . . | » 10 |
| STOKELY CARMICHAEL | |
| <i>Potere negro</i> | » 12 |
| DAVID ALEXANDER | |
| <i>Cuba 1967</i> | » 15 |
| LUCIO COLLETTI | |
| <i>Miti del neocapitalismo</i> . . . | » 19 |
| AUGUSTO ILLUMINATI | |
| <i>Un « nemico principale »?</i> . . . | » 21 |
| A. I. | |
| <i>Lo scandalo dell'egualianza</i> | » 21 |
| La svista delle Izvestia . . . | |
| *** | » 22 |
| <i>Le ragioni dei « Tre »</i> . . . | » 24 |
| FRANCESCO VALENTINI | |
| <i>Marxismo e religione nel pensiero di Giuseppe Saragat</i> | » 26 |
| MASSIMO ALOISI | |
| <i>Cultura rivoluzionaria e rivoluzione culturale</i> . . . | » 28 |
| Ernesto Rossi | |
| *** | » 30 |
| G.P.S. | |
| <i>La questione ebraica nell'Unione Sovietica</i> . . . | » 31 |
| VIETNAM | |
| *** | » 32 |

LA SINISTRA - mensile

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
- tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
- Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM
- Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio
Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma. Responsa-
bile: Tommaso Chiaretti.

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colon-
na sulla base di tre colonne per pagina
Concessionaria esclusiva per la vendita
alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. -
via Mecenate, 20 - Roma.

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Stampato alla ITER

Via Guglielmo Albimonte, 16 - Roma

Mentre andiamo in macchina ci perviene con preghiera di pubblicazione, dai compagni Carlo Muscetta e Mario Socrate, la seguente lettera cui volentieri diamo spazio, anche se presumibilmente « L'Unità », a cui essa è indirizzata, l'avrà nel frattempo pubblicata.

Lettori assidui de L'Unità da quando era un foglio clandestino, sentiamo la necessità di indirizzare la richiesta di un chiarimento urgente al quotidiano che, oltre ad essere un organo di partito, è anche il più autorevole giornale della sinistra italiana. Questo chiarimento riguarda eventi di una tale importanza che presumiamo vi possano sollecitare ad una risposta.

Da molte settimane è difficile trovare su L'Unità quel che tutti cerchiamo: cioè una informazione sui fatti cinesi ampia e non saltuaria e non frammentaria, e soprattutto improntata a rigorosi criteri di obiettività, cioè fondata sulle citazioni chiaramente distinte delle varie fonti: ufficiali, di stampa, di agenzia, cinesi, sovietiche, borghesi (siano queste di paesi asiatici, europei o americani). A chiunque sia schierato nel movimento operaio internazionale e contro l'imperialismo è più che mai necessario un quadro di notizie che permetta di conoscere i complessi aspetti della situazione del primo paese che, dopo la guerra di liberazione dell'Europa, ha compiuto una rivoluzione vittoriosa, non meno importante di quella di Ottobre, se riflettiamo che non sembra evolvere in processi di degenerazione autoritari, ma svilupparsi attraverso apertissime lotte democratiche.

Quello che accade in Cina non si svolge solo all'interno di un ufficio politico, non si configura come una serie di terremoti al vertice. Un lettore dunque può chiedervi ragionevolmente uno sforzo d'informazione obiettiva, che è la premessa ineliminabile di un giudizio politico (questo sforzo del resto sembra compierlo anche la stampa borghese più seria). Altrimenti non si può non arrivare impreparati e sorpresi all'interpretazione che venerdì 10 febbraio ha offerto il comunicato della direzione del PCI su fatti così evidentemente rivoluzionari come quelli che accadono in Cina. Le manifestazioni contro i diplomatici sovietici s'inseriscono in una serie di episodi (azioni sovietiche e ritorsioni cinesi). Tutto il contesto non può essere parzialmente ignorato o dimenticato per un accesso d'indignazione. E che la Cina oggi non sia una delle bene ordinate repubbliche sovietiche, si può capirlo anche in uno stato d'animo d'indignazione.

Ripetiamo. Sarebbe interessante conoscere quali siano i dati di fatto, ancora ignoti al lettore de L'Unità, in base a cui si possano presentare le lotte politiche e di classe in corso nella Cina come scontri pro o contro L'Unione Sovietica. Non è forse vero piuttosto che Mao e il suo gruppo, tutt'altro che una « fazione », rappresentano una forza che si colloca accanto ad altre forze e di sinistra e di destra? Certo è che quel che è in gioco in questo scontro è la continuità e la prosecuzione del movimento rivoluzionario in Cina, nel mondo, in Europa. E' questa la Rivoluzione che ci sta a cuore, perché appartiene al nostro presente e al nostro futuro, e si ricongiunge al glorioso passato della Rivoluzione d'Ottobre, il cui primato e il cui prestigio storico è incontestabile.

(epperò non dovrebbe avere bisogno di litanie commemorative).

Noi crediamo che ogni militante del movimento operaio consideri le due rivoluzioni, russa e cinese, come un patrimonio indiscutibile e irrinunciabile. A scinderle o a rinunciarvi, si rischia di scivolare verso posizioni socialdemocratiche.

Cbi si è schierato dalla parte dell'Unione Sovietica nei tempi della guerra fredda (un po' meno facili di questi del senatore Valletta) è consapevole della difficoltà di scegliere il suo posto di lotta oggi. Ma è chiaro che oggi come ai tempi dell'insurrezione polacca e ungherese, occorre essere contro ogni ragione di Stato e per le ragioni della rivoluzione e del movimento operaio internazionale.

La coraggiosa, apprezzabile iniziativa del PCI per una conferenza dei partiti comunisti d'Europa, anche come preparazione di una conferenza internazionale che non si risolva in nuove divisioni e nuove condanne, va portata avanti con coerenza, con energia, con fermezza: con un atteggiamento costante che possa essere compreso e seguito dai lettori de L'Unità, senza nulla che possa dare adito a sospetti di oscillazione e di doppiezza.

CARLO MUSCETTA
MARIO SOCRATE



Cari compagni,

Le giustificazioni con le quali alcuni uomini di cultura democratici hanno creduto di rifiutare la loro solidarietà all'iniziativa del Tribunale anti-Johnson mi paiono poco convincenti. Affermare infatti che il Tribunale, impossibilitato come è a far applicare un eventuale verdetto di condanna, sia per questo un inutile strumento mi sembra perlomeno pretestuoso.

Demagogia e velleitaria sarebbe l'iniziativa di Russell se si prefiggesse lo scopo di « condannare chicchessia a una pena », il che non è, come ha scritto molto giustamente Sartre. Ma se il Tribunale riuscirà a mobilitare l'opinione pubblica mondiale sul problema del Vietnam, scoprendo i lineamenti della politica di aggressione imperialista portata avanti dalla amministrazione Johnson nel Sud-est asiatico, se riuscirà a pubblicizzare alcuni dati di fatto fondamentali, individuati mi pare molto bene da Claude Roy nella sua risposta a Umberto Campagnolo: l'esercito americano occupa sì o no il Vietnam del Sud senza alcun fondamento nel diritto internazionale? l'esercito americano ha trasformato sì o no una larvata guerra civile in una guerra internazionale? l'esercito americano ha dato sì o no l'avvio alla distruzione in massa delle popolazioni del Sud e del Nord Vietnam? se riuscirà in tutto questo — e non mi pare né velleitario né demagogico pensarlo — il Tribunale avrà pienamente assolto alla sua funzione.

Un serio discorso sull'unità politica e organizzativa della sinistra in Italia non può, tra l'altro, prescindere, quali che siano i pretesti adottati, da un problema politico quale quello della guerra di aggressione americana nel Vietnam e conseguentemente da ogni iniziativa tendente a denunciare all'opinione pubblica del mondo intero.

FRANCO MOCELLIN
dell'Esecutivo del PSI-PSDI-U di Venezia

Gli avvenimenti cinesi

La Cina vive ore gravi. Nel Paese infuria una violenta lotta politica che potrebbe diventare persino guerra civile. Non solo la leggendaria unità del vecchio gruppo dirigente cinese è spezzata: è spezzato il gruppo stesso che pochi mesi fa era unito nel condurre la « rivoluzione culturale ». Quali sono le differenze di linea tra Liu Sciao-ci e Mao? Quali le strategie politiche che si scontrano tra loro? Le ipotesi che si prospettano sono mille. I dati reali di informazione nessuno. E' forse, la « purga », una risposta ai « revisionisti » di destra dell'esercito e del partito, i quali — spaventati dalla prospettiva di un vasto conflitto affrontato nell'isolamento e senza solide alleanze — cercavano un rimedio alla frattura cino-sovietica? Oppure sta a significare il soffocamento di una coalizione di sinistra esercito-partito che chiedeva di « affrontare il nemico alle porte » mediante un'immediata mobilitazione armata e un'azione diretta in aiuto del Vietnam del Nord? O forse è un brusco monito rivolto al presidente Liu Sciao-ci, già successore designato di Mao, allo scopo di ridurre l'eccessivo potere accumulatosi nelle sue mani e in quelle dei dirigenti dell'apparato del partito?

Gli interrogativi non sono nostri. Sono gli interrogativi che si pone Snow in alcune sue pagine recenti. Ed è significativo che anche quest'autore, che conosce bene la Cina e i protagonisti della lotta, non possa dare risposte ma solo formulare domande. Il fatto è che, sebbene la lotta in corso in Cina non avvenga nel chiuso degli apparati o nel « palazzo » (come ai tempi di Stalin) ma tra le masse e nel paese, nessuno — nemmeno le masse che pure sono chiamate alla lotta — può dire di conoscere quali siano le politiche che oggi si affrontano né che cosa perseguano gli opposti schieramenti.

Ancora una volta, slogan e parole d'ordine servono solo a « mobilitare », non a far capire. Si incitano le masse contro « mostri » e « demoni ». Ma le vere alternative politiche dello scontro sono un « segreto » detenuto da pochi. Le masse non sono mature? Le masse non potrebbero intendere? Le masse analfabete russe al tempo di Lenin intesero. E i primi decreti del governo dei soviet restano esempi memorabili di appelli al popolo che sono, insieme, dichiarazioni di principio.

Ecco la prima grave questione che sorge dal fondo degli avvenimenti cinesi. Ma basta accennarla, per capire subito che essa non è un problema specifico del partito cinese ma di tutto il movimento comunista mondiale. Nessuno può dire seriamente di conoscere le vere ragioni dell'attacco a Liu Sciao-ci o a Teng Hsiao-ping. Ma da quanti anni è così in tutti i partiti del mondo? Hanno mai saputo i cittadini sovietici che cosa veramente volesse Malenkov, o perché è caduto Krusciov? E i compagni francesi, perché furono espulsi Marty, Lecoeur, Servin, Casanova e tanti altri? E noi, perché Secchia, che era vicesegretario del partito, fu mandato nel '55 a Milano?

Tentare di capire ciò che in queste settimane accade in Cina è, allo stato attuale delle informazioni, impossibile. Impossibile, almeno, per chi non voglia scegliere « al buio » o correre,

magari, l'alea di un'« avventura ». Ma le cause, che stanno al fondo degli odierni avvenimenti cinesi, che li hanno preparati e, in qualche modo, resi inevitabili, sono ormai, nelle grandi linee, alla portata di tutti.

Diciotto anni dopo la vittoria della sua grande rivoluzione, la Cina è fuori dall'ONU e da tutti gli organismi internazionali. E' priva del riconoscimento dei maggiori Stati del mondo; chiusa entro un « cordone sanitario » commerciale; sfidata dal regime fantoccio di Chiang Kai-shek; costretta a subire le installazioni militari americane a pochi chilometri dalle sue frontiere. Questi fatti gravissimi e inoppugnabili — intollerabili per qualsiasi Paese che fosse anche 50 volte più piccolo della Cina e non avesse mai dovuto sperimentare in casa propria la sopraffazione e la violenza dell'im-

perialismo — non sussistono da oggi ma dal '49, cioè dal giorno stesso in cui la Repubblica popolare cinese è nata.

Fino a tutto il '59-60 — e malgrado avesse fino allora accettato il ruolo di « satellite » dell'Unione Sovietica con tutte le ben note e connesse « servitù » — la Cina è stata costretta a subire pazientemente tutto. Ha subito Chiang Kai-shek, l'isolamento internazionale, la sostituzione dell'imperialismo francese con quello americano nel Sud Vietnam, le minacce di Foster Dulles, l'insediamento della VII Flotta nello stretto di Formosa, il bando dall'ONU. Ha subito tutto questo, pur sapendo meglio di chiunque altro che il « campo socialista » o, fuor di metafora, l'URSS non aveva proprio fatto tutto quanto era « umanamente possibile » sia per imporre la sua presenza all'ONU sia per



sostenere le ragioni di fronte all'America. Ha subito tutto, proprio mentre il grande paese asiatico contiguo, l'India, anche se avviato a uno sviluppo capitalistico e reazionario, era universalmente blandito, aiutato, assistito, esaltato (dopo il '56) dagli stessi comunisti europei come possibile esempio di «sviluppo pacifico» e «senza direzione marxista» al socialismo.

A partire da allora, intervengono poi alcuni fatti decisivi. Dopo aver respinto la proposta cinese di un comando unificato cino-sovietico con un'equa divisione dei poteri e aver controproposto alla Cina di mettersi sotto il comando militare di Mosca al pari degli Stati del Patto di Varsavia, l'URSS denuncia il 20 giugno 1959 l'accordo segreto del 15 ottobre 1957 con cui Krusciov si era impegnato a fornire ai cinesi i segreti tecnici per la costruzione dell'atomica. Contemporaneamente, l'URSS procede nella politica di «coesistenza pacifica» stringendo impegnativi accordi con l'America, non solo senza che questi accordi contemplino il riconoscimento della Cina e la fine del suo isolamento internazionale, ma addirittura sulla base della condizione di fatto esistente, e cioè, per quanto riguarda la Cina stessa, sulla base della presenza americana alle sue porte. Nello stesso arco di tempo, l'improvvisa interruzione degli aiuti che spinge la Cina sull'orlo della catastrofe economica, nonché il tentativo, reiterato più volte, di ottenerne la scomunica dal movimento comunista mondiale.

La conclusione che si impone, alla luce anche di quest'esame sommario, è inequivocabile. La organizzazione del «campo socialista» — in quanto subordinazione di tutti allo Stato-guida sovietico — è avviata al fallimento. L'assurdo tentativo — perseguito originariamente da Stalin e poi, senza soluzione di continuità, da tutti i suoi successori — di mantenere in piedi, nelle nuove condizioni uscite dalla seconda guerra mondiale, il vecchio tipo di organizzazione, ha aperto una serie ininterrotta di crisi. Nel 1949 è la Jugoslavia, nel 1953 Berlino, nel 1956 Ungheria e Polonia, nel 1960 la Cina. La crisi del «campo» è anteriore al compimento stesso della rivoluzione cinese. La crisi esplose perché i rapporti interni al «campo» sono tali da riaccendere ovunque i nazionalismi. Esplose, in particolare, non appena l'Unione Sovietica abbia a che fare con partiti comunisti che hanno capeggiato e vinto una loro propria rivoluzione, senza andare al potere con l'appoggio dell'Armata rossa. E, naturalmente, esplose tanto più violenta quanto più il «ribelle» non è un piccolo paese come la Jugoslavia, ma uno Stato che ha tre volte la popolazione dell'Unione Sovietica.

Negli anni in cui l'Europa occidentale crea un mercato comune, cancella frontiere doganali e passaporti, fa circolare liberamente da un capo all'altro capitali e mano d'opera, tentando persino l'integrazione sopranazionale; in quegli stessi anni, il campo socialista è un insieme, a compartimenti stagno, di Paesi chiusi ermeticamente tra loro, divisi da frontiere invalicabili, separati da monete che non hanno corso reciproco: è, in una parola, il «campo» dove governa la più tradizionale Ragion di Stato e dove la sola forma di unità sembra essere la dipendenza comune imposta a tutti.

L'incapacità di costruire una vera comunità comunista internazionale è la vera causa di ciò che accade oggi e della disgregazione che si produce ogni dove. Della disgregazione tra Cina e URSS, come di quella che si sta aprendo tra Romania Ungheria e Bulgaria da una parte, e Germania Est e Polonia dall'altra. Della disgregazione attraverso la quale il capitale tedesco-americano entra in Europa orientale, come i bombardieri Usa nel Nord Vietnam.

Certo, i problemi sono immani. URSS e Cina sono a un diverso stadio di sviluppo. Conci-

liare i loro interessi — e quelli del movimento mondiale — in una linea unitaria sembra impresa disperata. E tuttavia, se «una strategia mondiale antimperialista» non dev'essere una vuota parola, è a questi problemi che occorre dare risposta.

Ufficialmente, viviamo nell'epoca della «coesistenza pacifica»; di fatto, però, il Vietnam è in guerra. Da una parte, c'è e progredisce la distensione russo-americana; dall'altra, c'è la «escalation» contro un paese socialista che da tre anni sanguina sotto gli artigli dell'America. Può, in queste condizioni, il Vietnam «coesistere»? Può «coesistere» la Cina, presa com'è nella morsa, da una parte, dei suoi giganteschi problemi interni e, dall'altra, della presenza imperialista alle sue porte? E soprattutto: quale dev'essere il prezzo della «coesistenza»? La capitolazione del Vietnam? Il riconoscimento che l'Asia sud-orientale rientra nella sfera degli «interessi vitali» americani? L'invito alla Cina perché sopporti e si rassegni?

E' assai probabile che la Cina sbagli nel rifiutarsi al «fronte unico»; che il suo errore — com'è detto, del resto, in un recente documento nord-coreano — sia quello di non

prendere in parola l'altra parte del «campo» per metterla spalle al muro: fare sul serio nella lotta antimperialista o, altrimenti, perdere la faccia. Ed è indubbio che in molte cose la Cina sbaglia gravemente. Sbaglia nell'assurda difesa dello stalinismo. Sbaglia in tutta la grottesca coreografia delle masse scaldate a freddo. Sbaglia nelle odiose provocazioni di questi giorni. Sbaglia nel cercare la mobilitazione dei lavoratori non intorno ai temi politici reali ma intorno alle «sentenze» di Mao. (Rimarrà, del resto, sempre un mistero come la Cina, che ha mille ragioni dalla sua, riesca a esprimerle e a farle valere solo in modo da darsi torto).

E tuttavia nulla di quanto abbiamo detto assolve veramente l'altra parte. Che obiettivi, infatti, ha da proporre oggi l'Unione Sovietica alla strategia antimperialista mondiale? Che cosa può essa offrire alle masse diseredate dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa: di attendere che la razione pro-capite di burro del cittadino sovietico abbia superato quella americana?

Il movimento operaio internazionale è oggi a una svolta infinitamente più drammatica e grave di quella del 4 agosto del 1914. L'inten-

La CGIL e il

La svolta di

La nuova posizione assunta a maggioranza dalla CGIL sul «piano Pieraccini» è il fatto clamoroso di queste settimane. La CGIL, con l'opposizione dei sindacalisti aderenti al PSIUP, ha radicalmente mutato la sua posizione di fronte al «piano», facendo scomparire ogni critica di fondo, accettando la logica della «correlazione obiettiva fra salari e produttività», giudicando non la «programmazione in generale», ma precisamente il piano varato dal centro-sinistra come un importante passo avanti per i lavoratori.

Non v'è di che stupirsi se Pieraccini ha definito la decisione della CGIL un «successo» del centro-sinistra e se l'«Avanti!» l'ha giudicata come una testimonianza della giustezza della linea del partito socialdemocratico unificato, e il segno di un «ravvedimento» del PCI. L'interpretazione socialdemocratica della decisione confederale è per molti versi semplicistica e forzata per ragioni di propaganda. Noi non crediamo, infatti, che la decisione presa da Novella sia stata dettata dal Partito Comunista. Che una tale decisione sia stata approvata anche dal vertice del PCI o da una parte di esso è un'altra questione: Ma la scelta è maturata nel seno stesso del sindacato, è coerente con la logica interna della CGIL stessa. Novella si è trovato di fronte al bivio: giudicare il piano per quello che è, e quindi rompere con la corrente «socialista», o fare l'uni-

mutando le posizioni della CGIL. Novella ha scelto quest'ultimo corno del dilemma.

In termini sindacali questa politica comporta un prezzo che non si finisce mai di pagare: la paralisi della CGIL, l'autoimposizione di limiti sempre più stretti nella politica rivendicativa, l'abdicazione alla direzione organizzata del movimento, ogni volta che l'interlocutore è il governo, il distacco crescente fra direzione e movimento, la crescita di uno stato di sfiducia fra i lavoratori. E' abbastanza triste che per coprire quest'ultimo cedimento si sia fatto ricorso all'argomento dell'autonomia del sindacato dai partiti. Il sindacato sarà autonomo quando avrà ristabilito un rapporto democratico con i lavoratori. Come si può parlare di autonomia quando le decisioni vengono prese al vertice di due correnti, senza nessuna consultazione? quando la CGIL deve mutare giudizio per adeguarlo alle esigenze dei ministri socialdemocratici?

La tesi sostenuta da Novella, secondo la quale un giudizio netto sul piano sarebbe stato un giudizio di carattere ideologico o partitico, è priva di consistenza. Un programma di sviluppo è un documento di politica economica e, in quanto tale, esso deve essere giudicato dal sindacato. Quando i sindacalisti del PSIUP dicono che essi sono favorevoli a una politica di programmazione, ma che ritengono «questo» piano contrario agli interessi dei lavoratori,

sità e la profondità di quanto accade può leggersi anche nella linea confusa degli avvenimenti cinesi. Nel terribile travaglio che la Cina attraversa, si consumano tutti i tabù tradizionali. Salta la macchina burocratizzata del partito. E' scosso profondamente l'apparato dello Stato. Tornano alla ribalta, seppure ancora ignare delle vere ragioni dello scontro, le grandi assenti di tutte le odierne società socialiste: le masse lavoratrici. Presa nella spirale dei suoi problemi immensi, la Cina tenta oscuramente strade nuove. Respinge il modello di sviluppo sovietico, con la sua società profondamente gerarchizzata, per alzare la grande bandiera dell'« egualitarismo » socialista.

Cosa ha da dire, in proposito, il movimento operaio occidentale? Che cosa i partiti che lo amministrano e che dovrebbero rappresentarlo? La risposta che è venuta finora è che la Cina aiuta « oggettivamente » l'imperialismo. Ma coloro che sostengono questa tesi sono gli stessi che teorizzano l'« equo profitto » e che oggi consegnano il sindacato alla politica dei redditi, cioè al neocapitalismo. E' possibile che non vi siano altri interlocutori? E' possibile che la palude abbia digerito tutti?

piano Pieraccini

Novella

essi esprimono un giudizio che può essere giusto o sbagliato ma che non è affatto « ideologico ». Del resto quando i sindacati in Francia si sono schierati contro il piano hanno dimostrato di non essere autonomi? Si è autonomi quando si dice « sì » (o « no ») e non si è più autonomi quando si dice no?

Ma le domande che bisogna porre a questo punto sono molto più di fondo. Qual è il valore reale di questa scelta sul piano, al di là del fatto parlamentare? In quale quadro s'iscrive? Quali ne sono state le premesse?

Per rispondere a queste domande bisogna guardare indietro, a ciò che è cambiato sulla scena politica e sindacale nel corso dell'ultimo anno. Da una parte il 1966 è stato l'anno della ripresa delle lotte: da quelle dei metallurgici, degli alimentaristi, degli edili, dei chimici, dei minatori a quelle di carattere regionale e cittadino. Ma contemporaneamente e in contraddizione con questa spinta di classe, avanzava l'unificazione socialdemocratica. Sul piano sindacale, questa comportava una grave minaccia: la scissione della CGIL. I socialisti, dopo la liquidazione di Santi, avevano portato alla segreteria della CGIL Mosca. Un uomo di partito che avrebbe tenuto viva nella CGIL, come un pericolo costante, l'ipotesi della scissione. Per la corrente comunista questa ipotesi divenne un ricatto permanente. I socialisti avevano realmente la capacità di arrivare a una rot-

tura? O l'eventuale scissione decretata dall'alto in un quadro di lotte così ampio e in presenza di uno scontro frontale col padronato e col governo si sarebbe risolta in una disfatta degli scissionisti poiché gli stessi lavoratori socialisti sarebbero rimasti nella CGIL? Che la minaccia di scissione fosse reale o un « bluff », che fosse o no destinata al fallimento per la sua scoperta strumentalità socialdemocratica, Novella scelse la via dell'unità a tutti i costi con la destra socialista, coltivando un disegno politico tipico di una certa generazione di comunisti: l'alleanza a ogni costo con i socialdemocratici, un'alleanza da preservare nella CGIL, da estendere un giorno alla UIL, da rilanciare finalmente in sede politica. Il PCI di fronte a una tale politica si è sempre trovato in una posizione ambivalente: da una parte non riesce a negarla, dall'altra gli è pesante accettarne il prezzo, in termini di compressione del movimento, di lacerazione con la base operaia.

Sta di fatto che una volta accettata la logica del ricatto il centro federale si è trovato a dover pagare dei prezzi sempre più alti per mantenere l'unità con i socialisti. Il prezzo del 1966 fu pagato in termini di semi-paralisi della CGIL di fronte alla necessità di coordinare e dirigere il vasto movimento di lotte che investiva tutto il fronte industriale e almeno tre milioni di lavoratori. Le categorie in lotta furono abbandonate a sé stesse. Così mentre padronato e governo marciavano compatti, decisi a contenere la spinta rivendicativa entro parametri di politica dei redditi rigidamente concordata, dall'altra parte la CGIL non riusciva ad assumere la direzione del movimento, sia pure nei limiti consentiti dalle esigenze unitarie con le altre centrali, perché ciò l'avrebbe portata sul terreno dello scontro col governo e quindi della frattura con la corrente socialista.

I risultati negativi di questa politica non si possono misurare solo in termini di risultati contrattuali, l'aspetto più grave ci sembra l'allentamento dei rapporti con la base e di conseguenza un più forte assoggettamento al ricatto socialdemocratico al vertice. Se la minaccia scissionistica infatti poteva essere resa inoperante nel fuoco della lotta, essa invece diventava sempre più reale e pesante a mano a mano che il rapporto col movimento si affievoliva.

Alla fine del 1966 la corrente socialista poteva vantare notevoli successi. Il nuovo partito socialdemocratico ha dovuto riconoscere che la « minaccia della scissione » era stata più efficace di una « scissione ». L'idea di Viglianesi di un sindacato socialista cominciò a entrare in crisi. Non era più efficace ai fini del centrosinistra condizionare dall'interno la CGIL, dislocare l'asse sempre più a destra? Certo, se si pensa alle difficoltà del nuovo partito unificato sul piano elettorale, alla prima prova parziale di novembre, sul piano dell'organizzazione interna, dove i vecchi partiti si trascinano dietro due organizzazioni parallele, alle difficoltà di governo, di fronte a una DC sempre più spavalda, si deve convenire che l'unico successo conseguito dal PSU, dopo la sua costituzione, consiste nell'inaspettato regalo che gli proviene dalla CGIL.

Ma è anche vero che i compromessi che si fanno nella CGIL sono viziati da una duplice instabilità: da una parte, è instabile l'unità con la corrente socialista, anzi più la CGIL si sposta a destra più grandi diventano le pretese del PSU; dall'altra vi è un'instabilità obiettiva. Infatti, nonostante i compromessi di vertice, realizzati al riparo dell'intervento attivo delle organizzazioni di base, i problemi sindacali sono « duri a morire » e si ripresentano ogni giorno. Non basta formulare un testo contorto e anodino sul piano Pieraccini. I problemi reali si ripresentano ogni giorno, e più si rinviano più si fanno acuti. La UIL è un sindacato molto

spesso di carattere aziendale e legato ai padroni, ma quando i minatori sciooperano, come nelle scorse settimane, in Sardegna, col vigore della lotta di classe, la UIL non può astenersi. Il centro confederale della CISL avrebbe voluto nel corso della lunga lotta dei metalmeccanici assorbire la vertenza in un accordo-quadro interconfederale, ma la FIM-CISL molto più aderente alla realtà del movimento ha contrastato e bloccato il disegno di Storti. In tutta l'Europa vi sono dirigenti sindacali che accettano la politica dei redditi, ma gli accordi fra questi sindacati e i governi non sempre riescono a bloccare la politica rivendicativa. Allo stesso modo siamo convinti che la contraddizione fra le esigenze dei lavoratori e la politica economica del centrosinistra, espressa in forma sintetica dal piano Pieraccini, non possono essere sanati da un compromesso di vertice fra Novella e Mosca.

Già in queste settimane stiamo assistendo al « braccio di ferro » fra i sindacati del pubblico impiego e il governo. In questo scontro il governo ha bisogno di dimostrare alla Confindustria di essere in grado di controllare i sindacati e di imporre la politica dei redditi. Dinanzi a questo scontro, si riaprono le divisioni in tutte le confederazioni fra le categorie che non possono abdicare alla direzione del movimento e le confederazioni in un modo o nell'altro compromesse col governo. Nella CGIL si riapre la lacerazione fra la corrente comunista e del PSIUP da una parte e la corrente socialista che deve dar conto ai ministri socialdemocratici, dall'altra. Lo scontro interno si riapre continuamente. In questo senso le vittorie « unitarie » di Novella sono vittorie di Pirro: costano un prezzo sempre più alto e sono sempre meno durevoli.

Prima o dopo ci si dovrà accorgere che questo tipo di politica unitaria è completamente sbagliato perché il suo prezzo è la divisione dai lavoratori, mentre l'unico modo di far fallire l'ipotesi della scissione sarebbe quello di intensificare i legami col movimento, di restituire un minimo di democrazia alla vita sindacale.

Per concludere, noi pensiamo che il giudizio dato dalla CGIL, a maggioranza, sul piano e la conseguente astensione in sede parlamentare è un anello di una lunga catena di cedimenti, è un errore proprio sul terreno dell'autonomia sindacale e quindi della sua reale unità, che è innanzitutto unità con i lavoratori. Questa decisione è un indice macroscopico di una strategia deficitaria, ma non risolve la crisi che travaglia la CGIL. I socialdemocratici continueranno a minacciare la scissione in forma più o meno aperta e Novella dovrà fare sempre nuove concessioni. Ma fino a quando?

Aggiungiamo che un grave problema si è aperto relativamente al PCI: il partito vota contro il piano, i sindacalisti comunisti si astengono. E' la prima volta che viene rotta la disciplina di voto nel PCI. C'è dunque un contrasto reale tra la linea del partito e la scelta dei sindacalisti in rapporto alla politica della CGIL? E' difficile crederlo. E d'altronde basta leggere l'editoriale di Napolitano apparso sull'« Unità » del 1° febbraio per rendersi conto che non è così. Questo editoriale ha in sostanza difeso la posizione dei sindacalisti; non ha sollevato la minima riserva su di una errata interpretazione dell'autonomia; non ha neppure riconfermato il giudizio di fondo sul piano. E' dunque almeno legittimo il dubbio che la scelta di Novella abbia un prologo all'interno del PCI: che non si tratti di una « autonoma » scelta di Novella, ma di una svolta nella politica comunista, della quale non si conoscono bene i termini, e che è maturata senza un dibattito nelle sedi naturali, anche se essa era già implicita nel tipo di opposizione finora condotta. In ogni caso si pone a questo proposito un quesito di grande rilievo che non può rimanere senza risposta.

Socialisti e com

Dopo gli interventi di Vittorio Foa, Antonio La Penna e Fernando Santi pubblichiamo, nel quadro della discussione apertasi sull'editoriale del n. 2 di questa rivista « Per una ricostruzione della sinistra italiana », un articolo di Lucio Libertini, della Direzione del PSIUP.

Nel prossimo numero La Sinistra, a conclusione del dibattito, riprenderà il proprio discorso esprimendo anche un giudizio sui temi toccati nei vari interventi.

1) Il compagno Santi, intervenendo nel dibattito promosso dalla Sinistra, ha rilevato che il discorso sul partito nuovo della classe operaia non procede: tutti ripetono sempre le stesse cose e si finisce per pestare l'acqua nel mortaio. Così questo grande tema, invece di suscitare entusiasmo e nuove energie, rischia di essere un elemento di routine o di demoralizzazione. Questa osservazione è abbastanza vera. Ma perché le cose vanno in questo modo? Io sono convinto che l'interrogativo può essere risolto unicamente se si va al cuore del problema, se ci si pone la questione dell'unità — non solo del partito unico, ma della stessa politica unitaria — nei suoi concreti termini storici. Fare questo passo indispensabile significa, a mio avviso, affrontare senza veli diplomatici due questioni cruciali: 1) quali sono le ragioni e le cause di una sconfitta di proporzione strategica che ha condotto alla socialdemocratizzazione del PSI e ha portato il movimento operaio sulla difensiva nonostante le acute e profonde contraddizioni sociali emerse dallo sviluppo capitalistico; 2) quali sono le ragioni e il significato di una forza socialista, non socialdemocratica, unitaria con i comunisti, e tuttavia non comunista.

2) Cominciamo dalla prima questione. Il movimento operaio italiano è uscito dal crollo del fascismo in una condizione di grande forza. Basterà qui ricordare la sua presenza determinante nella Resistenza, il controllo quasi assoluto nelle grandi fabbriche, le posizioni dominanti nelle regioni contadine dell'Italia centrale, la espansione tra le masse contadine meridionali negli anni 1947-1948; e, infine, che nelle elezioni del 1946 PSIUP

e PCI ebbero tra il 40 e il 50% dei voti, imposero la scelta repubblicana, insieme superarono nettamente la DC. La scissione del 1947, espressione della guerra fredda, diede un duro colpo alla sinistra, che tuttavia si riprese rapidamente attraverso l'espansione del PCI e la rapida ricostruzione del PSI, già realizzata nel 1953. Ebbene, in questi ultimi tre anni si può fare un bilancio rovesciato. I partiti operai sono presenti debolmente nelle grandi fabbriche, il numero delle amministrazioni locali di sinistra è diminuito drasticamente, e, più grave di tutto, il partito socialista è stato trasbordato sulla sponda socialdemocratica e ha rotto tutti i legami col PCI; la CGIL conosce un travaglio profondo che l'ha largamente paralizzata anche durante le lotte contrattuali e l'ha condotta a una mezza capitolazione sul Piano Pieraccini. Che tutto ciò sia una sconfitta e non un progresso mi pare indubbio. A volte si è detto che chi parlava di sconfitta voleva aprire un indiscriminato processo al passato; ma questo è solo un modo artificioso per troncane la discussione, sollecitando sul piano sentimentale la reazione dei militanti che hanno vissuto le lotte del passato. Non si tratta di un processo, che in sede storica è sempre un non senso e che politicamente non servirebbe proprio a nulla: si tratta di una necessaria valutazione autocritica, indispensabile per correggere il tiro e andare avanti.

Sono tuttora convinto che un giusto approccio a una spiegazione sia contenuto nelle « tesi » offerte dal I Congresso del PSIUP. In quel documento noi abbiamo detto che lo sviluppo capitalistico reale aveva scavalcato la linea strategica del movimento di classe. L'ipotesi fondamentale, sulla quale abbiamo fondato sin dal 1943 la nostra linea strategica, era quella della incapacità della borghesia italiana a realizzare la propria rivoluzione; era l'idea che la contraddizione fondamentale fosse tra la borghesia italiana e la sua rivoluzione incompiuta. E ciò corrispondeva all'impegno del partito comunista — e indirettamente del partito socialista — a muoversi nell'ambito dell'accordo di Yalta, che aveva stabilito un equilibrio mondiale tra le grandi potenze ed escludeva le rivoluzioni socialiste nell'area anglo-americana. Di qui discendeva l'impegno a basare la politica operaia sul conseguimento della rivoluzione democratico-borghese, in particolare sui tre terreni sui quali la borghesia non era riuscita a passare: Stato di diritto e quindi costituzione; questione agraria;

questione meridionale. Ma un movimento di classe, armato ideologicamente e politicamente per presentarsi come l'erede di una borghesia cadaverica, si è trovato improvvisamente alle prese con un tumultuoso sviluppo capitalistico, cui non aveva una valida alternativa da opporre.

Il progressivo slittamento del PSI verso l'area socialdemocratica e i successi della politica di centro-sinistra in questa direzione si spiegano solo alla luce di un mutamento nei rapporti di forza tra le classi, col fatto che la linea rivendicativa e di lotta dei partiti operai è stata in buona misura assorbita dalla trasformazione capitalistica della società, mentre, parallelamente, il movimento di classe non era preparato a incidere sulle nuove contraddizioni reali che si manifestavano nello sviluppo capitalistico. Né si può opporre oggi a questo ragionamento l'incapacità del centro-sinistra a realizzare il suo programma. Infatti, non possiamo misurare lo sviluppo capitalistico sul metro del programma Moro-Nenni, né possiamo credere che una società capitalistica cresca secondo gli schemi formali che noi le preconstituimo. L'Italia è il settimo Paese industriale del mondo e può diventare il sesto senza avere le regioni; si può costruire un'agricoltura capitalistica e liquidare la mezzadria senza fare una legge che abolisca questo contratto e dia la terra ai contadini; il profitto può prevalere sulla rendita anche senza una piena legge urbanistica e anzi utilizzando la rendita. Né possiamo idealizzare il capitalismo e le sue capacità razionalizzatrici: basti guardare alle contraddizioni della società americana. Il vero programma del centro-sinistra, che è l'appoggio di una parte della sinistra allo sviluppo capitalistico moderno, si realizza invece a tutto vapore.

Ma queste difficoltà si sono intrecciate con i pesanti riflessi di una profonda crisi dei Paesi socialisti e del movimento operaio internazionale: rivelazioni di Krusciov, XX Congresso, tragedia ungherese, conflitto cino-sovietico, controversia che si delinea con i cubani sull'America Latina. Benché il movimento operaio italiano abbia reagito serrando i ranghi di fronte all'avversario, questi giganteschi avvenimenti non sono passati come acqua sul marmo. Essi hanno scavato nel profondo proponendo ai lavoratori e agli stessi militanti angosciosi interrogativi. Non è possibile ignorare che su 50 anni di storia del movimento comunista internazionale almeno 30 sono trascorsi all'insegna dello sta-

unisti

di Lucio Libertini

linismo, che era una concezione strategica e ideologica generale. Dieci anni fa questo blocco granitico di convinzioni, sul quale si ergevano lo Stato-guida e il Partito-guida, si è disgregato, e al suo posto non si è sostituita una concezione globale e coerente. In un mondo sempre più piccolo la teoria delle «vie nazionali» non poteva surrogare una strategia che aveva avuto dimensioni storiche e geografiche enormi; la rottura tra Cina e URSS non poteva non sconvolgere le prospettive strategiche. E anche il XX Congresso e la condanna del dogmatismo, fatti enormemente positivi, non solo erano pagati con la distruzione di un mito, ma aprivano un vuoto non colmato da un chiaro e coerente discorso sulla democrazia socialista e sull'internazionalismo.

3) Tra queste mie osservazioni e quelle sconsolate di Santi ci sono parecchi punti di contatto. Ma la differenza, non piccola, è che la mia conclusione, anziché pessimista, è ottimista. Certo, se io avessi creduto al mito, allo Stato-guida e al Partito-guida, se avessi mai creduto che con la bacchetta magica un Paese immenso e selvaggio come la Russia era diventata in 20 o 30 anni un modello di socialismo, anzi di comunismo, se avessi mai pensato che, in Cina, Confucio e la civiltà degli imperatori potevano surrogare Cartesio, Hegel e Marx e risolvere i problemi di un Paese povero, arretrato e soprapopolato, se di tutto ciò io fossi stato convinto, quel che è accaduto dopo il 1956 mi avrebbe fatto abbandonare la lotta politica. Ma queste convinzioni non le ho mai avute. Sono stato sempre consapevole che la strategia leninista dell'«anello più debole della catena imperialista» aveva come contropartita la rivoluzione socialista in Europa e che, mancando questa contropartita, immense e gravi conseguenze si sarebbero avute per la vittoria rivoluzionaria nei Paesi capitalisti. URSS e Cina, considerate come modello di socialismo isolato o di comunismo, sono assai deludenti, ma se si guarda a questi Paesi e alla loro storia per quello che sono: l'avanzata di un terzo dell'umanità dal medioevo sino all'età moderna nonostante l'accerchiamento e l'attacco imperialistico, allora tutta la dimensione è diversa.

La contraddizione che domina la storia mondiale in questo suo periodo è data dalla soluzione politica rivoluzionaria realizzata nelle aree dove le strutture erano immature per il socialismo, e non realizzata dove il livello delle forze produttive matura i



contenuti socialisti. E la crisi attuale ci appare come un movimento tellurico che è la conseguenza tanto dei gravi problemi risolti quanto dei problemi che in conseguenza ora si pongono. E, in Italia, l'impetuoso sviluppo capitalistico che ci ha battuti apre delle contraddizioni dalle quali, solo che noi si sappia pensare ed agire, scaturiscono prospettive socialiste ravvicinate.

Il mondo intorno a noi è un insieme di lotte, di spinte e di contropinte, di problemi dai quali può emergere la prospettiva socialista mondiale a patto che ci si liberi dalle scorie del mito, si chiamino le cose con il loro nome, si guardino questi problemi in faccia, e si dia ad essi una risposta adeguata e nuova.

4) Lungo questa via ci imbattiamo certamente nella questione della democrazia, ma di una democrazia che non è un elemento limitativo del socialismo, ma è il socialismo nel suo pieno e originale esplicarsi.

L'idea di Marx, su questo fonda-

mentale argomento, è che lo Stato sia l'organizzazione della società che in molte forme garantisce il dominio di una classe sull'altra: esso è, dunque, sempre una limitazione della democrazia. Il rovesciamento dei rapporti di produzione, che avviene quando è maturo un alto livello delle forze produttive, dà luogo a un nuovo Stato, socialista, che è anch'esso il dominio di una classe, della «immensa maggioranza sulla minoranza», e le cui strutture sono fondate non più sull'ordine proprietario, ma sulla socializzazione. L'abolizione di ogni Stato è, dunque, la forma più piena della democrazia, è una tappa storica successiva che si verifica al culmine dello sviluppo socialista della società. Questo ragionamento, qui esposto solo come un indice di argomenti, implica tre punti importantissimi: 1) anche nello Stato socialista vi è una limitazione della democrazia, vi è una forza di repressione di una minoranza (quella espropriata); 2) lo Stato socialista non sopprime le libertà conquistate dalla bor-

ghesia, ma le allarga attraverso un nuovo sistema economico e giuridico; 3) la verifica dello sviluppo socialista è nell'allargamento della democrazia parallelo all'estinzione dello Stato come forza di coercizione e di repressione.

Che cosa è accaduto, in sintesi, negli ultimi quarant'anni? Che la necessaria, giusta solidarietà coi Paesi della rivoluzione socialista si è trasformata in una mitizzazione della loro realtà storica. Proprio mentre l'accerchiamento capitalistico dell'URSS, il suo impegno a procedere a tappe forzate sulla via dell'accumulazione industriale conducevano a gravi processi involutivi (che non si possono racchiudere nella formula del «culto della personalità»), il movimento operaio adattava il ragionamento di Marx, applicandolo come una etichetta a una realtà ben diversa: e un fenomeno largamente analogo si è avuto a proposito della rivoluzione cinese. L'emergere di forme di autoritarismo collettivistico veniva identificato con lo sviluppo della democrazia socialista. E la stessa cosa è accaduta per i partiti e i sindacati operai, per la loro democrazia interna. Il monolitismo è diventato un modello di democrazia nuova; la soppressione della libertà del dissenso, la delega permanente, la partecipazione senza contenuti effettivi di controllo, «centralismo democratico».

Tutto ciò è stato pagato storicamente dal movimento operaio occidentale ad altro prezzo. Quando infatti i grandi avvenimenti degli anni 50 e 60 hanno fatto cadere questa mistificazione, nel vuoto che si è aperto è passato il flusso di ritorno a posizioni socialdemocratiche; in definitiva, la identificazione della democrazia con lo Stato borghese, e di conseguenza, poiché le due cose sono inscindibili, l'accettazione dell'ordine capitalistico. Perché, in sostanza, non ci può essere mutamento dei rapporti di produzione senza che ciò comporti una democrazia nuova nelle sue strutture. Una

tendenza diversa, ma in notevole misura analoga, è quella emersa nel partito comunista: il garantismo costituzionale. Alle strutture e alle concezioni staliniane si è sovrapposto l'impegno democratico nei termini di una adesione alla costituzione democratico-borghese. Una soluzione contraddittoria perché basata sulla doppia verità; insussistente perché la contraddizione tra una economia socialista e uno Stato democratico-borghese si risolve o nella rinuncia alla prima (e si arriva alla socialdemocrazia) o nella insussistenza delle garanzie costituzionali. A chi giustamente vuol sapere che cosa è la democrazia socialista non possiamo indicare i modelli sovietico e cinese, ma non possiamo davvero rispondere citando la democrazia borghese. A chi ci chiede giustamente cos'è la democrazia nei partiti operai non possiamo rispondere esaltando il monolitismo e insieme il pluripartitismo. E, si badi bene, non si tratta di curiosità da intellettuali. Senza queste risposte il movimento operaio non riesce a porsi come forza egemone all'interno di una società il cui livello delle forze produttive è avanzato e che è già passata per la democrazia borghese e per la sua crisi.

Mi sia consentito di dire al compagno Santi che, a questo proposito, egli dice una grossa verità ma fa anche molta confusione. La grossa verità è che è venuto il momento di esaltare l'anima libertaria del socialismo al livello dei problemi di una società avanzata. La confusione è in domande come queste: siete per la violenza o per metodi democratici? siete per la rivoluzione o per l'evoluzione? siete per il partito unico o per la pluralità dei partiti? Rivoluzione e violenza non sono sinonimi, perché rivoluzione non significa bagno di sangue ma rovesciamento dei rapporti di classe e di produzione, all'infuori del quale non c'è socialismo; perché la rivoluzione socialista non è un colpo di minoranza, ma sempre richiede una

maggioranza reale nel corpo della società (in Russia ha vinto quando ha avuto per sé anche l'immensa maggioranza contadina). La violenza nasce dal tentativo della borghesia di spezzare l'avanzare di questa forza: è il caso della stessa Russia, della Spagna 1936, dell'Italia 1919-21, della Germania pre-hitleriana, dell'Indonesia, della Cina, di Cuba. Al movimento operaio italiano nel 1919-21 si deve rimproverare l'incapacità di una linea socialista delle alleanze nel corpo vivo della società, non certo il ricorso alla violenza, bensì l'incapacità di opporre la forza alla violenza fascista e regia. E ancora: gli operai che scioperano, lottano in fabbrica e in piazza per rivendicazioni economiche e politiche sono non democratici perché agiscono così invece di rimettere i propri diritti ai meccanismi costituzionali? Credo che si possa pensare a una società pluripartitica, ma il pluripartitismo non è in sé democrazia: la questione della democrazia si pone anzitutto nei partiti operai, nel sindacato, nel rapporto tra sindacato, partiti e governo, nel potere reale di contratto dei lavoratori nelle strutture produttive.

La questione torna, dunque, al punto cruciale. La democrazia è autogoverno, partecipazione, ma non c'è né l'una né l'altro senza una effettiva libertà di dissenso: e ciò vale nei partiti operai, nei sindacati e nella società. Non è il numero dei «no» che qualifica il livello democratico; ma senza «no» non c'è democrazia. Dunque, il problema del socialismo è quello di costruire nuove forme di partecipazione e di controllo, che presuppongono però una libertà del dissenso più ampia e non più ristretta di quella della società borghese, e la rimozione di quei limiti che al controllo e alla partecipazione frappongono organicamente l'ordine proprietario. E' questo discorso molto complesso: mi limito a tre esempi significativi. La scissione della società in due sfere, quella politica dove si esercitano determinati diritti democratici, e quella economica — i luoghi di produzione — dove regna un ordine autoritario, non è una deformazione di una società capitalistica, ma corrisponde alla sua intima natura: la forza-lavoro merce. Si realizza così quella uguaglianza formale di diritti per soggetti in condizioni disuguali che sancisce la loro disuguaglianza, della quale parlava Marx. Molte cose sono «socializzate», meno l'accumulazione e il controllo su di essa, che però determina la società civile e quella politica. Sopprimere questa scissione vuol dire rovesciare i rapporti di produzione e costruire nuove strutture socialiste della democrazia. La libertà della cultura esiste nella società borghese entro limiti larghi che però sono costituiti anche essi dall'ordine proprietario. La democrazia socialista deve spezzare questi limiti, ma non già per sostituirli con un controllo politico-burocratico, bensì con l'autonomia effettiva della cultura e l'impegno critico e creativo dei militanti rivoluzionari nelle questioni culturali. La libertà di stampa è una grande conquista della rivoluzione borghese ma anch'essa si esercita nel quadro del possesso privato dei mezzi

Samonà e Savelli

ERNESTO ROSSI

Pagine anticlericali

Un libro che restituisce al termine « anticlericalismo » il significato autentico di lotta per la libertà.

Pp. XLVIII + 444, L. 2.300.

LIVIO MAITAN

Il movimento operaio in una fase critica

Il punto di vista marxista rivoluzionario sui problemi italiani e internazionali.

Pp. 270, L. 1.200.

La Nuova Italia distribuisce

di produzione (e, dunque, del controllo capitalistico sulla stampa). La democrazia socialista spezza questo quadro, ma non può sostituire il giornale della FIAT con il giornale di Stato.

5) E' importante cogliere il nesso che la questione della democrazia ha con tutti i grandi problemi del movimento operaio, e prima di tutto con l'internazionalismo. Non voglio toccare in questo articolo questo tema essenziale, ma mi limito a una considerazione. L'internazionalismo è oggi contraddetto dalla ragion di Stato;

L'unità di classe

6) Se si considerano le questioni da questo punto di vista, credo si possa rispondere più facilmente alla domanda: perché una forza socialista, unitaria, non comunista? Nella tradizione socialista c'è un grosso equivoco. Essere socialisti ha certamente significato per molti, dopo il 1921, collocarsi più a destra dei comunisti. La socialdemocrazia che in Italia, per ragioni storiche complesse, non ha avuto finora uno sviluppo consistente e organico, viveva allo stato potenziale dentro quella tradizione socialista: lo provano la scissione saragatiana del 1947 e la svolta nenniana del 1957-67. Ma per moltissimi altri essere socialisti non ha mai avuto questo significato: eppure, tutti costoro rimanevano socialisti, non comunisti. Questo è vero per Basso, che pure era il segretario del PSI nel periodo del Fronte; la stessa esperienza morandiana non ha condotto alla fusione con il PCI, ma al rafforzamento del PSI; e noi, rompendo con la destra socialista, non siamo confluiti nel PCI, come pure era facile fare, ma abbiamo scelto la via più faticosa di costruire una forza certamente unitaria ma socialista. Perché? Questa nostra funzione socialista non la spieghiamo collocandoci a sinistra del PCI, che è una forza non solo grande ma articolata e che racchiude, nonostante tutto, il nerbo delle energie rivoluzionarie, ma neppure possiamo collocarci a destra del PCI, come un anello di congiunzione, una tappa intermedia tra comunisti e socialdemocratici, tra coerenza e cedimento. Nel PSIUP questa collocazione la rifiutiamo tutti con sdegno. Per rispondere al quesito, occorre abbandonare queste collocazioni topografiche, al livello dei cronisti parlamentari, e capire che nella tradizione socialista, con le ombre socialdemocratiche, c'è anche la luce di una posizione autonoma perché ancorata profondamente all'esigenza della democrazia socialista. Se i comunisti sono diversi dai socialdemocratici perché questi ultimi accettano la democrazia borghese e il sistema capitalistico, nel rapporto unitario coi comunisti noi portiamo invece questa esigenza particolare ma fondamentale. Perché quello che è stato un incancellabile merito storico dei

ma la democrazia socialista apre una crisi permanente della ragion di Stato, perché nel suo sviluppo mette sempre di più in discussione lo Stato. L'internazionalismo è una strategia globale del movimento operaio mondiale, che contiene risposte sufficienti per le diverse situazioni e le unifica intorno a scelte di fondo generali; ma ad esso si contrappone il crescere dello Stato, della burocrazia statale, che tende fatalmente a spezzare questa strategia globale e a identificare l'internazionalismo con la politica e le esigenze di ciascun Stato socialista.

comunisti, la loro identificazione con le rivoluzioni socialiste, li ha portati a vivere in Occidente tutto il travaglio di quelle società, ad avere i loro problemi. L'istanza socialista, quando non è socialdemocratica, riguarda la democrazia socialista, il controllo operaio, l'esclusione di deleghe non revocabili, l'autonomia della cultura, la partecipazione con poteri effettivi e la libertà del dissenso. Non abbiamo, è ovvio, l'esclusiva di ciò: ma abbiamo un particolare e inconfondibile legame con questa problematica.

7) L'unità organica dei partiti operai non è pertanto un'operazione aritmetica o un'abile mediazione di programmi. Essa passa invece attraverso la soluzione dei problemi complessi che si pongono al movimento operaio nella fase storica nuova: democrazia socialista, internazionalismo, strategia di classe nei Paesi di avanzato capitalismo. Tentare di capovolgere il processo mettendo i fatti organizzativi avanti alle soluzioni ideologiche e politiche significa fare sicuro fallimento. Discutere dell'unità senza entrare nel merito delle questioni significa ingannare se stessi. Entrare nel merito delle questioni è, d'altronde, accademia se ciò non diventa quotidiana verifica al livello delle lotte, degli scontri politici, dei fatti. Mi sembra dunque che, a questo punto, andare verso il partito unico significa tre cose:

a) ridurre l'area della socialdemocrazia, respingendo ai margini del movimento operaio ogni tendenza a un condizionamento del capitalismo;

b) superare uno stalinismo sopravvissuto a se stesso che a volte è un conservatorismo nostalgico, a volte dogmatismo e burocratismo applicato a nuovi contenuti;

c) superare l'inconsistente conciliazione formale tra due posizioni diverse, che ho definito «garantismo costituzionale».

Nelle forze politiche esistenti andare in questa direzione comporta anzitutto una lotta coerente contro la socialdemocrazia. Santi stia sicuro, nessuno vuol tornare all'equazione socialdemocrazia = fascismo che è una sciocchezza pericolosa. E' un artifi-

cio quello con il quale Occhetto ci ha presentati come coloro che individuano nella socialdemocrazia il nemico principale (l'articolo di Foa, sul quale ho altre riserve, non aveva questo significato). Il nemico è il capitalismo; l'avversario principale è la DC; ma non si colpisce in questa direzione se non si colpisce anche la socialdemocrazia e se si alimenta tra i lavoratori l'illusione circa un recupero socialista della socialdemocrazia. Poiché la socialdemocrazia è un elemento organico di stabilità del sistema capitalistico, rinunciare alla lotta contro di essa e prospettare il suo recupero socialista significa in pratica abbandonare una politica di alternativa e orientarsi verso il condizionamento e l'inserimento. Da questo punto di vista, non ci sorride affatto l'idea di Santi di avere interlocutori socialisti dentro la socialdemocrazia; certo avremo un rapporto dialettico anche con socialdemocratici, ma non ci servono socialisti camuffati da socialdemocratici, bensì socialisti che militino come socialisti.

Ma parallelamente all'allargamento di una forza socialista unitaria deve andare avanti il rinnovamento reale del PCI. Devo dire con molta franchezza ai compagni comunisti che il loro dibattito interno mi sembra sia rimasto sinora alla superficie delle questioni, abbia girato intorno ai veri problemi, salvo alcune eccezioni: tra queste eccezioni considero l'articolo di Amendola sul partito unico, che pure non condivido, e gli accenni contenuti nel discorso di Ingrao all'XI Congresso (ve ne sono altre, esemplificativo soltanto). Ciò che noi non comunisti ci aspettiamo dai comunisti è che non assuma un significato eretico ogni voce che affronta i problemi reali invece di scivolare su moduli pre-costituiti; che essi sappiano affrontare un reale dibattito a sinistra così come lo affrontano con la destra.

Quanto a noi socialisti, davvero non abbiamo solo il problema di crescere. Dobbiamo vincere la tentazione di riprodurre il passato, di rifare il vecchio PSI, all'interno del quale si riprodurrebbero poi fatalmente le vecchie tendenze; di scambiare la difesa della funzione socialista con un autonomismo che è incompatibile con l'unità organica di classe o di fuggire, per reazione verso questo errore, in una posizione di subordinazione mentale verso il partito comunista. Dobbiamo capire che i valori di cui siamo portatori vanno calati in una prospettiva storica nuova, e verificati, discussi.

8) Voglio dire, da ultimo, che questo dibattito interno alla sinistra sulla questione dell'unità non è affatto «interno». Sono convinto che esso è una condizione essenziale per fare passi avanti nel rapporto di forze all'interno della società. Perché la sinistra svanisce proprio nella misura nella quale costruisce una alternativa valida: e di ciò tratta il dibattito, non del sesso degli angeli. Da questo punto di vista, ovviamente, la discussione non esaurisce la lotta di classe, ma è anch'essa lotta di classe. Rinnovare la sinistra operaia vuol dire rafforzarla.

LUCIO LIBERTINI

Partito e democrazia

di Antonio La Penna

Un benefico effetto della nascita di questa rivista sta nell'aver risvegliato la discussione sulla possibilità, l'utilità, il metodo della discussione all'interno dei partiti, specialmente dei partiti di sinistra. Gli interventi polemici di Basso, Libertini, G.C. Pajetta in «Rinascita» del 20 gennaio scorso, in particolare dei primi due, danno elementi ed indicazioni utili su modi sostanzialmente diversi di affrontare e risolvere il problema, ma fanno soprattutto sentire quanto siamo lontani, specialmente nella prassi, da una soluzione soddisfacente. Dico subito che non ho la pretesa di essere io ad offrire una tale soluzione o di dare lezioni a qualcuno: il problema è complicato e tormentoso; ma proprio per questo è bene continuare ad occuparsene e non accantonarlo attraverso soluzioni illusorie.

L'intervento di Pajetta (lascio qui da parte la condanna che egli esprime contro questa rivista, condanna che parte da convinzioni errate ed infondate sui fini della rivista stessa) è interessante perché vi vengono ribadite da fonte autorevole delle posizioni a cui il PCI è arrivato faticosamente, non senza lotta interna: mi riferisco soprattutto all'ammissione di un dibattito in qualche modo permanente all'interno del partito, cioè non limitato al periodo pregressuale e congressuale: non c'è bisogno di aspettare il congresso successivo perché la base del partito faccia sentire la sua opinione, specialmente su problemi nuovi, e di rimettersi in tutto e per tutto alle decisioni degli organismi dirigenti. S'intende che il dibattito non deve diventare né esercizio accademico né sfogo incessante di faziosità, che paralizzino l'azione. In questo modo viene accantonata tacitamente (e meglio sarebbe stato farlo esplicitamente) una posizione di Lenin; ma si tratta di una posizione che Lenin stesso, come ha ricordato opportunamente Libertini, sostenne e mantenne a malincuore, tra dubbi ed inquietudini.

L'affermazione di Pajetta non è affatto gratuita: credere che il PCI sia sotto questo aspetto il partito di quindici anni fa sarebbe o una sciocchezza o una calunnia: a nessun livello, dalla sezione al comitato centrale o alla segreteria del partito, ci si scandalizza se si esprimono opinioni diverse sulla programmazione o sul tipo di sviluppo economico verso il socialismo o sull'atteggiamento da assumere verso i socialdemocratici o i cattolici, anche se non mancano reazioni aspre o addirittura ispi-

rate ad intolleranza più o meno ottusa: si può considerare estinto il dogma, di cui si servì Stalin ed a cui si attaccano oggi i dirigenti maoisti (in contraddizione stridente con teorizzazioni acute del Mao di una decina di anni fa), che fa di ogni dissenso all'interno del partito una manifestazione della lotta di classe e di ogni dissenziente un borghese o uno che ha imboccato la via del capitalismo. Dubito tuttavia che la lotta contro le conseguenze nefaste del monolitismo sia stata condotta fino in fondo, coerentemente: a me sembra che la lotta venga ad infiacchirsi e ad incepparsi almeno in due processi importanti.

Il primo processo è quello della circolazione stessa delle idee. In che modo possono essere conosciute dalla base del partito, cioè pubblicamente, le opinioni non condivise dalla maggioranza degli organi dirigenti? I soli dibattiti resi pubblici sono quelli del comitato centrale. Esiste poi la possibilità di esprimere la propria opinione sugli organi di stampa del partito (nel caso del PCI *L'Unità* e *Rinascita*); ma, a parte le difficoltà create dalla ristrettezza dello spazio, le opinioni della base per arrivare ad esprimersi sulla stampa debbono passare attraverso il vaglio della burocrazia di partito. Non si può pretendere che la burocrazia di partito (di qualsiasi partito) sia un canale neutro (tanto per usare una bella espressione sofistica coniata recentemente solo per gabbare il prossimo). Sarebbe non solo banale, ma anche sciocco ripetere irrisioni e sarcasmi sui burocrati di partito: non bisogna dimenticare quali rinunzie, quali sacrifici, quali fatiche spessanti essi sopportano, quasi sempre, nella lotta politica: per le loro responsabilità e per i loro sacrifici essi sono in genere degni, nei partiti di sinistra, di grande rispetto morale. Ma i burocrati non sono, almeno in massima parte, degli eroi: è naturale che siano portati a salvaguardare l'unità del partito gelosamente, persino superstiziosamente; ed è naturale che non sfuggano al ricatto, anche se tacito, della maggioranza, che può garantire il posto di dirigente oggi, di parlamentare domani. Gli organi esecutivi non solo condizionano tutta la vita di un partito, ma sono fortemente tentati di assorbirla completamente e, quindi, di inaridirla. In un partito si può anche discutere largamente e vivacemente, senza che la discussione influisca affatto sulle decisioni degli organi dirigenti: il pa-

ternalismo sorridente sarà più simpatico dell'intolleranza brutta, ma, in mancanza di uno spirito democratico genuino, di una vera apertura a cercare nella discussione e nella critica di tutti il modo per migliorare la lotta politica e mutarne, se necessario, l'indirizzo, non costituisce un progresso rilevante.

L'altro processo a cui accennavo è quello, successivo, che porta dalla discussione alle decisioni esecutive. Nel PCI, se non è più viva la paura che ogni dissenso celi l'insidia del nemico di classe, è ancora sentito come uno scandalo che la discussione non porti alla decisione unanime. E' vero che recentemente si è avuta qualche lieve eccezione, del resto a mala pena tollerata; ma, insomma, la situazione non è ancora mutata: la presenza di una maggioranza e minoranza al comitato centrale o nella direzione del partito sembrerebbe una calamità. Questa è la più tenace eredità dello stalinismo: è superfluo ricordare, poiché è stato ricordato già tante volte, che al tempo di Lenin ciò non era sentito come un'anormalità scandalosa; eppure si trattava di un partito rivoluzionario impegnato in una lotta decisiva. Se è ovvio che non bisogna cercare una divisione di maggioranza e minoranza solo per dimostrare che un partito è democratico, è anche ovvio che l'unanimità costante difficilmente può essere considerata genuina.

La preoccupazione (o la superstizione) dell'unanimità, quando non porta a schiacciare o ad umiliare chi dissenso, porta a smussare contrasti e differenze, ad ammorbidire ed infiacchire le esigenze nuove, a fare della continuità un bisogno molto più importante del rinnovamento, a sbandierare il rinnovamento e a ridurlo, in realtà, ad un viscido trasformismo: così anche un partito che poggia sulle esigenze democratiche e rivoluzionarie delle classi lavoratrici può essere ridotto a vivere all'interno di una vita trasformistica, a chiedere il rinnovamento di una società senza essere capace di rinnovare se stesso. Le esigenze nuove possono essere attuate solo quando siano state accolte, almeno in una certa misura, dal vecchio gruppo dirigente: non è possibile altra via, sia perché il vecchio gruppo dirigente non è disposto ad un ricambio sia perché le leve dirigenti per un ricambio non si sono mai formate. Così i partiti comunisti occidentali hanno superato la crisi dello stalinismo senza intaccare la

continuità dei gruppi dirigenti; e bisogna riconoscere che ciò è stato una fortuna, giacché, non essendoci leve di ricambio, la sola alternativa sarebbe stata il crollo, con gravissime conseguenze per la democrazia nei Paesi occidentali. Perché un'opinione sia giusta e degna di essere conosciuta, bisogna che il capo la faccia propria. Mi è rimasto in mente un particolare ricordato da Sartre nella sua commemorazione di Togliatti (che è, per umanità e per valore artistico, una bella pagina). Diceva, se non erro, Sartre che Togliatti aveva una volta fatto propria e sostenuto con efficacia, facendola prevalere, l'opinione di un altro dirigente del partito che in una precedente riunione egli aveva, con altrettanta efficacia, confutata: Sartre vedeva in questo una prova dell'antidommatismo, dell'apertura critica di Togliatti, una qualità che naturalmente egli ammirava. Si può essere d'accordo; ma non sarebbe stato meglio, più onesto, più degno d'ammirazione, se Togliatti avesse riconosciuto di avere sbagliato e di essersi convinto che il compagno dirigente aveva ragione? o doveva salvare un mito d'infalibilità? Nella lettura non rimasi sorpreso riguardo a Togliatti, che al profondo acume critico univa una buona dose di furbizie trasformistiche (non per niente era un ammiratore sia di Stalin sia di Giolitti!) e l'ammantava di paludato storicismo, ma rimasi sorpreso riguardo a Sartre, di solito così rigorista, e non solo a parole.

L'ostacolo, o le riserve, all'espressione limpida, coerente dei dissensi ed alla loro piena circolazione nel partito non è certo solo nella burocrazia: molti militanti sono sinceramente convinti che la discussione vada evitata e limitata perché porta con sé il pericolo della divisione in correnti: le lacerazioni e le scissioni del PSI sono l'esempio che viene regolarmente richiamato per additare la rovina a cui si andrebbe incontro. Le correnti, si dice, si cristallizzano facilmente, si costituiscono in frazioni organizzate, frantumano il partito; cristallizzandosi, invece di aiutare la discussione la irrigidiscono o la esasperano. Evidentemente la divisione di un partito in correnti cristallizzate, che con una lotta permanente paralizzino l'azione politica, è un male deprecabile; ma (e in questo dissenso leggermente, credo, da quanto pensa Basso), se si discute largamente e liberamente, è inevitabile che alcuni esprimano le stesse o press'a poco le stesse opinioni e che coloro che la pensano allo stesso modo si raggruppino e si sostengano a vicenda; se i problemi in discussione non sono di breve durata, è difficile che i gruppi si compongano o scompongano molto rapidamente. Tutto ciò che si può e si deve fare è porre dei limiti all'organizzazione delle correnti: una corrente dovrebbe limitarsi ad esprimere e sostenere delle opinioni, non dovrebbe avere istanze organizzative proprie né servirsi di organi contrari al partito; ovviamente dovrebbe rispettare una serie di doveri unitari, a cominciare dalla disciplina di voto nelle assemblee legislative, nei consigli provinciali e comunali ecc. Ma, insomma, la coagulazione

dei dissenzienti è un rischio che bisogna correre: non si può usare un rimedio peggiore del male, cioè il soffocamento o la dissimulazione del dissenso, con la conseguenza dell'inarridimento e sclerotizzazione dell'intero partito. Poiché l'ostacolo costituito dal vaglio burocratico non è facilmente superabile né, d'altra parte, un partito può vivere oggi senza un apparato esperto e solido, io credo che al dibattito politico potrebbero dare un contributo non secondario organismi vari non controllati strettamente dai partiti: organismi di massa, case del popolo, circoli culturali, gruppi intellettuali ecc. Un partito dovrebbe favorire intorno a sé una fioritura di associazioni popolari e culturali, senza condizionarle con diffidenza, ma, anzi, cercando in esse espressioni spontanee dei bisogni e delle opinioni delle masse. Tali espressioni, per esempio un giornale murale o dei dibattiti orali o una rivista, non impegnerebbero ufficialmente il partito, ma solo coloro che si esprimono; tuttavia potrebbero ampliare ed arricchire il dibattito all'interno del partito stesso, portare alla luce degli orientamenti, modesti o significativi che siano, esercitare una funzione di critica e di stimolo. E' inutile moltiplicare i mezzi di espressione se, diretti dallo stesso centro, controllati dagli stessi poteri, ripetono con monotonia esasperante sempre le stesse cose. Il concetto dell'autonomia del sindacato potrebbe valere per una serie di organismi meno importanti. Una delle tendenze positive del krusciovismo, pur così limitato dalla sua tenace ispirazione paternalistica, era nella rivalutazione delle organizzazioni di massa; solo che con essa era in contraddizione stridente la prospettiva del rafforzamento, nel passaggio dal socialismo al comunismo, della funzione dirigente del partito: non di rafforzare la funzione dirigente del partito c'è bisogno, ma di incrementare attorno ad esso la vita democratica delle masse; l'equilibrio tra partito e società sarà più faticoso, ma in compenso il partito correrà meno pericolo di isolarsi, di diventare sordo e cieco. In nessun modo credo si possa eludere l'esigenza riaffermata da Basso e Libertini: se si vuole andare verso il nuovo partito unico delle classi lavoratrici, bisogna andarci con un partito che sia abituato alla vita democratica dentro di sé e intorno a sé: per cominciare a vivere una vita nuova, non basterà cambiarsi d'abito una bella mattina.

Queste considerazioni, ed altre simili che si potrebbero svolgere, non toccano ancora, io credo, la ragione più importante che riacutizza oggi il problema dell'espressione del dissenso all'interno dei partiti: esse vertono ancora su un piano formale. Accusare le correnti della lacerazione e della scissione del PSI è un luogo comune. Ma non si scambia l'effetto con la causa? La scissione avvenne non perché ci fossero le correnti, ma perché ad un certo momento divenne chiaro che non sussisteva più il fondo ideologico e politico unitario del partito, cioè la prospettiva socialista, la prospettiva di un mutamento, per quanto graduale, dei rapporti di classe che portasse all'eliminazio-

ne del profitto: quando la maggioranza, o temendo o adducendo a pretesto il pericolo di un'involuzione autoritaria, cioè il ricatto della destra, si fu convinta che fosse necessario collaborare con la DC a qualunque costo ed ebbe imboccato la via che menava fatalmente all'immobilismo, mentre la minoranza rimaneva convinta che valesse la pena di collaborare coi cattolici solo a patto che alcune riforme incisive si facessero e la prospettiva socialista rimanesse aperta, le ragioni di unità vennero a mancare: senza le correnti si sarebbe avuta solo una maggiore confusione alla base, a tutto vantaggio della socialdemocrazia. La DC resta unita malgrado le correnti. Perché? Perché le ragioni unitarie di fondo prevalgono sulle ragioni di dissenso: le ragioni unitarie sono gli interessi di potere, il mastiche della religione, le pressioni dell'organizzazione ecclesiastica, la scarsa forza, nel mondo cattolico, delle esigenze di classe, che non sono inquadrare nella prospettiva di una società senza classi ecc. Nel PSU convivono non so quante correnti, ma spaccature rilevanti a breve scadenza sono difficili a prevedersi, perché le spinte unitarie sono ormai più forti delle spinte eccentriche: quasi nessuno crede nel socialismo, anche se quasi tutti credono che le condizioni delle classi lavoratrici possano migliorare; quasi nessuno crede che noi possiamo sottrarci al controllo degli Stati Uniti; quasi nessuno crede nella combattività delle classi lavoratrici; molti consolano la sfiducia col gusto del potere, del sottogoverno o del conformismo. Dunque il pericolo delle lacerazioni si evita solo rafforzando le ragioni unitarie di fondo; nei partiti di sinistra le ragioni di fondo sono nella prospettiva socialista. Se tale prospettiva diventasse incerta agli occhi dei militanti perché i partiti di sinistra, invece di stimolare, raffrenassero le spinte alla lotta delle classi lavoratrici e indicassero come mèta necessaria, indispensabile l'entrata in una nuova maggioranza a qualsiasi costo, né il soffocamento del dissenso né la manipolazione dei congressi né le scomuniche servirebbero ad evitare le lacerazioni. Sia nel PCI sia nel PSIUP le ragioni unitarie di fondo sono ancora abbastanza forti: io parlo di un pericolo, non di una realtà. La discussione potrebbe anche servire a dissipare la sensazione del pericolo. Proprio per questo dovrebbe essere franca ed aperta, ed investire non solo i problemi immediati, ma anche quelli ideologici: non si può continuare a credere che la realtà sociale ed economica muti, che una folla di problemi nuovi si pongano e che l'ideologia resti eterna: da venti anni il PCI conduce una politica nuova, prima cercando di metterla d'accordo con lo stalinismo, poi conservando la bandiera del leninismo; ma neppure il leninismo è intoccabile: discutere in che senso esso resta valido e attuale è oggi inevitabile. Come si vede, né accuso nessuno di revisionismo né temo di esserne accusato: revisionista, dopo tutto, è solo chi crede che il socialismo, cioè l'eliminazione dello sfruttamento e la democrazia effettiva, sia un'illusione.



Pot

quelli che non legano le paure dell'America bianca ai problemi che li riguardano. Dovremmo allora partire dal fatto fondamentale che i negri americani hanno due problemi: sono poveri e sono neri. Tutti gli altri problemi sorgono da questa realtà a due facce: la mancanza di istruzione, la così detta apatia dell'uomo negro. Ogni programma per porre fine al razzismo deve indirizzarsi a questa duplice realtà.

L'SNCC quasi fin dalla sua origine si è preoccupato di rivolgersi a entrambe queste condizioni con un programma tendente ad ottenere il potere politico per i negri impoveriti del sud. Abbiamo dovuto cominciare dalla politica perché i negri americani sono un popolo senza proprietà in un paese dove essere proprietari è tutto. Ci siamo dovuti battere per il potere perché questo paese non è regolato dalla moralità, dall'amore, dalla non violenza, ma dal potere. Così abbiamo preso la determinazione di ottenere il potere politico per proseguire poi con iniziative che avrebbero avuta incidenza nel campo economico. Col potere le masse **potranno prendere o potranno contribuire a prendere** le decisioni che determinano i loro destini e creare così cambiamenti di fondo nella loro vita quotidiana.

Ma se il potere politico sembrava essere la chiave per l'autodeterminazione era anche ovvio che tale chiave era stata buttata via parecchi anni prima. La privazione del diritto di voto mantenuta dal terrore razzista rese impossibile ogni discorso sull'organizzarsi con l'obiettivo del potere politico nel 1960. Il diritto di voto doveva essere conquistato e i militanti dell'SNCC vi dedicarono le loro energie dal 1961 al 1965. Essi misero in piedi gruppi per ottenere la registrazione al voto nell'estremo sud; fecero pressione per il voto tenendo elezioni-burla nel Mississippi nel 1963 e aiutando la costituzione del MFDP (Mississippi Freedom Democratic Party) nel 1964. La lotta fu resa più facile, anche se non fu vinta, con l'approvazione della legge sul Diritto di Voto del 1965. I militanti dell'SNCC poterono allora dedicarsi al problema: « Per chi possiamo votare perché si venga incontro alle nostre necessità; come possiamo far avere un peso al nostro voto? ».

L'SNCC si era già recato ad Atlantic City per il riconoscimento del MFDP da parte della convenzione democratica ed era stato cacciato; era andato con l'MFDP a Washington per il riconoscimento da parte del Congresso e di nuovo era stato cacciato.

Nell'Arkansas l'SNCC aiutò trenta negri a concorrere nelle elezioni per lo School Board; tutti, tranne uno, furono sconfitti e fu evidente il broglio e l'intimidazione che causarono la sconfitta. Ad Atlanta Julian Bond fu in lista per il legislativo dello Stato e fu eletto — due volte — e non insediato — due volte —. In numerosi Stati i contadini negri parteciparono alle elezioni per le commissioni agricole che prendono decisioni essenziali riguardo l'uso della terra, i prestiti, ecc. Sebbene ottenessero posti in numerose commissioni non ottennero mai la maggioranza necessaria a controllarle.

Nella lotta contro il razzismo uno degli aspetti più dolorosi è che fino ad ora non sia esistita una organizzazione nazionale in grado di rivolgersi alle crescenti forze militanti dei giovani negri nei ghetti delle città. C'è stato solo il movimento per i diritti civili, che nel tono di voce si adattava ad un uditorio di liberali bianchi; fra essi e i giovani negri ribelli la sua funzione è stata quella di una sorta di zona cuscinetto — per cui nessuno dei suoi cosiddetti leaders potrebbe entrare in una comunità in rivolta ed essere ascoltato. Per un verso me la prendo con noi stessi — oltre che con i mezzi di comunicazione di massa — per quanto è avvenuto a Watts, Harlem, Chicago, Cleveland, Omaha. Ogni volta che la gente di queste città ha visto Martin Luther King schiaffeggiato si è adirata; e si è ancor più infuriata alla vista di quattro ragazzine negre colpite a morte; ma anche se nulla accadeva la gente rimaneva in agitazione e noi non abbiamo offerto loro altra prospettiva se non quella di uscire per essere di nuovo sconfitti. Abbiamo contribuito anche noi a creare la loro frustrazione.

Per troppi anni i negri americani hanno marciato, si sono fatti rompere la testa e sono stati presi a fucilate. Sembravano dire al paese: « Vedete, voi siete considerata gente per bene; così facciamo solo quello che ci si aspetta da noi; e allora perché ci colpite,

perché non ci date quello che domandiamo, perché non vi togliete di mezzo da soli? ». Dopo anni di questa musica siamo quasi allo stesso punto perché le dimostrazioni le abbiamo condotte da posizioni di debolezza. Nessuno ormai si può aspettare che andiamo avanti così, a fare marce, a farci rompere la testa, per poter dire ai bianchi: « Venite, in fondo siete brava gente ». Perché non siete brava gente e vi abbiamo smascherato.

Una organizzazione che rivendica di parlare in nome di una intera comunità e di interpretarne le esigenze — come fa l'SNCC (Student Nonviolent Coordinating Committee) — deve esprimersi con la voce di quella comunità e non come la zona cuscinetto di qualcosa d'altro. Questo è il significato di potere negro usato come slogan. Per la prima volta i negri usano parole d'ordine scelte da loro e non solo quelle che i bianchi vorrebbero sentire. E continueranno ad agire così prescindendo dai tentativi della stampa di impedire l'uso di questi slogans equiparandoli al razzismo e al separatismo.

Una organizzazione che pretende di operare per le necessità di una comunità — come fa l'SNCC — deve prodigarsi per procurare a quella comunità una posizione di forza da cui far sentire la sua voce. Questo è il significato di potere negro al di là dello slogan.

Il potere negro può risultare chiaro solo a

ere negro

Tutti gli sforzi furono tentati per ottenere il potere negro. Infine in Alabama si presentò l'opportunità di vedere in che misura i negri fossero in grado di organizzarsi sulla base di un partito indipendente.

In Alabama una insolita legge prevede che qualunque gruppo di cittadini possa presentare dei candidati per gli Uffici della contea; nel caso essi ottengano il venti per cento dei voti la lista viene riconosciuta come partito politico della contea. Lo stesso è previsto a livello di Stato. L'SNCC creò tali organizzazioni in molte contee come Lowndes dove la popolazione negra — che forma l'ottanta per cento della popolazione e ha un reddito medio annuo di 943 dollari — sentiva che non concludeva nulla con il tipo di intervento del Partito Democratico dell'Alabama a causa del suo razzismo e in quanto la quota di candidatura per le elezioni di quest'anno era stata portata da 50 a 500 dollari proprio per impedire che molti negri potessero presentarsi candidati.

Il 3 maggio, cinque nuove « organizzazioni libere » di contea si convocarono e scelsero i candidati per le funzioni di sceriffo, assessore alle tasse, membri degli School Boards. Il loro simbolo è la pantera nera: un animale temerario e bello che rappresenta la forza e la dignità delle odierne richieste della gente di colore.

Un uomo ha bisogno di una pantera nera al suo fianco quando egli e la sua famiglia devono sopportare, come hanno sopportato centinaia di negri dell'Alabama, la perdita del lavoro, lo sfratto, la fame e talvolta anche la morte, per l'attività politica. E può anche aver bisogno di un fucile, e l'SNCC riafferma il diritto dei negri di difendersi ovunque se attaccati o minacciati. Speriamo che programmi come i nostri possano rendere non necessario il ricorso alla violenza; ma non è compito nostro indicare alle comunità negre se possono o non possono usare forme particolari di azione per risolvere i loro problemi. La responsabilità dell'uso della violenza da parte negra, come autodifesa o come iniziativa, ricade sulla comunità dei bianchi.

E' questa l'esperienza storica da cui è emersa l'indicazione dello SNCC per il potere negro lo scorso luglio durante la marcia del Mississippi. Ma il concetto di potere negro non è un fenomeno isolato o recente: esso è sorto dai fermenti di agitazione e di attività di gente e organizzazioni differenti in molte comunità negre nel corso di anni. Il lavoro dello scorso anno nell'Alabama ha aggiunto una nuova possibilità concreta. Nella contea di Lowndes, per esempio, potere negro vorrà dire che se un negro è eletto sceriffo potrà mettere fine alla brutalità della polizia. Se una persona di colore è eletta assessore alle tasse potrà raccogliere e indirizzare i fondi per la costruzione di strade e scuole migliori al servizio dei negri, spostandosi così dal terreno del potere politico a quello del potere economico. In zone come quelle di Lowndes, dove i negri sono in maggioranza, essi se ne serviranno per esercitare un controllo; controllo: ecco quello che chiedono. Dove i negri sono privi della maggioranza

potere negro significa una rappresentanza proporzionale e una parte di controllo; significa anche creare basi di potere da cui i negri possono lavorare per cambiare le strutture oppressive dello Stato e della nazione ponendosi da posizioni di forza anziché di debolezza. Politicamente il potere negro significa ciò che ha sempre significato per l'SNCC: i negri che si uniscono per eleggere dei rappresentanti e costringere i loro rappresentanti a battersi per le loro esigenze e non semplicemente mettere delle facce nere in qualche ufficio. Non ci si può aspettare che automaticamente una donna o un uomo negro degli slums parli per i diritti della gente di colore. La maggior parte degli uomini politici negri che vediamo oggi nel paese non rappresentano quello che l'SNCC intende per potere negro; perché il potere deve essere quello della comunità ed emanare da essa.

Oggi l'SNCC opera sia a nord che a sud avendo per programma la registrazione per il voto e la formazione di una organizzazione politica indipendente. In qualche zona, Alabama, Los Angeles, New York, Philadelphia e New Jersey, l'organizzazione indipendente col simbolo della pantera nera ha fatto dei progressi; ma bisogna giungere a creare un « Partito della pantera nera » a livello nazionale: ci vorrà del tempo per costruirlo ed è ancora troppo presto per prevederne la riuscita. Non possediamo un piano infallibile e non pretendiamo di sapere in esclusiva come mettere fine al razzismo: gruppi differenti lavoreranno per strade differenti. L'SNCC non può delineare tutta la logistica dell'autodeterminazione ma può impegnarsi nel problema aiutando le comunità negre a definire i loro bisogni, realizzare la loro forza ed entrare in azione con una gamma di strumenti che essi stessi devono scegliersi. Pur senza conoscerne tutte le soluzioni l'SNCC può dedicarsi al problema di fondo della povertà; al fatto che nella contea di Lowndes 86 famiglie di bianchi posseggono il 90% della terra. Cosa deve fare un negro in questa contea per avere un'occupazione, per guadagnarsi da vivere? Bisogna arrivare alla ridistribuzione della terra e del reddito.

Infine, se i negri vogliono controllare la loro vita, gli stessi fondamenti economici della nazione debbono venire scossi. Le colonie degli Stati Uniti — inclusi i ghetti negri del nord e del sud — devono essere liberate. Per un secolo questo paese è stato una piovra che ha sfruttato gli altri stendendo i suoi tentacoli dal Mississippi e da Harlem all'America del Sud, al Medio Oriente, all'Africa del Sud e al Vietnam; da zona a zona variano le forme di sfruttamento ma il risultato essenziale è rimasto il medesimo — pochi potenti si sono mantenuti e arricchiti a spese delle masse di colore povere e incapaci di farsi sentire. Questo sistema va spezzato. Se la sua morsa vacilla qua e là nel mondo le speranze dei negri americani divengono più realistiche, perché per mettere fine al razzismo bisogna che nasca un'America completamente differente.

La società dei bianchi non desidera guardare in faccia questa realtà, ed è per questo

che preferisce parlare di integrazione. Ma con l'integrazione non si tocca il problema della povertà, bensì solo quello del colore della pelle. Oggi integrazione significa « l'uomo che si fa da sé » lasciando indietro i suoi fratelli negri.

L'integrazione inoltre, affronta il problema negro in modo spregevole perché il suo obiettivo nasce dalla completa accettazione del fatto che solo per avere una casa ed una educazione decente i negri devono andare a vivere nei quartieri bianchi e mandare alla scuola dei bianchi i loro figli. Questo rafforzamento tra i bianchi come tra i negri l'idea che il bianco è per natura superiore mentre il negro è inferiore per definizione; ecco perché l'integrazione è un sotterfugio per mantenere la supremazia bianca; essa permette alla nazione di concentrare l'attenzione su un pugno di ragazzi del sud che, con notevole sacrificio, vanno alle scuole dei bianchi, e a ignorare il restante 94% lasciato in scuole per soli negri che non vengono migliorate. Una tale situazione non cambierà fino a che i negri non assumeranno il potere — quello in questo caso — di controllare i loro School Boards.

Allora i negri possono raggiungere la parità in un modo che ha un senso e l'integrazione cessa di essere una strada a senso unico, cessa di rappresentare un logoramento di energie e capacità per andare dal ghetto al quartiere bianco; può allora volere anche dire la gente bianca che si sposta da Beverly Hills a Watts, la gente bianca che partecipa alla libera organizzazione della contea di Lowndes. Allora l'integrazione diventerebbe un fatto rilevante.

Lo scorso aprile, prima dei clamori contro il potere negro, Christopher Jencks scrisse:

« La guerra contro la povertà è stata predicata basandosi sull'idea che esista qualcosa come una comunità che può essere definita geograficamente e mobilitata in uno sforzo collettivo per aiutare i poveri; ma nell'estremo sud questa teoria non ha nulla a che fare con la realtà, perché in ogni contea del Mississippi ci sono due comunità: a dispetto di ogni pia banalità dei moderati di entrambe le parti le due comunità sono abituate a vedere i loro interessi in termini di conflitto e non di cooperazione. Solo quando la comunità negra sarà in grado di raccogliere sufficienti forze politiche, economiche e professionali per competere su un piano di parità, i negri crederanno alla possibilità di una autentica cooperazione e i bianchi ne accetteranno la necessità. Sulla via verso l'integrazione la comunità negra ha necessità di sviluppare la più grande indipendenza, una occasione di condurre avanti i propri affari senza sottomettersi se "l'uomo" abbaia... Almeno così è sembrato a me e alla maggior parte della gente con cui ho parlato nel Mississippi. Forse all'OEO questa affermazione suona come nazionalismo negro... ».

Mr. Jencks, un giornalista bianco, percepiva le ragioni per cui il programma americano contro la povertà è stato una nauseante farsa sia al nord che al sud. Nel sud è chiaramente il razzismo che impedisce ai po-

veri di elaborare i loro programmi; nel nord la colpa sembra spesso dei politicanti e della burocrazia ma i risultati non sono tanto differenti: nel nord i non-bianchi costituiscono il 42% di tutte le famiglie nelle aree povere metropolitane e solo il 6% nelle aree classificate non-povere. L'SNCC si è mosso con la gente che risiedeva nell'Arkansas, Alabama e Mississippi per ottenere il controllo dei poveri sul programma e i suoi fondi, e ha anche lavorato con gruppi analoghi al nord ma la lotta non è stata meno difficile.

Al fondo di tutto vi è poi un governo federale che si occupa assai più di vincere la guerra vietnamita che non quella contro la povertà e che ha messo questo programma nelle mani di politicanti che fanno il proprio gioco e di burocrati, piuttosto che in quelle della stessa gente povera; un governo che è incapace di porre un limite allo strapotere dei bianchi ma si affretta a condannare il potere negro.

Alla maggior parte dei bianchi il potere negro sembra volere dire che i Mau Mau si dirigono di notte nei sobborghi e se i Mau Mau sopraggiungono i bianchi devono fermarli. Compiono articoli su fantomatici complotti, che creano l'atmosfera in cui « la legge e l'ordine devono essere mantenuti ». Una volta di più la responsabilità viene scaricata dall'oppressore sull'oppresso. Altri bianchi strillano « Non dimenticate che siete solo il dieci per cento della popolazione, se vi fate troppo avanti vi annienteremo » oppure, se sono liberali si lamentano « cosa volete da noi, non volete più il nostro aiuto? ». Questa gente crede di preoccuparsi dei negri d'America ma oggi si occupa prima di tutto di sé stessa. Oppure ammoniscono « non potete ottenere nulla senza alleanze », quando allo stato attuale non esiste un gruppo con il quale formare un'alleanza in cui i negri non siano assorbiti e traditi. Oppure ci accusano di polarizzare le razze invocando l'unità dei negri, quando la vera responsabilità di questa polarizzazione ricade sui bianchi che rifiutano le loro responsabilità in quanto detentori del potere di maggioranza, per avviare un processo democratico.

L'America dei bianchi non vuole affrontare il problema della gente di colore per quello che è. I benintenzionati dicono « siamo tutti esseri umani, tutti onesti e il colore della pelle non deve avere importanza » ma il colore non può « esser messo da parte » finché giuoca un ruolo determinante. L'America dei bianchi non vuole riconoscere che il modo in cui il paese vede se stesso è contraddetto dall'esistenza dei negri e lo è sempre stato.

Mentre la maggior parte della gente che si è stabilita in questo paese vi è venuta cercando la libertà od una opportunità di successo economico i negri vi furono condotti come schiavi. Quando l'organizzazione libera della contea di Lowndes ha scelto a suo simbolo la pantera nera, essa fu battezzata dalla stampa « il partito della pantera nera »; ma il partito democratico dell'Alabama, il cui simbolo è un gallo domestico, non è mai stato chiamato il partito del capone bianco e nessuno ha mai parlato di potere bianco perché il potere in questo paese è dei bianchi. Tutto questo va oltre la semplice identificazione di un fenomeno di massa con qualche nome o aggettivo contagioso.

Il clamore contro la pantera nera rivela come in America sussistano i problemi della razza e del sesso. Il clamore contro il potere negro rivela la profondità del razzismo e i timori che vi sono legati.

I bianchi non vogliono vedere che io — ad esempio — come persona oppressa a causa della mia pelle, ho un interesse in comune con gli altri negri oppressi per la stessa ragione. Non si vuole qui dire che nessuno

tra i bianchi veda le cose come me, ma è ai negri che devo innanzitutto rivolgermi; è in primo luogo agli oppressi che l'SNCC deve indirizzarsi, non agli amici che vi sono nel gruppo che opprime.

Alla gente negra, fin dalla nascita, vengono insegnate un cumulo di menzogne sul loro conto. Ci dicono che siamo pigri — eppure girando lungo il delta del Mississippi posso osservare la gente negra che per quattordici ore al giorno sotto il sole torrido raccoglie il cotone —. Ci dicono « se lavori sodo riuscirai nella vita » ma se fosse vero questo paese apparterebbe ai negri. Noi siamo oppressi perché siamo negri, non perché siamo ignoranti e nemmeno perché siamo pigri o stupidi (e via di questo passo), ma solamente perché sia negri.

La necessità di una parità psicologica è il motivo per cui oggi l'SNCC ritiene che i negri si debbano organizzare in gruppi di negri. Solo i negri possono concepire l'idea rivoluzionaria che il popolo negro è capace di andare avanti da solo. Solo essi possono far sorgere e progredire organizzandosi in un gruppo la coscienza di fondare le basi per una forza politica. Nel passato, credo, le alleanze dei bianchi hanno favorito la supremazia bianca senza che i bianchi implicati se ne rendessero conto.

I negri devono fare da soli; ottenere i sussidi di povertà da controllare e spendere da soli, da soli dirigere il programma educativo in modo che i bambini negri si sentano parte della gente negra. Ecco un motivo per cui l'Africa è così importante: la realtà di popoli negri che guidano le loro nazioni dà ai negri di qualunque altra parte, il senso che possono qualcosa, il senso del potere che oggi loro manca.

Questo non significa che ogni aiuto e ogni amico non sia il benvenuto, ma semplicemente che noi rivendichiamo il diritto di decidere chi, nei fatti, è dalla nostra parte.

In passato i negri d'America sono stati l'unica gente su cui ciascuno potesse saltare addosso chiamandoli amici. Siamo stati dei simboli, degli oggetti, dei giocattoli, come ero io alla high school per molti bianchi, che si compiacevano di avere « un amico negro ». Vogliamo decidere noi chi è nostro amico senza accettare che nessuno venga e ci dica: « se fai così e così allora ti aiuterò ». Nessuno deve venire a insegnarci chi dovremmo scegliere come alleati. Non ci terremo isolati da nessun gruppo o nazione se non per nostra scelta, ma non possiamo accettare che gli oppressori insegnino agli oppressi come sbarazzarsi dell'oppressione.

Ho già notato che la maggioranza dei liberali bianchi reagiscono al potere negro domandando: « E io » piuttosto che chiedere: « ditemi che cosa volete da me e vedrò se posso farlo ». C'è sempre una risposta per una domanda sensata. Una delle cose che più turbano quasi tutti i bianchi che sostengono il movimento è il loro timore di andare nelle loro comunità — cioè dove esiste il razzismo — e impegnarsi ad eliminarlo. Essi vogliono venire da Berkeley a dirci cosa fare nel Mississippi mentre sarebbe meglio che dessero un'occhiata a Berkeley; ammoniscono i negri ad usare la nonviolenza mentre la potrebbero predicare tra i bianchi, vengono a insegnarci la storia del popolo negro mentre potrebbero andare nelle borgate e aprire scuole libere per i bianchi. Perché non cercano di fermare la politica estera razzista dell'America e non fanno pressioni su questo governo perché cessi di sostenere l'economia del Sud Africa?

Ci sono cose vitali da fare tra i bianchi poveri e noi speriamo semmai di vedere una alleanza tra i negri poveri e i bianchi po-

veri. E' l'unica alleanza che ci sembra accettabile e ci sembra che essa possa essere il più importante strumento interno per cambiare la società americana. L'SNCC ha tentato più volte di organizzare i bianchi poveri; stiamo tentando di nuovo ora con un programma iniziale di addestramento nel Tennessee. Attualmente è pura accademia parlare di un'unione tra bianchi poveri e negri poveri, ma lo sforzo di creare un blocco di potere dei bianchi poveri deve essere fatto anche se la responsabilità principale di ciò deve ricadere sui bianchi. I negri e i bianchi possono operare insieme nelle comunità bianche dove è possibile; quello che comunque è impossibile è andare in una povera città del sud a parlare di integrazione. L'ostilità dei bianchi poveri sta crescendo ovunque in parte perché essi vedono l'attenzione del paese focalizzata sulla povertà negra senza che nessuno si occupi di loro.

Ma la nostra visione non è semplicemente quella di una società in cui i negri abbiano abbastanza per acquistare le comodità della vita. Quando insistiamo perché i soldi dei negri vadano in tasca ai negri, intendiamo una tasca comune. Vogliamo vedere tornare il denaro alle comunità perché sia usato a suo beneficio. Negli affari come nella finanza vogliamo vedere applicata la nozione di cooperazione. Vogliamo vedere la gente dei ghetti negri richiedere agli sfruttatori latifondisti o ai commercianti di vendere loro al prezzo minimo un negozio od una costruzione che appartenga e sia gestita e migliorata in comune; essi possono rafforzare tali richieste con lo sciopero degli affitti, o il boicottaggio e con una comunità così unita alle loro spalle che nessuno si avvicinerà alla costruzione o comprerà a quel negozio. Infine la società che vogliamo costruire tra i negri non è capitalista; in essa deve prevalere lo spirito di comunità e l'amore fra gli uomini. La parola amore è sospetta; troppo spesso sono state frustrate le speranze dei negri riguardo a quelle che essa poteva produrre. Ma a fallire sono state le attese di una risposta da parte della comunità bianca. L'amore che intendiamo incoraggiare è all'interno della comunità negra, l'unica comunità americana dove gli uomini possano chiamarsi fratelli quando si incontrano. Possiamo costruire una comunità fondata sull'amore solo dove ne abbiamo le capacità e il potere: tra i negri.

Per quanto la concerne, forse l'America dei bianchi può smettere di stracciarsi le vesti contro la « supremazia negra », « il nazionalismo negro » il « razzismo alla rovescia » e incominciare a guardare in viso la realtà. La realtà è che questa nazione è razzista da cima a fondo e questo razzismo non è un problema di rapporti umani ma dello sfruttamento che la società nel suo insieme — attivamente o in complice silenzio — mantiene. Camus e Sartre si sono chiesti « Può un uomo condannare se stesso? Possono i bianchi — e tra essi i liberali in particolare — condannare se stessi? Possono smetterla di biasimare il loro sistema? Sono in grado di provare una vergogna tale che potrebbe diventare un sentimento rivoluzionario? ».

Abbiamo constatato che di solito non sanno condannarsi e così l'abbiamo fatto noi, ma la ricostruzione di questa società — se è ancora possibile — è in fondo compito dei bianchi, non dei negri. Noi non ci batteremo per salvare questa società, nel Vietnam e in qualsiasi altro posto. Ci apprestiamo invece ad operare, nel modo che noi riteniamo utile, e con i fini che noi determiniamo, non per i diritti civili ma per tutti i nostri diritti di uomini.

Stokely Carmichael

CUBA 1967

Progresso economico nella prospettiva del socialismo

Questo articolo di David Alexander, che sarà pubblicato anche nel prossimo numero di « Temps modernes », costituisce la prima parte di un vasto panorama che chiarisce le posizioni di Fidel Castro e del gruppo dirigente cubano, dopo gli importanti sviluppi dello scorso anno, che si aprì con la Conferenza Tricontinentale. La prima parte è dedicata prevalentemente alla situazione economica. La seconda parte, che sarà da noi pubblicata nel prossimo numero, analizzerà da vicino le posizioni che è venuta via via precisando la direzione cubana per quanto riguarda la politica internazionale.

Cinque popoli, dall'inizio del secolo, sono riusciti a condurre a buon fine, con le loro sole forze, cioè senza aiuto né sostegno esterni, la propria rivoluzione socialista, preceduta ogni volta da una guerra rivoluzionaria di anni ed anni.

In seguito, ognuna di queste rivoluzioni — quella sovietica, quella jugoslava, quella cinese, quella vietnamita — ha elaborato una via originale al socialismo ed ha applicato, in politica internazionale, una linea che le era propria.

Era normale che la quinta ed ultima delle rivoluzioni socialiste, quella cubana, desse prova infine di una originalità non meno grande e che la ricerca della propria via fosse preceduta e accompagnata da fluttuazioni e bricolamenti. Questo fluttuare e questo andare a tentoni erano ancora sensibili a Cuba all'inizio del 1966, nel momento in cui aveva luogo a L'Avana la Conferenza Tricontinentale.

Per molti osservatori non era chiaro, a quell'epoca, quale fosse effettivamente la linea cubana sul piano internazionale e su quello interno. Nella scelta delle delegazioni, la Tricontinentale sembrava aver favorito i Partiti Comunisti dell'America Latina, fautori da una trentina d'anni, per la maggior parte, di una via parlamentare che passava attraverso la collaborazione con l'ala « progressista » delle « borghesie nazionali » latino-americane. Si doveva vedere in questo una riconciliazione di Fidel Castro con dirigenti quali Prestes, Codovilla, Corvalan, Vieira, Saab, Del Prado, ecc.? L'accento posto, nelle risoluzioni, sulla lotta armata, presentata come la sola via di salvezza rivoluzionaria, significava forse che Fidel Castro rimetteva ai vecchi partiti e ai loro dirigenti il compito di condurre questa lotta? E poiché un voltafaccia così completo da parte di questi ultimi era difficilmente concepibile, il loro accostamento a delle tesi « castriste » non significava forse che a L'Avana la lotta armata fosse esaltata a parole, ma abbandonata di fatto?

Ma se questa interpretazione era giusta, come bisognava interpretare le successive dichiarazioni di Fidel Castro, ed in particolare il sostegno che egli accordava pubblicamente a Douglas Bravo — comandante in capo dei guerriglieri venezuelani, ex membro dell'Ufficio Politico del Partito Comunista del Venezuela, dal quale è stato espulso un anno fa — e le sue accuse appassionate contro gli « pseudo-rivoluzionari che costituiscono un ostacolo alla rivoluzione ancora più pernicioso che l'imperialismo? »

D'altra parte, in che modo bisognava spiegare le difficoltà insorte fra Cuba e la Cina? Con l'allineamento de L'Avana con Mosca in politica internazionale? Ma se allineamento vi era, quale significato acquistavano le requisitorie del *Granma* contro la concezione jugoslava della coesistenza pacifica? Come bisognava interpretare il fatto che, in occasione della riunione dei dirigenti del campo socialista a Mosca nell'ottobre del 1966, la delegazione cubana (cioè il presidente Dorticos e Raoul Castro) avesse rifiutato, assieme alle delegazioni nordvietnamite e nordcoreana, una conferenza dei partiti comunisti che sarebbe sfociata nella sanzione dell'isolamento della Cina? Cosa potevano significare i comunicati pubblicati a Pyongyang e ad Hanoi, in occasione della visita di Dorticos, che insistono sulla necessaria coesione del movimento comunista internazionale, sull'unità del campo socialista, e dicono in particolare: « *Le due delegazioni considerano che se gli imperialisti yankees intensificano la loro guerra di aggressione contro il Vietnam, applicando la politica dell'escalation, sarà necessario organizzare su scala mondiale, applicando questa stessa politica, la lotta contro l'imperialismo e in appoggio al popolo vietnamita* »? (Comunicato di Pyongyang, pubblicato sul *Granma* del 6 novembre 1966).

In effetti, la sola risposta possibile a tutte queste domande, è che vi è ormai una posizione cubana in politica internazionale, e che questa posizione non è né quella di Mosca né quella di Pechino, ma precisamente quella di Cuba, la quale, assieme al Vietnam e alla Corea del Nord, forma ormai un gruppo che intende difendere nei confronti dei sovietici e dei cinesi al tempo stesso la causa dell'unità e dell'internazionalismo rivoluzionario.

Così come in politica internazionale (argomento sul quale ritorneremo più diffusamente nel prossimo numero) Cuba ha chiarito, nel corso dell'ultimo anno, la sua posizione su parecchi aspetti essenziali della costruzione del socialismo: funzionamento e ruolo del partito, dei sindacati, rapporti tra partito e sindacati, tra potere centrale e poteri periferici, ecc. Sulla questione di ciò che deve essere l'economia nel periodo di transizione (questione che implica delle scelte eminentemente politiche, concernenti in parti-

colar modo il ruolo del mercato, i criteri di rendimento, la natura degli incentivi individuali), le concezioni di Fidel si sono rivelate assai vicine a quelle di Che Guevara; tanto che la tesi di taluni osservatori stranieri, che contrapponeva un « Che » dottrinario, intransigente, filocinese, a un Fidel più flessibile, pragmatico e piuttosto filovietico, si è rivelata destituita di fondamento, e la versione ufficiale cubana sui motivi della partenza di « Che » non ha più motivo di essere messa in dubbio: si trattava non già di una epurazione e di una rottura politica, ma di una « ripartizione del lavoro rivoluzionario ».

Ciò premesso esaminiamo più da vicino l'evoluzione interna di Cuba nel corso dell'anno 1966.

Nel momento della Conferenza Tricontinentale, nel gennaio del 1966, il popolo cubano era impegnato nella « VI Zafra del Pueblo », la « battaglia dello zucchero ». Il 1965 era stato caratterizzato da una eccezionale siccità di cui i raccolti di canna da zucchero avevano gravemente sofferto. I 4 milioni e mezzo di tonnellate di zucchero del 1965 erano molto al di sotto delle speranze del governo, poiché il livello di 6 milioni di tonnellate era già stato raggiunto un anno prima. Alcuni cicloni, come Alma e Ines, aveva ancora aggravato le difficoltà della battaglia agricola. Se a ciò si aggiunge che si era dovuta ridurre della metà la razione di riso in seguito al rifiuto opposto dalla Cina alla richiesta di rinnovo dell'accordo del 1965, si comprenderà quanto il 1966 si annunciasse difficile: malgrado gli sforzi degli anni precedenti, era impossibile prevedere un miglioramento nel livello dei consumi. Ma la direzione cubana non si è scoraggiata. Sono stati raddoppiati gli sforzi nell'agricoltura e i risultati ottenuti sono stati apprezzabili, anzi spettacolari in molti settori.

Su una popolazione di poco superiore ai sette milioni di abitanti, Cuba annovera sei milioni di capi di bestiame. La maggior parte di questo bestiame appartiene alla razza « zebù » — di origine indiana — assai resistente alla siccità, ma per nulla produttrice di latte. L'Istituto per la Riforma agraria, dopo aver importato molti riproduttori Holstein, in particolar modo dal Canada (1), ha proceduto alla creazione di un Istituto per la fecondazione artificiale — idea cara a Fidel — e si è giunti a fecondare un milione e duecentomila vacche nel 1966. Nell'anno in corso il numero delle vacche fecondate raggiungerà i due milioni. Per misurare il cammino percorso, basta sapere che a Cuba, al momento della vittoria

(1) Nel corso degli ultimi anni, Cuba ha acquistato bestiame Holstein nel Canada per parecchie decine di milioni di dollari.

della Rivoluzione nel 1959, non vi era un solo tecnico specializzato nella fecondazione, e che oggi invece l'isola conta più di duecento tecnici di questo tipo; alla fine di questo decennio saranno cinquemila. Negli anni '70, Cuba sarà non solo il paese dello zucchero ma anche una potenza lattiera; i cubani contano di produrre trenta milioni di litri di latte al giorno a partire dal 1972.

Attualmente, tuttavia, le difficoltà di trasporto e la mancanza di apparecchiature frigorifere impediscono ancora un'abbondante ricezione di latte e prodotti derivati da parte delle grandi città, e in particolar modo della capitale, che comprende più del 20% della popolazione totale dell'isola. I prodotti lattieri sono ancora razionati. Per porre rimedio a questa situazione sono state create delle « cinture lattiere » intorno alle città, grazie alla coltura intensiva di foraggio (in particolar modo erba medica e « kudzuk »).

La sola Isola dei Pini, a sud della provincia di L'Avana, ha piantato più agrumi che non lo Stato d'Israele. La produzione agrumaria si estenderà a Ovest della provincia di Pinar del Rio. L'esportazione di agrumi si rivolgerà non più soltanto verso l'Europa orientale, ma ugualmente verso l'Europa occidentale.

Secondo dati della FAO, Cuba ha ottenuto negli anni 1965-66 crediti esteri per l'acquisto di macchine e attrezzature agricole per un ammontare equivalente a quanti ne hanno ottenuti nel loro insieme gli altri venti paesi latino-americani.

Uno speciale sforzo è stato dedicato alla costruzione di numerose fabbriche di concimi chimici. Cuba ha appena firmato un contratto con l'Inghilterra, concernente l'acquisto di una fabbrica di fertilizzanti azotati della capacità di duecentomila tonnellate annue. Altri contratti sono stati conclusi con l'Italia e la Francia, così come con l'Unione Sovietica. Nel 1972 Cuba riverserà sui suoi campi più fertilizzanti azotati di quanto non faccia oggi la Francia (la cui estensione è quasi sette volte quella di Cuba) sui suoi!

Ma il problema essenziale dell'agricoltura

rimane quello della coltura e, maggiormente, del raccolto della canna da zucchero. In seguito alla decisione presa nel 1965 di tornare ad una politica di grande potenza zuckeriera, il governo cubano ha messo in atto tutta una serie di misure per sopperire alla mancanza di manodopera nel periodo del raccolto. In un primo momento ha tentato di sostituire le braccia mancanti con macchine tagliatrici (2); ma queste macchine si sono rivelate inadeguate: esse potevano operare convenientemente solo su terreni molto spianati, con canne di ottima qualità, piantate a distanze assai regolari. Si è dovuto, infine, ricercare la soluzione del problema in una razionale utilizzazione della manodopera esistente e nella meccanizzazione quasi integrale della raccolta e del lavaggio. I « macheteros » sono organizzati in brigate e si occupano unicamente del taglio. L'impiego massiccio di concimi chimici, la selezione delle varietà di canna le più convenienti ai diversi tipi di suolo, la cura delle piantagioni, l'estensione delle superfici coltivate (175 mila ettari supplementari saranno adibiti a questa coltura nel 1967) fanno sì che l'obiettivo dei dieci milioni di tonnellate di zucchero nel 1970 ha ragionevoli probabilità di essere raggiunto, non è una sbruffonata di Castro, come di solito afferma la stampa borghese (3).

Già quest'anno, avendo ottenuto una piccola « zafrà » (o « zafrà d'inverno ») eccezionale di trecentomila tonnellate, i cubani sono sicuri di poter superare i sei milioni di tonnellate, che rappresenterebbero la migliore « zafrà » degli ultimi cinque anni. Ancora una cifra: nel 1967 e nel 1968 Cuba importerà altrettanta attrezzatura per i lavori di sterro (destinata principalmente alla costruzione di 70 mila km. di strade comunali) di quanta ne abbia comprata dal 1900 al 1966.

A meno che non si verifichino cataclismi (4) o una aggressione imperialista, la agricoltura cubana può diventare un modello non solo per alcuni paesi del « terzo mondo », ma anche per alcuni paesi europei,

telligenza, della propria vocazione, della propria personalità. E nella misura in cui otterremo questi risultati, noi cambieremo senza alcun dubbio, e in misura sempre maggiore, la concezione del lavoro (propria della società capitalista)».

E poco più avanti: « Il pieno sviluppo di tutte le potenzialità culturali di un popolo non potrà essere raggiunto se non nella misura in cui la produzione dei beni materiali essenziali di cui l'uomo ha bisogno sarà un compito ogni giorno più facile, un compito che esigerà una quantità sempre minore di ore di lavoro di tutta la società... ».

E ancora: « Nel settore della cultura, come in quello della tecnica, dobbiamo aspirare a che tutta la società sia capace di comprendere, giudicare e apprezzare tutte le manifestazioni della cultura. Quando poniamo l'accento sulle attività concernenti la produzione, lungi da noi il disprezzare le manifestazioni spirituali dell'uomo. Vogliamo solo ricordare che, oggi, il dovere di tutti è di dare un impulso allo sviluppo economico e materiale della società al fine di poter dare, nella stessa misura, un impulso allo sviluppo spirituale, culturale, allo sviluppo integrale di ogni cittadino in seno alla società ».

Per il leader cubano, non si tratta di formare degli « intellettuali della produzione ». Se questo riuscirà, la Rivoluzione cubana sarebbe la prima a promuovere la tecnicizzazione senza degenerare nella tecnocrazia.

In questo contesto, è evidente come, anche prescindendo dalla penuria di manodopera di cui Cuba soffre attualmente, Fidel abbia attribuito una grande importanza al lavoro produttivo delle donne cubane: 50.000 donne devono inserirsi nel lavoro agricolo nel 1967. Interi settori della produzione (quali l'avicoltura, o le colture dei frutti cosiddetti « esotici »: fragole, uve, asparagi, ecc.) dipendono già quasi totalmente dalla mano d'opera femminile.

Il reclutamento di quest'ultima, in seguito all'appello di Fidel (cfr. *Granma* del 18 dicembre 1966) e della Federazione delle donne cubane, risponde a degli obiettivi economici tanto quanto al progetto di emancipare le donne attraverso un lavoro professionale e di liberarle in questo modo dai compiti domestici e dal loro stato subalterno nella società, « per la maggiore stabilità delle coppie cubane », come ha detto Fidel. Finora la rivoluzione ha integrato 150.000 donne nel processo sociale di produzione. E sebbene le attività agricole assorbano il grosso di questa manodopera femminile, le fabbriche, i laboratori e le facoltà tecnologiche universitarie hanno assistito al moltiplicarsi dei loro effettivi femminili. Questo vasto movimento esige degli

(2) Oltre alle macchine sovietiche, Cuba utilizza attualmente delle tagliatrici concepite e fabbricate sul posto, e che sembrano più adatte alle condizioni locali. Fidel ha lasciato capire che Cuba sarebbe interessata ad ogni offerta di materiale « occidentale » capace di superare le modeste prestazioni delle macchine sovietiche o cubane.

(3) In realtà, non si tratta soltanto della stampa borghese. Numerosi « fratelli socialisti » considerano anch'essi questo piano come una « utopia fidelista ».

(4) Cuba ha subito, dalla vittoria della Rivoluzione in poi, un maggior numero di cicloni che non durante i venticinque anni precedenti. Il ciclone Flora è stato il più devastatore di tutta la storia dell'isola.

(5) Nell'ottobre del 1965, in occasione della presentazione al popolo del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba, Fidel Castro ha parlato della « costruzione simultanea del socialismo e del comunismo ». I « teorici » hanno arciato il naso (« mi considerano come un eretico », ha detto Fidel). In realtà, si tratta di applicare tutta una serie di misure egualitarie che rompono nettamente colle tradizioni anti-egualitarie ereditate dallo stalinismo.

I tecnici e la milizia

Questi piani di produzione debbono evidentemente andare di pari passo con la formazione di una massa di lavoratori ad alta qualificazione tecnica e scientifica, capaci di rivoluzionare i metodi di coltura, e di valorizzare le risorse naturali dell'isola. Ma una delle originalità dello sforzo cubano nel campo dell'insegnamento, è che la formazione tecnica viene indissolubilmente collegata alla formazione generale. La formazione tecnica non è considerata come una specializzazione, ma come una cultura, che deve essere alla portata di tutti, cioè come un rapporto totale dell'uomo verso gli strumenti di lavoro, la natura, il lavoro sociale e quindi verso gli altri lavoratori e la società. La cultura tecnica, concepita come cultura sociale e cultura del lavoro, non ha affatto, quindi, un carattere puramente utilitaristico. Questo concetto emerge chiaramente dal discorso di Fidel quando annuncia per il prossimo futuro decine, centinaia di migliaia, anzi un milione di tecnici (cfr. *Granma*, 18 dicembre 1966). I tecnici non debbono essere una ristretta élite, separata dalle masse a causa della propria cultura e istruzione; al contrario, la loro quantità deve permettere l'abolizione della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale (divisione che esiste tuttora nei paesi dell'est);

attraverso questa concezione rivoluzionaria della cultura tecnica, Fidel viene a concordare con il pensiero di Guevara, che fin dal 1962 affermava: « Domani, colui che non avrà il proprio diploma sarà un analfabeta ». A questo proposito può essere utile riferirsi al discorso che Fidel pronunciò il 18 dicembre 1966 davanti ad un'assemblea di tecnici recentemente diplomati: « Abbiamo preferito utilizzarli (questi allievi tecnici, recentemente diplomati) come insegnanti, al fine di formare una massa di tecnici che, essa sola, risolverà veramente il problema, al fine di stimolare questo movimento che non finirà mai o che finirà, non lo dimenticate, che finirà soltanto quando la tecnica sarà uno strumento di tutta la società... ».

« Noi aspiriamo a che tutta la popolazione attiva del paese partecipi alla produzione, e che tutta la popolazione inattiva — cioè i bambini, i vecchi, i malati, coloro che non sono atti al lavoro — riceva dalla società tutto ciò di cui ha bisogno. Ciò può essere realizzato attraverso la nostra concezione di una società in cui si lavori per soddisfare i bisogni dell'uomo... » (5).

« Sarà necessario creare a poco a poco le condizioni che permettano ad ogni essere umano di vedere nel lavoro il pieno sviluppo delle proprie attitudini, della propria in-

sforzi giganteschi concernenti la costruzione di asili d'infanzia, di ristoranti operai, di lavanderie, così come di formazione educativa.

Le forze armate partecipano ugualmente a questo grande sforzo collettivo: 30.000 soldati e miliziani hanno riparato le piantagioni di caffè devastate dal ciclone Ines, che sconvolse la provincia di Oriente (la più colpita dal ciclone Flora nel 1963). Essi partecipano alla raccolta della canna da zucchero in decine di migliaia; sono i militari del Genio che con le loro attrezzature curano la manutenzione delle strade comunali; sono i piloti dell'aviazione militare che devono riversare quest'anno i concimi chimici su quasi un milione di ettari di campi di canna da zucchero. In breve, siamo molto lontani dall'esercito di caserma. Si tratta proprio di un esercito popolare, integrato alle masse nell'assolvimento di compiti civili e militari, poiché l'anno 1966 è anche quello dell'organizzazione di massa dei civili nelle brigate di Combattenti della Difesa popolare. Il 4 giugno, di fronte a centinaia di migliaia di miliziani e miliziane, il presidente Dorticos dichiarava, inaugurando «l'anno della preparazione al combattimento»: «*In caso di aggressione armata, non un solo cubano, non una sola cubana si vedranno rifiutare l'onore di battersi per la propria patria e per la propria rivoluzione*». A decine di migliaia i miliziani e le miliziane della capitale si esercitano una notte a settimana e una domenica al mese. Nel suo discorso del 2 gennaio 1967, VIII Anniversario del trionfo della Rivoluzione, Fidel Castro esplicitava la sua concezione

della difesa del paese: «*...tutto il popolo deve essere ed è il custode della patria... l'esercito è oggi capace di accogliere nei suoi ranghi e dirigere, in caso di aggressione, tutto il popolo combattente*». Ritroviamo qui, senza alcun dubbio, la concezione vietnamita della «guerra di popolo», la sola strategia capace di battere le migliori truppe in caso di aggressione imperialista.

I Comitati di Difesa della Rivoluzione (CDR), che ebbero una funzione molto importante all'inizio degli anni sessanta (avendo come scopo principale la sorveglianza degli elementi contro-rivoluzionari: non bisogna dimenticare che essi furono creati in seguito ad una serie di attentati e di sabotaggi mortali), hanno perduto progressivamente la loro importanza, nella misura in cui la partenza di numerose centinaia di migliaia di scontenti ha tolto qualsiasi base di massa alla contro-rivoluzione (6).

Si è creduto all'inizio, a Cuba ma soprattutto all'estero, che queste unità popolari potessero divenire il nucleo di un esecutivo popolare di massa, di una sorta di potere sovietico *sui generis*. Per delle ragioni che qui sarebbe troppo lungo analizzare, ciò non avvenne. Oggi i CDR assicurano la popolarizzazione di alcuni compiti pubblici: sono essi che hanno realizzato le enormi campagne di vaccinazione della popolazione; che segnalano le anomalie nel campo dell'alloggio o del razionamento delle derrate alimentari; che infine procedono a ogni sorta di censimento: popolazione in età scolastica, male alloggiati, ecc.

Sindacato e democrazia

Tuttavia, né i CDR, né le riunioni di massa o le mobilitazioni popolari lanciate attraverso gli appelli diretti di Fidel, per quanto efficaci ed entusiasmanti siano, possono fornire al potere popolare la base e le strutture permanenti, i mezzi di riflessione, d'espressione e d'azione collettivi, senza i quali non si può avere volontà politica ed effettiva continuità. L'esercizio democratico del potere popolare esige la costruzione di un partito e di un sindacato, così come la formazione di istituzioni decentrate che permettano l'iniziativa e la democrazia diretta delle comunità locali di lavoro e di vita (7).

Tra tutte le organizzazioni rivoluzionarie sono i sindacati che hanno lasciato più a desiderare. Sarebbe troppo lungo fare la storia dell'evoluzione e delle trasformazioni del sindacalismo cubano dal 1959 in poi. Questo potrebbe essere il soggetto di un lungo articolo ed anche di un libro. Ciò che salta agli occhi, è la perdita di autorità reale e la mancanza di rappresentatività della Centrale sindacale (CTC) nel corso del lustro durante il quale essa ha vivacchiato sotto la direzione del «vecchio comunista» Lazaro Peña e di un gruppo di burocrati, incapaci e impopolari, tranne qualche eccezione (8). Peña, in effetti, si trovava già alla testa della CTC durante gli anni 1940-1944, al tempo del primo governo «legale» del dittatore Batista; ed egli non si era affatto distinto in questa epoca in quanto difensore degli interessi operai (9).

Ma durante i cinque anni i rivoluzionari cubani si dicevano: «Questo non può durare, Lazaro non è che un dirigente di transizione, sarà messo alla porta uno di

questi giorni, non bisogna disperare». La transizione, tuttavia, è durata cinque anni!

In realtà, la messa sotto controllo delle capacità organizzative della massa dei sindacati rispondeva ad una coscienza politica di Fidel, il quale temeva lo sviluppo di una corrente operaista prima che un nuovo partito avesse potuto nascere dai frantumi delle vecchie organizzazioni politiche. Durante sette anni, ha preferito dunque che il sindacato restasse debole e senza grande credito. Un'organizzazione sindacale potente e dinamica avrebbe potuto ostacolare la costruzione di un partito rivoluzionario, espressione dell'avanguardia politica del proletariato e del compito storico, senza poter assumere essa stessa questa funzione d'avanguardia poiché il sindacato, essenzialmente, deve rappresentare gli interessi anche i più immediati di tutta la massa dei lavoratori.

E' lecito domandarsi se, nel caso di Cuba, dove la costruzione del partito veniva rivelandosi un compito lungo e difficile, gli ostacoli che ha incontrato il funzionamento della democrazia sindacale non sono stati frutto di un calcolo errato, inutilmente costoso; e se lo sviluppo di un sindacalismo autentico durante quegli anni non avrebbe potuto, al contrario, fornire al partito quadri operai rivoluzionari, abituati al lavoro di massa e con una grande autorità morale presso la loro classe; ed infine se questi quadri operai usciti dal sindacato non avrebbero potuto, insieme ai dirigenti formati dalla Sierra e dalla clandestinità, formare il nucleo dirigente del partito. Ma tali questioni sono divenute oziose. L'importanza di un sindacalismo democratico ha finito per essere riconosciuta e quel che conta, ora che

un partito, o per lo meno l'ossatura di un partito esiste, è che la nuova direzione sindacale, eletta al tempo del XII Congresso della CTC (che si è tenuto a L'Avana nell'agosto scorso), risponde alle aspirazioni degli operai cubani che sembrano avere accolto il cambiamento con un certo sollievo. Il XII Congresso della CTC segna in effetti una evoluzione nettissima, perfino nel modo di eleggere i delegati. In passato, il partito e gli organismi superiori dei sindacati «esaminavano» i candidati alla delegazione e li «suggerivano» ai lavoratori riuniti in assemblee generali nei centri di lavoro. E' appena necessario precisare che gli operai non contestavano che raramente il candidato scelto da chi stava «in alto». L'elezione dei delegati invece è stata fatta questa volta senza alcuna ingerenza o «suggerimento» da parte del partito o di qualsiasi altro organismo. Il partito ha dato ai suoi quadri il compito di assicurarsi che, a tutti i livelli, siano «le masse a scegliere i migliori, senza interferenze di sorta»; e questa consegna sembra essere stata seguita molto largamente. Gli operai hanno accolto con entusiasmo questa prima occasione che veniva loro offerta di esercitare i propri diritti democratici in seno alle loro organizzazioni di classe, sottratti ad ogni pesante «tutela».

Nel documento per la convocazione del Congresso, pubblicato su tutta la stampa quotidiana e sindacale, si trovano una serie di definizioni intorno alla natura ed al ruolo dei sindacati e circa le qualità richieste ad un leader sindacale, definizioni queste che esprimono le concezioni attuali del partito e dello stesso Fidel:

«Il movimento sindacale, in quanto espressione delle aspirazioni e della volontà delle masse lavoratrici, rappresenta una forza importante che, diretta ed orientata dal partito, deve efficacemente contribuire alla mobilitazione delle masse per la realizzazione

(6) I nemici irriducibili del regime (circa 15.000) sono in prigione, dove sono sottoposti, salvo eccezioni, ad un regime penitenziario non troppo rigoroso. Esiste un «Piano di recupero» (cioè di rieducazione e di riabilitazione) dei prigionieri politici, i cui primi risultati sono incoraggianti (cfr. la rivista *Cuba* del gennaio '66).

(7) Già da qualche tempo si parla a Cuba delle «assemblee del potere locale», che hanno cominciato a funzionare l'anno scorso. Si tratta di consigli di cittadini rivoluzionari nei villaggi di provincia (non è ancora stabilito se il «potere locale» debba estendersi alle grandi città) che hanno come scopo il decentramento dei compiti assunti fin qui dai ministeri, ricoprendo negli organismi centrali delle funzioni relative all'economia e allo sviluppo sociale di questi comuni. I candidati sono esaminati dal partito, che li deve presentare ai lavoratori riuniti in assemblea generale. Questi accettano o rifiutano i candidati e hanno il diritto di proporre altri. Tutti possono essere candidati, salvo coloro di cui sono notorie le compromissioni col regime di Batista o l'orientamento contro-rivoluzionario. Il governo sembra voler osservare i risultati di queste esperienze provinciali prima di dedicarsi ad applicarle su scala più vasta. Forse il carattere «sperimentale» impedisce che si abbiano risultati convincenti; poiché spesso queste assemblee locali sono ancora paralizzate dalle decisioni degli organismi centrali.

(8) Il leader dei lavoratori della canna da zucchero, Conrado Becquer, godeva la stima degli operai per il suo atteggiamento esemplare, in modo particolare nell'adempimento dei compiti dipendenti dal «fronte del lavoro volontario». Tutti gli anni, egli partiva alla testa degli altri dirigenti del suo sindacato e si stabiliva due o tre mesi nei campi di canna come «machetero permanente».

(9) Il suo partito, il vecchio PSP, applicava la politica staliniana «d'unità antifascista», cioè di collaborazione con «l'ala progressista» della borghesia «nazionale». E' vero che ci voleva la immaginazione di un Escalante o di un Peña per individuare nella corrotta casta militare, al servizio diretto del Pentagono e del Dipartimento di Stato, l'espressione di una borghesia «progressista e nazionale».

degli scopi del potere rivoluzionario e per il rafforzamento del marxismo-leninismo». Gli scopi essenziali del movimento sindacale sono così riassunti:

« In primo luogo: canalizzare e dare impulso ad una intensa attività pratica tra i lavoratori, per la costruzione della base materiale e tecnica del socialismo e del comunismo e per il rafforzamento della coscienza di classe, dei sentimenti patriottici ed internazionalisti dei lavoratori.

« In secondo luogo: lottare per migliorare le condizioni materiali e morali dei lavoratori, comprendere le loro preoccupazioni, i loro problemi e i loro bisogni, rendere consapevoli di ciò l'amministrazione e il partito e battersi per la loro più efficace soluzione ».

Per la direzione fidelista, un leader sindacale deve rappresentare « un modello di rivoluzionario, particolarmente nel suo atteggiamento nei confronti del lavoro e della Rivoluzione; egli deve mostrarsi sensibile alle inquietudini delle masse, senza cadere tuttavia in atteggiamenti demagogici da « politicante »; egli deve dimostrare una precisa comprensione dei problemi tecnici ed economici della produzione, mantenere un orientamento intransigente ed intransigente per ciò che riguarda il rispetto delle leggi rivoluzionarie, essere consapevolmente legato al lavoro e ai lavoratori, capace di dirigere le masse, e battersi in prima linea per il raggiungimento dei fini che la Rivoluzione gli pone ».

E' certo dunque che ormai è sbarrata la strada agli opportunisti ed ai corrotti (10). Ma la concezione fidelista si distingue nettamente anche da quella che Lenin esprimeva nel 1920, nel momento in cui si svolgeva il dibattito sulla questione dei sindacati in seno al Comitato centrale del partito bolscevico: « I sindacati debbono rappresentare i lavoratori in quanto consumatori e debbono salvaguardarne l'indipendenza dallo Stato operaio burocraticamente deformato ». Vale a dire che Lenin prevedeva l'eventualità di una legittima resistenza da parte sindacale agli abusi del potere sempre possibile da parte di un apparato statale burocraticizzato (e ciò nonostante che la Russia del 1920 fosse la società rivoluzionaria più democratica fino allora esistita).

Il XII Congresso ha rinnovato completamente la direzione del CTC (con la sola eccezione di Conrado Becquer, restato ad un posto di direzione). Lazaro Peña è stato sostituito da Miguel Martin, un giovane ex-combattente della Sierra e che per questo godeva di un certo prestigio tra gli operai. Egli ha affermato nel corso del Congresso che la « linea delle masse », applicata per l'elezione dei delegati, diverrà ormai il costume di lavoro permanente della Centrale sindacale. Se gli operai cubani non partecipano ancora in modo organico e permanente alla elaborazione dei piani economici — questa elaborazione resta compito della direzione politica del partito e dello Stato — almeno i loro delegati, quando saranno chiamati a partecipare a diverse attività, saranno, per la prima volta nella storia di questo paese, gli autentici rappresentanti della base (11).

* * *

Per comprendere le difficoltà della direzione fidelista nella costruzione dell'apparato politico, bisogna tener conto del fatto che il Movimento del 26 luglio e il Direttorio Rivoluzionario del 13 marzo (organizzazione insurrezionale degli studenti cubani) non erano dei veri e propri partiti. Solo il PSP, l'antico partito comunista, era un partito con una sua precisa struttura

organizzativa e gerarchica e soprattutto con dei quadri. E' ciò che ha permesso ai quadri del PSP di avere una funzione smisurata in confronto alla loro partecipazione alla lotta insurrezionale, in un momento (il periodo 1960-62) in cui la maggior parte dei quadri borghesi e piccolo-borghesi abbandonavano il paese ed in cui gli elementi di destra abbandonavano il Movimento del 26 luglio e il Direttorio Rivoluzionario 13 marzo. Il fabbisogno pressante di una organizzazione ben strutturata spiega il tentativo di colpo di Stato politico di Escalante.

Facendo tabula rasa di tutto l'apparato delle ORI (12), intaccate dalla burocratizzazione più pernicioso, del favoritismo e dei privilegi, Fidel Castro ha costruito il nuovo Partito Comunista Cubano, o piuttosto il suo nucleo dirigente, attraverso un ampliamento costante della base. L'ossatura dell'attuale Comitato centrale è costituita dai dirigenti della insurrezione della Sierra e delle città (69 ex combattenti su 100 membri) che hanno avuto il tempo di fare il loro apprendistato politico nel fuoco di numerose esperienze in questi ultimi anni. Anche gli osservatori più critici debbono riconoscere a questa direzione politica di essere la prima organizzazione civile a godere di una autorità reale tra le masse, per le quali — nessuno si sognerebbe di negarlo — solo Fidel, Guevara e le Forze Armate Rivoluzionarie contavano veramente a Cuba.

Ma per non subire un processo di usura, questa direzione deve rinnovarsi ed arricchirsi continuamente attraverso il contatto con la base (13). Il modo nel quale avviene il reclutamento al partito è stato già più volte descritto dalla stampa estera. Ricordiamo solamente che questo avviene sulla base di « lavoratori esemplari », tenendo conto del loro atteggiamento sul lavoro, nella difesa del paese, ed anche della loro lealtà verso i compagni di lavoro: « Chi non sente profondamente i problemi delle masse non potrà mai considerarsi un quadro politico » ha detto Fidel. Ma una delle difficoltà fin qui incontrate dagli alti dirigenti è che spesso gli « operai esemplari » mancano « di combattività politica » e tendono ad accettare qualsiasi ordine provenga dal vertice, anche se si rivela del tutto errato. Questo atteggiamento dimostra certamente dell'eroismo, dello spirito di sacrificio, quali caratteristiche del militante legato anima e corpo al suo regime rivoluzionario; ma tuttavia fa ostacolo alla decentralizzazione del potere ed alla sua diffusione tra le masse, obiettivi che un Partito Comunista deve continuamente perseguire. E' vero tuttavia che una differenza qualitativa non trascurabile esiste tra il carrierismo politico e lo « operaio esemplare »; e che evidentemente costituisce un fine arduo e delicato da perseguire quello di trovare e raccogliere degli uomini onesti, dopo la vittoria della rivoluzione, per la direzione politica del paese. Nessuno può rimproverare a Castro e ai suoi compagni la troppo rapida vittoria sulle forze di Batista...

* * *

Prima di passare alla analisi dell'evoluzione della politica internazionale di Cuba, vorremmo concludere questa breve analisi dell'evoluzione interna, con qualche estratto dai discorsi che ha pronunciato Fidel Castro alla chiusura del XII Congresso dei lavoratori cubani. Fidel ha sottolineato particolarmente il motivo del deperimento dello Stato e della democrazia socialista a Cuba:

« All'interno del regime socialista, ogni cittadino deve essere responsabile, ogni cittadino deve sapere che su di lui grava il peso di una grande responsabilità. Dobbiamo

mo sforzarci di insegnare ciò al popolo. No al culto fanatico, no all'obbedienza cieca, no alle formule magiche per risolvere i problemi mediante l'esaltazione di singoli uomini. Noi crediamo che meno gli uomini (gli individui eccezionali) saranno indispensabili meglio sarà ».

E successivamente: « Il quadro politico non può formarsi in una scuola. In una scuola, è possibile sviluppare la cultura di colui che possiede le qualità del quadro politico, di colui che ha la vocazione del quadro politico. Essere un uomo politico che costituisce una vocazione ed anche una funzione transitoria.

« Minore è la partecipazione delle masse, più importanti sono gli uomini politici; più importante sarà questa partecipazione, meno importanti saranno gli uomini politici. Verrà il giorno in cui non vi saranno più gli uomini politici; in cui, vale a dire, ogni cittadino sarà uomo politico, quadro politico. Il giorno in cui scomparirà questa odiosa funzione di quadro politico. Nel socialismo, o per meglio dire nel comunismo, lo Stato in quanto strumento di coercizione deve scomparire. Engels diceva che il governo sulle persone sarà rimpiazzato dall'amministrazione sulle cose. E' a questa società che noi vogliamo arrivare. Ad una società in cui la partecipazione delle masse sia la più grande possibile, una partecipazione totale ».

* * *

Fidel sa bene di non potersi ispirare a questo proposito a nessun modello già esistente. E' per questo che si è deciso a pensare con il proprio cervello per « non sbagliarsi con il cervello altrui ». Egli ammette la possibilità di sbagliarsi e vede nelle caratteristiche tradizionali del popolo cubano, nel suo senso innato del ridicolo, nella sua « allergia agli abusi di potere », una garanzia che non si giungerà alla mitizzazione della sua stessa persona: « Quello cubano è uno dei popoli a cui non si può far credere che una qualche persona è un dio ».

« L'esercizio del potere è uno degli obiettivi più difficili da raggiungere per l'uomo... L'abuso del potere è invece la cosa più facile, più frequente... Nel mondo vi sono stati molti uomini che hanno abusato del potere, e degli uomini invece che lo hanno esercitato con serenità di giudizio; sfortunatamente ve ne sono stati molto pochi... ». Egli sa bene che vengono commessi, sia pure isolatamente, abusi che sfuggono alla sua sorveglianza, egli fa appello quindi all'istinto e all'esperienza delle masse per sbarrare la strada del potere a coloro che ne abuserebbero. Consapevole delle circostanze che hanno fatto di lui e dei suoi compagni d'arme uomini che dispongono di un potere eccezionale, Fidel auspica che « nell'avvenire ben pochi uomini — o addirittura nessuno — abbiano l'autorità di cui abbiamo goduto noi all'inizio della Rivoluzione, perché è dannoso che degli uomini abbiano tanta autorità ». Si deve tornare a Lenin per rintracciare una tale sincerità e semplicità.

DAVID ALEXANDER

(1. - continua)

(10) Tuttavia si ebbe nel 1965 un inizio di epurazione degli elementi burocratici più impopolari nel quadro dell'applicazione della « linea delle masse » (Piano Mayabeque).

(11) I « Consejos técnicos asesores », creati da Guevara, hanno cessato di esistere ben prima della sua partenza.

(12) Organisations Revolucionarias Integradas, dirette da Anibal Escalante.

(13) Fidel Castro ha annunciato che il primo Congresso del partito si terrà nel 1967.

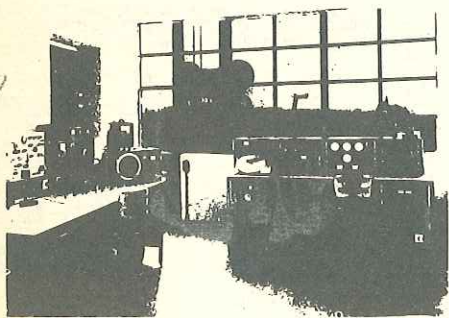
Miti del neocapitalismo

di Lucio Colletti

Alcune rapidissime note a illustrazione e commento della celebre opera di Berle e Means, *Società per azioni e proprietà privata*, ora apparsa in veste italiana per i tipi dell'editore Einaudi (Torino, 1966, pp. XXI-368). L'opera risale al 1932. Sotto il profilo politico, è uno dei documenti più significativi del clima ideologico in cui maturò il «New Deal» (Berle stesso, del resto, fu un consigliere di Roosevelt). Sul piano dell'analisi economica e giuridica, è una delle principali testimonianze del cosiddetto «neoliberalismo» americano, cioè di quell'indirizzo radicale borghese che ha tentato di rinnovare il liberalismo classico sciogliendolo dall'abbraccio del liberismo economico e dal culto del *laissez-faire*.

La tesi del libro è nota. La tipica azienda capitalistica del XIX sec., proprietà di un singolo individuo o di un piccolo gruppo, è in declino ed è ridotta ogni giorno di più a una funzione subordinata. Alla miriade delle piccole imprese dei primi tempi della rivoluzione industriale, si vanno progressivamente sostituendo poche imprese-gigante, il cui capitale ammonta a parecchie centinaia di milioni e talora persino a molti miliardi di dollari. Tipico il caso della American Telephone & Telegraph Co., che da sola controlla un volume di ricchezza maggiore di quella contenuta entro i confini di ventuno Stati dell'Unione; o il caso della General Motors, rispetto alla quale solo quattro Paesi del mondo hanno oggi un bilancio superiore.

Questi immensi aggregati monopolistici che dominano l'economia dei singoli Paesi



— oggi, ad esempio, negli Stati Uniti, le quattro più grandi società (in ognuno dei rispettivi settori) controllano il 75% della produzione automobilistica, il 53% dell'acciaio, il 60% dell'industria aeronautica, il 78% delle fibre artificiali, il 69% della produzione di trattori, ecc. — hanno per lo più la struttura di *società per azioni*, cioè di complessi la cui ricchezza patrimoniale risulta dalla fusione dei capitali di migliaia e decine di migliaia di azionisti.

Ora, questa struttura azionaria delle grandi *Corporations* implica il fenomeno (cui soprattutto è dedicata l'analisi di Berle e Means) della *scissione fra proprietà e controllo*. A differenza infatti di quanto avveniva nell'impresa del XIX sec., dove il pro-

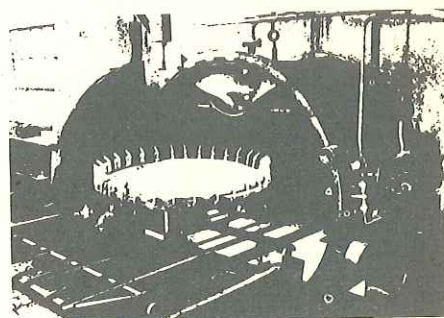
prietario era al tempo stesso anche dirigente, nella moderna società per azioni la maggior parte degli azionisti, cioè dei proprietari, risultano tagliati fuori dal controllo e dalla gestione dei loro capitali associati. Questa scissione è minore quando la società è amministrata dal gruppo che possiede la maggioranza delle azioni con diritto di voto: in tal caso, infatti, la separazione tra proprietà e controllo sussiste solo per gli altri azionisti. E' già rilevante quando — come avviene assai spesso — il controllo della società è esercitato, per la grande dispersione delle azioni, con una semplice partecipazione di minoranza. E' massima, infine, o nel caso, frequentissimo, del cosiddetto «controllo a piramide», cioè quando il controllo di una società dischiude il controllo in tutta la serie delle società dipendenti e cointeressate (per cui, ad esempio, «con un investimento di meno di 20 milioni di dollari è stato possibile controllare otto reti ferroviarie di prima classe, pari a un complesso patrimoniale di oltre due miliardi di dollari»); oppure quando, come nel caso della American Telephone & Telegraph Co., il controllo viene esercitato da amministratori e titolari delle cariche sociali che non solo posseggono solo una quota minima di azioni ma che si avvalgono del meccanismo delle deleghe di voto per tramutarsi in un organo autoperpetuantesi.

Da qui, l'argomento centrale dell'opera di Berle e Means. Il proprietario, che originariamente era anche imprenditore e direttore della sua azienda, è venuto sempre più perdendo il controllo sugli strumenti di produzione per trasformarsi in semplice «tagliatore di cedole», cioè in «proprietario di pezzi di carta, comunemente conosciuti come azioni, obbligazioni o titoli in genere». Per contro, «il controllo materiale degli strumenti di produzione» si è venuto accentrando sempre più nelle mani di «gruppi ristretti che amministrano l'insieme delle proprietà solo presumibilmente, ma non necessariamente, nell'interesse dei possessori dei titoli». In altre parole, «il potere sui mezzi di produzione industriale è stato separato dal diritto di proprietà»: con la conseguenza che, mentre prima il *diritto* di proprietà implicava anche il controllo e la gestione della *proprietà*, ora questo diritto si è invece dissociato nelle sue componenti: «il potere di disposizione e la facoltà di godimento».

In conclusione, *diritto ed economia* — questa la tesi dei nostri autori — sono entrati in contrasto tra loro. La gigantesca concentrazione del potere economico non solo è avvenuta lasciando inalterata la pluralità dei proprietari dal punto di vista giuridico, ma ha addirittura implicato la loro moltiplicazione, giacché alla crescita progressiva della società per azioni si è accompagnato l'aumento del numero dei suoi azionisti. In tal modo, «il potere economico, inteso come controllo sugli strumenti di produzione, sembra essere soggetto ad una for-

za centripeta, in quanto tende sempre più a concentrarsi nelle mani di ristretti gruppi di amministratori; invece la proprietà, in quanto facoltà di ricevere i frutti, si comporta in maniera centrifuga, tendendo a dividersi e suddividersi, a scindersi in unità sempre più piccole ed a circolare liberamente da persona a persona».

In quanto la concentrazione economica opera fuori dal controllo dei titolari del di-

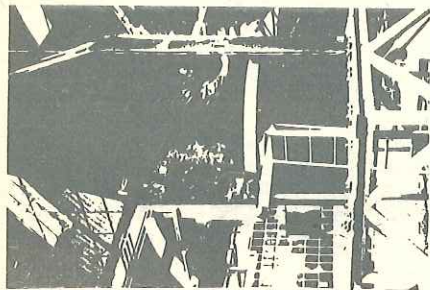


ritto di proprietà e quindi fuori dal controllo del *diritto* in genere, questa concentrazione ha «creato dei vasti imperi economici, soggetti ad una nuova forma di assolutismo, ed ha relegato i "proprietari" nella posizione di coloro che forniscono i mezzi che a loro volta rendono possibile ai nuovi depositi di esercitare i loro poteri»: onde — dicono Berle e Means — «il riconoscimento che l'industria si trova dominata da questi autocrati dell'economia porta a rilevare l'infondatezza della comune affermazione che la attività economica in America è opera di iniziativa individuale». In quanto, d'altra parte, i proprietari delle azioni, sebbene siano sempre più numerosi, sono tuttavia *proprietari assenteisti* e quindi privi di vera responsabilità, la soluzione del contrasto tra autocrati e azionisti si presenta (essi dicono) assai difficile. Se si volesse infatti *legittimare* la posizione dei despotti, cioè dei dirigenti delle grandi *Corporations*, risulterebbe violato il *diritto* di tutti quei titolari di azioni che sono privati del potere di controllo. Se viceversa — per rendere pieno il diritto di questi ultimi — si volessero declassare gli attuali gestori del potere economico a semplici fiduciari dipendenti dagli azionisti, si commetterebbe (sempre secondo i nostri autori) un'opposta e eguale ingiustizia «nell'esclusivo interesse di inattivi e irresponsabili proprietari di titoli di società».

La soluzione dell'attuale contrasto tra diritto ed economia non può dunque cercarsi in nessuna di queste due direzioni. Occorre trovare una «terza alternativa». Ma questa potrà scoprirsi solo a patto che si abbia il coraggio (dicono Berle e Means) di pensare al livello dei nuovi tempi. L'avvento delle grandi società per azioni ha disintegrato l'essenza della proprietà privata. Ha tolto ogni fondamento alla credenza liberistica che l'individuale ricerca del profitto

sia il mezzo migliore per realizzare il benessere della società. Il vecchio dogma che l'iniziativa individuale è alla base di ogni attività imprenditoriale è stato invalidato dal corso stesso delle cose. La soluzione che a questo punto si impone è di pensare in termini di *diritto della società* per azioni anziché di diritto dei proprietari privati. In altre parole, la società per azioni dovrà essere gestita nell'interesse di tutti: « non solo dei proprietari o del gruppo che la controlla, ma di tutta la comunità ». Il che potrà avverarsi solo nell'ipotesi — questa la conclusione del libro — « che il "controllo" delle grandi società debba dare origine a una teocrazia imparziale che valuti i vari interessi dei diversi gruppi della comunità e distribuisca a ciascuno una quota degli utili, basandosi sull'interesse pubblico piuttosto che sulla cupidigia dei singoli ».

Questa, in sintesi, l'opera di Berle e Means. Converrà ora stabilire un confronto con l'analisi delle società per azioni che Marx ha abbozzato nel I e nel III Libro del *Capitale*. E' noto che questa analisi è strettamente legata, nel *Capitale*, alla teoria della *centralizzazione*, cioè della funzione che esercita il credito nell'accelerare l'ac-



cumulazione, o *concentrazione* propriamente detta, dei capitali. La centralizzazione tramite il sistema creditizio, nella sua forma sviluppata, non implica, dice Marx, l'espropriazione violenta dei capitalisti più piccoli da parte dei più grandi, ma « la fusione di una quantità di capitali già formati o in via di formazione tramite il processo pacifico delle società per azioni ». Questo è il metodo di gran lunga più rapido per estendere la scala della produzione. « Il mondo sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione avesse messo in grado alcuni capitali individuali di intraprendere la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo d'un tratto, mediante le società per azioni ».

Da questa « enorme espansione dell'ampiezza della produzione e delle imprese », che è favorita dall'avvento delle società per azioni (le vecchie *joint-stock-companies* del periodo mercantile), Marx ricava quella che a torto si considera invece come la grande « scoperta » di Berle e Means: la dissociazione fra proprietà e controllo. « Nelle società per azioni, egli scrive, la funzione è separata dalla proprietà del capitale ». Ne consegue la « trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente o amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari ». La produzione privata, in altre parole, che era già stata indebolita dal sopraggiungere del sistema industriale, scompare quasi interamente all'avvento delle grandi società, e il proprietario di capitali si ritira più o meno completamente dal processo produttivo, trasformandosi in un percettore di profitto che « è intascato unicamente a titolo di *interesse* ».

Il risultato di questa analisi, qui appena

richiamata, è che, secondo Marx, il capitalismo è ormai entrato nel suo stadio culminante. « Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui — cioè nelle società per azioni — direttamente la forma di *capitale sociale* (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private ». La società per azioni, conclude Marx, « è la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso ».

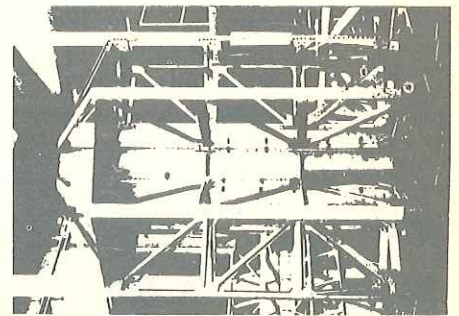
Il senso del discorso è chiaro, Marx considera lo stadio delle grandi società per azioni, lo stadio del *capitale sociale*, come il preludio immediato del socialismo. « Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica — scrive — è un momento necessario di transizione per la trasformazione del capitale in proprietà dei produttori ». Senonché, mentre dal suo punto di vista la società per azioni è ancora una fase *interna al capitalismo*, uno stadio in cui la produzione sociale avviene pur sempre nella forma di una produzione e appropriazione privata, seppure *spersonalizzata* e « senza il controllo della proprietà privata »; per Berle e Means, al contrario, la società per azioni, cioè l'odierno monopolio, è o può essere, già come tale, il superamento del capitalismo. La separazione tra proprietà e controllo, in altre parole, non sta a significare, per i due autori americani, che la grande maggioranza dei capitalisti viene privata del controllo della loro proprietà a favore di una piccola minoranza di *altri capitalisti*, ma significa, invece, che i capitalisti sono sostituiti da tecnici *non proprietari*, cioè i *managers*.

La differenza tra i due punti di vista non potrebbe essere più profonda. Per Marx, la società per azioni è un mezzo per rastrellare dal mercato i capitali piccoli e medi, cioè per accelerare la *concentrazione della proprietà* di molti capitalisti nelle mani di pochi grandi proprietari; è, in breve, una sorta di espropriazione graduale e pacifica, nel corso della quale ciò che perdono molti è guadagnato da pochi: esempio tipico il cosiddetto « profitto del promotore », che consiste nel vendere le azioni a un valore doppio dell'importo di capitale effettivamente investito, e, in genere, tutte le speculazioni di borsa connesse al mercato delle azioni. Per Berle e Means, al contrario, poiché le grandi società rappresentano soltanto una concentrazione tecnico-industriale che non solo non implica una concentrazione della proprietà, ma anzi implica una diffusione e un decentramento di questa, esse possono costituire di per sé il superamento del vecchio spirito capitalistico, a due semplici condizioni: cioè, da una parte, a condizione che il controllo di queste imprese « quasi pubbliche » sia affidato a tecnici disinteressati; e, dall'altra, a condizione che la proprietà azionaria sia progressivamente estesa e allargata a tutti i ceti della società.

Questo il vero significato dell'opera di Berle e Means. Essa non è una denuncia del monopolio, ma il suo vangelo. Non è una critica del capitalismo, ma l'arca di tutti i suoi ultimi miti: da quello, manageriale, dei tecnici « giusti » e unti dal Signore (la teocrazia che è anche teocrazia!) che « valutano i vari interessi dei diversi gruppi della comunità e distribuiscono a ciascuno una quota degli utili », al mito delle società per azioni come mezzo per diffondere la proprietà e *democratizzare* il capitale, rendendo tutti benestanti e proprietari. La cir-

costanza che i nostri due autori abbiano scritto nel momento più nero del capitalismo americano, e cioè nel pieno della crisi iniziata nel '29, spiega bene come in questa occasione la loro « buona novella » risulti in qualche modo contenuta e quasi in ombra. E tuttavia, sia il seguito dell'opera personale di Berle, sia i contributi degli altri « neoliberali » americani, come Schlesinger, Galbraith, Rostow, Hofstadter e altri, provano ad abbondanza come la funzione di questo indirizzo di pensiero si riduca in ultima analisi a una piatta apologia del neocapitalismo. Le loro « scoperte » sono tutte, nel bene e nel male, scoperte altrui. Quella della « scissione tra proprietà e controllo » è una scoperta, abbiamo visto, che appartiene a Marx e su cui ha poi lavorato ampiamente Hilferding nel suo *Capitale finanziario* del 1910. Quella che la « concentrazione delle imprese industriali » non implica una « concentrazione della proprietà » ma anzi la sua diffusione, è, invece, il vecchio argomento che è al centro del libro di Bernstein del 1899, già discusso e respinto da Kautsky nella sua *Antikritik*.

La moderna società per azioni, dunque, non è, come credono i nostri autori, la forma in cui si realizza il « controllo sociale della produzione »; bensì è la forma in cui culmina l'alienazione capitalistica, e cioè il luogo in cui non solo il capitale si conferma come una *forza sociale* del lavoro umano, resasi *indipendente* dai lavoratori stessi e divenuta proprietà di una classe, ma dove questa stessa proprietà privata si presenta *spersonalizzata*, cioè autonoma dai singoli esponenti della classe capitalistica seppure non dalla classe stessa. « Questo stato di cose significa — scriveva Walter Rathenau nel '21 — che la proprietà è stata spersonalizzata... La spersonalizzazione della proprietà implica l'emergere come soggetto dell'oggetto di proprietà... L'impresa acquista vita indipendente, come se non fosse proprietà di nessuno... La spersonalizzazione della proprietà, la obiettivazione dell'impresa, la separazione del patrimonio dal proprietario



— concludeva Rathenau — conducono ad una situazione in cui l'impresa si trasforma in un ente con caratteristiche analoghe a quelle dello Stato ». E' una pagina fine che adombra, seppure ambiguamente, la teoria del *feticismo del capitale* elaborata da Marx. E a questa stessa teoria sembra richiamarsi, seppure solo attraverso l'interpretazione di Lukács, G. A. Brioschi, nell'introduzione all'edizione italiana del libro di Berle e Means, quando significativamente si domanda « se la società per azioni, la cui presenza è sempre più determinante, non sia proprio uno dei "feticci" fondamentali, eretti nel quadro del sistema capitalistico insieme ad altri istituti », e se essa, insomma, non sia « uno dei casi più vistosi del processo di "reificazione" dell'uomo alienato ».

Un "nemico principale", ?

Leggendo l'articolo per più versi pregevole che il compagno Occhetto ha steso come risposta all'intervento di Foa nel dibattito aperto sulla Sinistra vengono spontanee alcune riflessioni sul significato (o sull'assenza di significato) di alcuni argomenti del tipo « il nemico principale ». Vorrei esporle in forma succinta e forse anche disordinata. Mi sembra, in primo luogo, che la discussione non dovrebbe volgere tanto su temi generalissimi, quanto su scelte concrete. Quando, per esempio, il compagno Santi dichiara nemico principale il capitalismo, e non il PSU, afferma un dato di fatto incontrovertibile, ma, mi perdoni, un po' generico. Il problema, difatti, è proprio quello di sapere se oggi, per combattere il capitalismo, non occorra combattere il PSU come portatore di un'azione disgregatrice sottile e pericolosa nei confronti del movimento di classe.

Con il che non si vuol certo dire che il PSU è la reazione in agguato. Nuova unità contro la socialdemocrazia non equivale al socialfascismo degli anni 30, sbagliatissimo allora e un po' comico oggi. La socialdemocrazia è qualcosa di assolutamente distinto dai movimenti autoritari o reazionari, e se questi dovessero divenire minacciosi sarebbe sacrosanta un'alleanza difensiva fra socialdemocrazia e avanguardia rivoluzionaria, come quella che combatté e distrusse, fra il 1936 e il 1945, i mostruosi regimi di Hitler e di Mussolini. E la socialdemocrazia non è neppure « il capitalismo » tout court, ci mancherebbe altro! E la DC - anch'essa ben distinta dal PSU, a scanso di equivoci - cosa ci starebbe a fare?

Diciamo che Valletta appartiene al PSU, ma il PSU non è Valletta (e tanto meno « il capitalismo » in blocco). Però mi sembra probabile che oggi il PSU sia associato alla DC — coalizione di elementi distinti e non senza attriti — per assicurare una efficiente direzione del capitalismo italiano, superandone grettezze e contraddizioni con un minimo di coordinamento e di respiro. Il ruolo determinante del PSU e delle sue componenti nelle due più grosse operazioni capitalistiche del 1966 — la fusione Mont-Edison e l'accordo FIAT-URSS — mi confermano in questo parere.

Per dirla con Occhetto, o, meglio, con Occhetto autorevole dirigente della Fgci 1965 (v. atti del convegno delle tre federazioni giovanili), « (il grande padronato e la DC) tentano di fare della socialdemocrazia uno dei perni del processo di concentrazione e riorganizzazione delle strutture capitalistiche, lungo le linee autoritarie della programmazione capitalista e della politica dei redditi. Certo, noi dobbiamo aver sempre presente che la DC e il grande capitale sono i nostri nemici; ma per battere la DC e il gran-

de capitale è necessario far saltare la loro politica di alleanza, e quindi è necessario far saltare la prospettiva socialdemocratica ». E qualche mese più tardi, su Città futura, lo stesso Occhetto giustamente scriveva che la prospettiva nenniana dell'unificazione consisteva nella « indicazione di un nuovo equilibrio politico da realizzarsi mediante l'alleanza tra le forze più dinamiche del capitalismo e le forze socialdemocratiche. Ciò comporta l'integrazione delle componenti della destra socialista nella logica dello sviluppo del capitalismo... Non nel riformismo, ma nel suo abbandono sta la prima e importante modificazione della natura di una parte del PSI » (n. 15). Analisi esatta e preveggenze, cui forse può soltanto rimproverarsi una insistenza sul tema del pericolo autoritario insito nel processo di socialdemocratizzazione, che « svilisce la democrazia, svuota le istituzioni e può favorire pericolose avventure totalitarie » o addirittura rappresenta una componente nell'offensiva generale delle classi dominanti a livello della società e dello Stato sulla « via dello autoritarismo ». Infatti in questo modo sembra riaffacciarsi, sia pure con i panni modernissimi della tecnocrazia, il vecchio fantasma del socialfascismo, che, ripetiamo, è del tutto fuori luogo. Tolto questo appunto, peraltro, l'essenziale di quanto volevamo dire è rintracciabile già in quelle righe citate. Forse qualcosa di più può essere precisato oggi, a unificazione avvenu-

ta, ma solo nel senso di rafforzare quel giudizio e di meglio articolarlo.

Insomma la discussione va sottratta alla sfera dei massimi principi e dei grandi dilemmi strategici e ridotta ad alcune questioni concrete e modeste: bisogna « condizionare » il PSU tallonandolo e denunciandone le « inadempienze », le « contraddizioni » oppure combatterlo a fondo per disgregarlo e far saltare lo schieramento di alleanza della borghesia e della DC? Bisogna operare in vista di una rottura del PSU o illudersi che la maggioranza di esso o un blocco demartiniano-lombardiano possa entrare a far parte del famoso 51% e magari tirarsi dietro la sinistra cattolica (che, fra l'altro, aborre il PSU)? Si riconoscono valide le tattiche che hanno portato all'elezione di Saragat alla presidenza della repubblica o alla astensione parlamentare dei dirigenti comunisti della CGIL sul Piano Pieraccini?

Non c'è bisogno quindi di risalire al socialfascismo o di porre dilemmi un po' bruschi, come quelli di Santi fra rivoluzione armata e cruenta e gradualismo democratico. Certo, dietro le scelte concrete e immediate si profilano indirizzi e questioni generali, ma queste ultime non possono costituire alibi per sottrarsi a una verifica fattuale precisa. Anche la dialettica di momenti democratici e socialisti proposta da Foa mi sembra risentire di una impostazione astratta ed esclusiva; se oggi il movimento operaio ha un'esigenza teorica è quella di abbandonare l'attuale livello teorico e problematico, evitare ogni sospetto di bizantinismo mistificatorio e dire con chiarezza dove si vuole arrivare.

Meno empiria nella pratica e meno concetti generali sulle pagine delle riviste.

Augusto Illuminati

Lo scandalo dell'eguaglianza

Accanto alla campagna anticinese della stampa borghese italiana con tutti i suoi toni grottescamente umanitari e razzistici, si è venuta creando una sottile atmosfera di diffamazione del socialismo che ha contagiato perfino l'opinione pubblica di sinistra. Se non una vera e propria offensiva, certo una insidiosa tematica antiegalitaria viene sistematicamente diffusa in polemica con le affermazioni dei promotori della « rivoluzione culturale ». Non entriamo qui nel merito degli avvenimenti cinesi, non vogliamo esaminare se e quanto alle dichiarazioni, risponda la pratica, se lo

scontro avvenga effettivamente fra burocrazia ed eguaglianza, ecc. Ci limitiamo a denunciare l'incomprensibile condiscendenza della stampa di sinistra alle accuse di « primitivismo » e di « ritorno alle caverne » che investono ogni programma egualitario, diminuzione delle differenze retributive, mescolanza di lavoro manuale e intellettuale. C'è di peggio: comincia a manifestarsi nella sinistra una tendenza a giustificare teoricamente l'esistenza e anche l'acuirsi nelle società socialiste di diseguaglianze in nome delle differenze di merito e di talento, e giustamente vi si è opposto L. Col-

letti nei suoi ragionamenti su *Liberman* (nel numero di gennaio della *Sinistra*).

Non si può dire che sia una tendenza moderna: già alla fine del 700, in piena Rivoluzione francese, un esponente girondino ghigliottinato durante il Terrore, Vergniaud, dichiarava alla Convenzione:

«L'eguaglianza, per l'uomo sociale, non è che quella dei diritti... Essa non è eguaglianza delle ricchezze più che non sia eguaglianza della statura, della forza, dell'ingegno, dell'attività, dell'industria e del lavoro».

E, dopo la reazione termidoriana, così diceva il conservatore Boissy di Anglas nel dibattito sulla Costituzione dell'anno III:

«L'eguaglianza civile: ecco tutto ciò che l'uomo ragionevole può esigere... L'eguaglianza assoluta è una chimera; perché possa esistere, occorrerebbe un'eguaglianza completa di spirito, di virtù, di forza fisica, di educazione e di ricchezza tra tutti gli uomini... Un paese governato dai proprietari è proprio dell'ordine sociale; quello in cui governano i non proprietari appartiene allo stato di natura».

Come si vede, ai buoni borghesi spaventati a morte dai sanculotti dello anno II non mancava nessun argomento moderno, neppure quello del «ritorno alla barbarie» (lo stato di natura) in caso di eccessivo livellamento. Finché affermazioni analoghe si leggono sul *Tempo* o sulla *Stampa* (o anche sull'*Avanti!*), passi. E' un po' più preoccupante se scivolano su altre pagine alla loro sinistra o se vengono echeggiate autorevolmente in paesi socialisti. Non nascondiamoci che certe proteste anti-egalitarie e i soliti richiami a Lenin che dopo la Rivoluzione d'Ottobre ha introdotto un regime di differenziazione salariale ci sembrano sospette. Viene cioè il dubbio che sotto la maestosa questione teorica della produttività e del salario, del rango sociale e del merito, ci siano interessi molto più concreti. Per esempio, cosa ci ha a che vedere Lenin, il programma di Gotha, gli utopisti ecc. ecc. con il brutale fatto che in URSS un funzionario di Partito o di Stato (quindi, un lavoratore improduttivo, nel senso marxiano del termine) o in Jugoslavia un proprietario di case che affitta appartamenti ai turisti guadagnano dieci, venti, quaranta volte più di un operaio di fabbrica o di un kolkosiano, posseggono automobili, elettrodomestici, compiono viaggi all'estero ecc?

C'è un problema delle differenze salariali fra lavoratori produttivi, dai lavoratori manuali più bassi ai tecnici più qualificati: ed è una cosa su cui, fra l'altro, sarebbe interessante soffermarsi, anche in riferimento al costo zero di formazione della qualifica in paesi con un efficiente ed egualitario sistema di formazione scolastico-professionale.

Ma, ancora prima, c'è il problema se un ministro o un funzionario o un «professionista» di qualsiasi genere debba, in quanto tale, avere un tenore di vita fortemente distaccato da quello degli altri strati della popolazione. Ne va forse di mezzo il prestigio dello «Stato» o del «Partito» o l'articolazione dialettica della «Società»?

Nel suo interessante (ma scientificamente discutibile) libro *Struttura di classe e coscienza sociale*, recentemente tradotto in Italia dalle edizioni Einaudi, il sociologo polacco Stanislaw Ossowski critica con durezza e intelligenza l'ideologia ufficiale sovietica che concilia «l'assenza di classi con il mantenimento di grandi differenze nella partecipazione al reddito sociale», allo stesso modo seguito dalla scienza sociale americana che concilia il capitalismo con la presunta assenza delle classi. Si tratta di due versioni parallele di un Credo ottimismo-democratico. Per Ossowski la concezione staliniana delle due classi non-antagoniste degli operai e dei kolkosiani risale teoricamente a precedenti smithiani e nella pratica serviva a coprire il problema se esistessero o meno stratificazioni e privilegi sociali, per es. della burocrazia nei confronti della massa della popolazione, contadina o cittadina. La giustificazione dei privilegi veniva poi trovata nella polemica contro la «primitivistica» tendenza al livellamento, la uravnilovka. Insieme al riconoscimento del privilegio come caratteristica di socialismo non più primitivo, ma «maturo», si affacciava una timida prospettiva evolutivistico-consolatoria per i non privilegiati. Il periodo staliniano — e la lettura di queste pagine di Ossowski sarebbe istruttiva per i nostalgici in buona fede di Josef Vissarionovic — tende ad acuire e a cristallizzare sistematicamente le differenze di reddito e di rango, specialmente a partire dal 1940 (riduzione dell'imposta di successione e della progressività dell'imposta sul reddito, reintroduzione delle tasse per l'istruzione media e superiore, ecc.), fino alla mostruosa diversificazione degli anni di guerra, quando le tessere del pane erano più abbondanti non solo per i dirigenti rispetto ai semplici lavoratori (che si potrebbe in qualche modo giustificare), ma anche per i figli dei primi rispetto ai figli dei secondi, ciò che certamente non risponde ad alcuna funzionalità, ma a puro e semplice privilegio.

Nelle molte discussioni sul tipo di società socialista che vogliamo stabilire in Italia assai si è concesso a esigenze «attenuative» e di garanzia verso strati piccolo-borghesi, anche quando si è cercato di dare definizioni generalissime (rapporto democrazia-socialismo, problema della libertà, ecc.). Dobbiamo riconoscere che si tratta di una esigenza valida, perché la piccola borghesia in Italia esiste e non va certo rigettata in grembo alla reazione. Ma è un'esigenza che va riconosciuta come tale, senza mistificazioni e pseudo-generalizzazioni. E occorre affiancarle con decisione il tema dell'eguaglianza, la critica delle disuguaglianze di rango e di reddito che oggi sussistono nelle società socialiste, come unica forma possibile (e seria) di «prefigurazione» di un modello nostro di socialismo. Altrimenti resteremo nei cieli dell'«umanesimo socialista» e di altre etichette consimili, sotto le quali si bevono i vini più diversi e anche molto aceto.

A. I.

La svi

2° giorno: visitiamo gli stabilimenti Mirafiori.

Innanzitutto una breve ma importante precisazione. L'enorme complesso della FIAT, per il suo livello tecnico, che non è secondo a quello di nessuna grande fabbrica di auto americana, è un moderno monopolio capitalistico che utilizza la tecnica più moderna e i metodi più raffinati di sfruttamento della classe operaia. Occorrerebbero molte colonne di giornale per descrivere ai nostri lettori tali sistemi; ma non è questo ora il mio compito, come scrittrice, e non è questo il compito degli ingegneri sovietici inviati alla FIAT.

I nostri ingegneri sovietici, inviati alla FIAT, secondo il contratto, per un lungo stage (di due anni), non sono venuti per studiare il capitalismo, e neppure per perdere tempo prezioso nel criticarlo. Essi devono esaminare un sistema produttivo che ha raggiunto, grazie alla enorme concorrenza, un elevato livello tecnico e organizzativo; cambiando i rapporti di produzione, tali sistemi di produzione, secondo Marx, rendono più facile il passaggio al comunismo. Questi hanno un enorme interesse per noi, gente del nuovo mondo, proprio sotto questo aspetto. Ricordiamo bene le parole di Lenin nella sua polemica contro i dogmatici «di sinistra»: «Ho detto che è necessario, se vogliamo comprendere bene i nostri compiti, imparare il socialismo dall'organizzazione dei trusts». Studiare la loro razionale organizzazione e, quando è possibile e necessario, introdurli e applicarli anche nella nostra futura fabbrica, è il fine che hanno di fronte i nostri ingegneri. Ecco perché, anche per me, scrittrice sovietica, è necessario seguire ora non la strada già nota della critica del capitalismo, ma quella della scoperta, dello studio e della generalizzazione di quegli aspetti utili di un sistema produttivo a noi estraneo, e sui quali vale la pena di informare i nostri lettori.

Visita alla Mirafiori: i saloni di marmo della Direzione; si notano le lapidi che ricordano i caduti della Resistenza (Torino è stata uno dei centri della Resistenza). Visita agli uffici di progettazione della 124 modificata (qualcosa di mezzo tra la nostra «Volga» e la «Moskvic», ma con motore più potente e più solida); sistemazione funzionale dei locali, molto luminosi e puliti (la pulizia è effettuata continuamente durante la giornata). Dagli uffici della Direzione, si passa quasi senza accorgersene alle officine di produzione. La produzione e la distribuzione delle parti di montaggio è completamente automatizzata. «All'operaio che sta alle linee non mancano mai i pezzi necessari». Visita alle linee di montaggio della 124. Visita alle fonderie: un modernissimo edificio, simile alla sala d'attesa di un aeroporto: ma fa un po' più caldo; c'è però anche qui pulizia e rumore sopportabile.

Molto interessante la pausa per il pranzo; l'operaio occidentale in genere è abituato a mangiare il pranzo a un'ora fissa, a mezzogiorno. Alla FIAT, solo negli stabilimenti Mirafiori, sono occupati 60.000 operai. E tutte queste 60.000 persone mangiano nello stesso

sta delle Izvestia

momento: per il pranzo sono concessi 30 minuti. Ogni officina, che è in pratica un'intera fabbrica, dispone della propria mensa. (Ammiro la perfetta organizzazione del servizio mensa; per ciascun operaio, uno scaffale personale, "uguale a quello degli ingegneri degli uffici"); lavabi spaziosi con acqua calda e fredda, dove tutti possono lavarsi senza calca. La mensa è molto spaziosa, e ciascuno ha il proprio posto fisso; non è necessario correre o affrettarsi e tutto avviene in modo estremamente ordinato; nello stesso momento nelle altre officine ci sono altre migliaia di operai che mangiano. Spesso ho sentito ripetere la parola "senza fretta". I trenta minuti concessi per il pasto sono più che sufficienti, perchè il lavoratore non deve perdere neppure un minuto a vuoto. Tutto è organizzato a un ritmo misurato e normale, e non provoca sforzi nervosi secondari per gesti superflui, affrettati. Tutto avviene in modo dolce e tranquillo per il sistema nervoso, e questo ritmo risparmia, senza accorgersene, l'energia muscolare e mentale. Per una fabbrica socialista, la questione della produttività è una delle questioni decisive. Senza crescita e sviluppo delle forze produttive non c'è socialismo. La razionalizzazione dei processi tecnologici, l'automazione, l'elevazione delle conoscenze tecniche — cose di cui parliamo continuamente — sono i fattori arcinoti dell'aumento della produttività. Ma c'è ancora una cosa non meno importante per l'uomo che lavora: un'organizzazione tale del susseguirsi delle sue azioni nell'officina e nella fabbrica, che le sue forze produttive (e cioè: energia potenziale dei muscoli, dei nervi, del cervello, degli organi sensoriali) non vengano sprecate in procedimenti inutili e non previsti, nell'irritazione per la mancanza dei pezzi, nella ricerca degli strumenti di lavoro e per la mancanza di posto alla mensa e nelle attese snervanti (...).

Non a caso Lenin, parlando della produttività del lavoro, chiedeva di applicare tutto quanto di progressivo c'è nel sistema Taylor.

(...) Quando, a tarda sera, carica dei ricordi della giornata, ho aperto il diario e mi sono accinta a scrivere tutto questo, prima di dimenticarlo, mi venne alla mente una sola parola. E questa sola parola, come somma delle impressioni di questa enorme giornata alla FIAT, io l'ho scritta brevemente: « ritmo ».

3° giorno: la scuola Agnelli.

5 anni fa sui giornali italiani ci fu una larga discussione sulla scuola. Tutti erano d'accordo che le cose non andavano, che la istruzione tecnica era insufficiente, e così pure le facoltà scientifiche. Il Governo non volle pagare le spese della riforma e tentò di scaricarle sugli studenti, che entrarono in sciopero, fecero manifestazioni, ecc.

Non so se da allora la situazione è migliorata, ma alla FIAT abbiamo potuto visitare una delle scuole migliori dell'Europa occidentale per l'istruzione tecnica. E' una scuola modernissima che prepara i giovani al lavoro moderno, come viene detto nei dépliant illustrativi. A insegnare nella scuola sono gli stessi ingegneri della FIAT nelle ore di lavoro; ci hanno col-

I passi che qui sotto riproduciamo fanno parte di una serie di articoli, dal titolo « Tre giorni alla FIAT », apparsi sulle IZVESTIA del 24-26 gennaio, a firma di Marietta Scighinian. Si tratta, com'è noto, di quei famosi articoli che — per il loro spirito di bassa piaggeria verso Valletta, gli Agnelli e la FIAT — sono talmente piaciuti alla STAMPA di Torino da indurla a farne ampia menzione nella sua prima pagina. Quale sia stata invece l'indignazione che essi hanno suscitato tra gli operai torinesi, si può arguire anche dal fatto che L'UNITA' del 28 gennaio, con un corsivo a firma di G.C. Pajetta, ha criticato esplicitamente le IZVESTIA, organo ufficiale dello Stato sovietico.

Come il lettore potrà giudicare dai passi che riproduciamo, l'inviata delle IZVESTIA ha trascorsi i suoi tre giorni di visita alla FIAT in uno stato d'animo d'incanto trasognato, come quello di Alice nel Paese delle meraviglie. Essa ha visto ovunque organizzazione, efficienza, ritmo e produttività. Ovunque operai laboriosi e dirigenti umani. E non priva — perchè poetessa — di doti canore ha cantato tutto ciò sull'onda di un amoroso trasporto.

E' utile ricordare che, malgrado la sua aria candida e inesperta, la Scighinian non è una giornalista alle sue prime armi ma una vecchia cariatide del regime staliniano, a cui essa ha reso sempre i suoi bassi servigi e da cui è stata adeguatamente compensata col Premio Stalin nel 1951. Considerare la serie dei suoi articoli come una semplice « svista » — e tanto più se si considera la sede ufficiale in cui essi sono apparsi — sembra quindi difficile. E' assai più probabile, invece, che un giorno si possa dimostrare — prove alle mani — che lo scambio di amorosi sensi tra la Scighinian e Valletta ha un « prologo in cielo », ovvero, più prosaicamente, che esso presuppone un accordo « in alto loco ».

pito in particolare la spaziosità dell'istituto, i suoi enormi laboratori, dove non si preparano degli ingegneri o dei progettisti, ma dei semplici operai. Mi sembra che proprio attraverso la scuola Agnelli posso comprendere autenticamente anche la personalità del principale dirigente della FIAT e suo presidente onorario, Vittorio Valletta, che ha creato insieme a decine di migliaia di valorosi operai e ingegneri quell'impeccabile ritmo che abbiamo potuto ammirare alla Mirafiori, e quella struttura degli stabilimenti FIAT, in cui tutto è armonicamente collegato colle parti. Io sono convinta che tra tutti i suoi titoli egli preferisce quello di professore e di educatore. Come ricorda la sua biografia, « la preparazione e l'esperienza universitarie hanno fatto di Vittorio Valletta un appassionato della scuola, dell'insegnamento e di tutti i problemi della preparazione tecnica, scientifica e professionale dei giovani per il lavoro » (...).

Che cosa è dunque la FIAT? Quali sono le tendenze del suo progresso tecnico? Cosa dobbiamo imparare da questo sviluppo? Sappiamo bene a chi essa appartiene, e quale sistema sociale la utilizza. Non ci soffermeremo sul profitto quotidiano degli azionisti, tratto dal lavoro creativo del collettivo delle migliaia di lavoratori della FIAT, e che assomma a decine di migliaia di miliardi di lire. Prendiamo solo quella base materiale che, come insegnava Lenin, costituisce la base del futuro comunismo. Cosa abbiamo visto di utile in questa base materiale, per la produzione socialista? L'organizzazione integrale attraverso la quale il risultato della produzione, l'automobile, diventa solo un anello per una larga cultura tecnica, per la costruzione di strade, di stazioni di ser-

vizio, per una quantità sufficiente di pezzi di ricambi. L'organizzazione del tempo attraverso la quale il lavoratore non deve sprecare inutilmente le sue forze e la sua energia muscolare e cerebrale. L'organizzazione dello spazio, attraverso la quale le diverse sezioni di produzione vengono messe in immediato collegamento l'una con l'altra, e ogni palmo di terreno viene utilizzato razionalmente. Noi abbiamo visto questo nelle officine della FIAT, abbiamo visto questo come principi di sviluppo della tecnica al suo livello più elevato. E infine, una tendenza che riguarda lo stesso prodotto. 15 anni fa, a Torino, la gente andava in bicicletta o in motociclo; ora, nella città, a quanto dice un nostro ingegnere si contano 800.000 auto con una popolazione di 1.200.000 abitanti. Avrebbe potuto avvenire questo, se alla FIAT si fossero prodotte macchine di lusso, sul genere di quelle bianche Alfa Romeo, di cui sentiamo parlare in molti romanzi, e che sono le macchine di pochi, o di quelle auto ricercate e leziose che vediamo esposte in molti saloni europei? La FIAT produce sostanzialmente macchine economiche e riduce costantemente il loro prezzo. La FIAT non produce solo macchine economiche, ma anche eleganti. L'estetica dell'eleganza è contrapposta all'estetica del lussuoso; il lusso significa inutilità.

La FIAT si dirige verso la produzione di massa, ed è questa una qualità progressiva degli stabilimenti FIAT.

Un'ultima cosa vorrei aggiungere a termine di queste note: nella storia delle relazioni italo-sovietiche, la collaborazione ora iniziata colla FIAT aggiungerà, speriamo, una pagina meravigliosa e utile.

E' uscito il n. 14 di

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Le ragioni dei "Tre",

di ★ ★ ★

Il ripensamento critico della storia del PCI, che da qualche anno accompagna la più generale riflessione sui problemi di ristrutturazione e di strategia del movimento operaio italiano, ha stimolato per tutto il 1966 lo interesse verso il periodo in cui fu realizzata — sotto la pressione di Stalin — la omogeneizzazione del gruppo dirigente del partito comunista attraverso l'espulsione della destra (Tasca) e della sinistra (Leonetti, Tresso, Ravazzoli).

Non sorprende il tentativo di ripescare Tasca, dal mare di fango in cui fu gettato, da parte di chi, oggi, ritiene di dover risolvere la «doppiezza» insita nella strategia del VII congresso dell'Internazionale comunista e, più in generale, nella natura di una direzione burocratizzata come quella staliniana, liquidando tutti gli elementi spuri rispetto a uno dei due assi di quella politica. Chi, insomma, teorizza la validità dell'incontro tra movimento operaio e borghesia illuminata per tutta una lunga fase e rinvia a un lontano domani la realizzazione del socialismo (quando addirittura non cade nella vecchia utopia — magari presentata come novità — di ritenere possibile tale realizzazione in modo graduale e pacifico senza porre il problema del potere politico e della rottura dell'apparato statale) ricerca nel passato del partito quarti di nobiltà per la sua linea attuale. E' il caso, ad esempio, di Giuseppe Berti che nella lunga prefazione all'archivio Tasca, pubblicato negli Annali Feltrinelli 1966, ci si presenta come un esaltatore acritico di Tasca, dopo essere stato per molti anni uno degli stalinisti più zelanti.

Ma torneremo su questa questione con un'altra nota. Quello che bisogna invece sottolineare subito è che, parallelamente a un ripensamento in chiave socialdemocratica della storia del PCI, si può registrare con soddisfazione un crescente interesse verso momenti e figure del partito comunista, che, anche in anni bui, seppe assumere una giusta posizione politica e non si piegarono alla coercizione stalinista quando questa conduceva a un completo travisamento della situazione e dei compiti del proletariato italiano.

Ci riferiamo non soltanto al Gramsci degli anni '30, che il libro-bomba di Giuseppe Fiori ha riproposto con tanta drammaticità, ma anche ai «tre» e ai compagni che condivisero le loro posizioni: a tutti coloro i quali tennero ben fermo il principio che la «verità è sempre rivoluzionaria».

A chiarire l'importanza di quello che accadde nel comitato centrale del PCI del marzo 1930 basterebbe questa riflessione: da allora dovran-

no trascorrere 35 anni prima che nel CC del PCI qualcuno osi abbandonare con i fatti, e cioè votando contro la maggioranza, la pratica stalinista delle unanimità fittizie.

Gli interventi degli oppositori al CC del 1930, il discorso con il quale Togliatti annunciò ai giovani comunisti la necessità della «svolta», il progetto organizzativo Gallo (Longo) e il controprogetto Blasco (Tresso) sono stati finalmente pubblicati (Strumenti di lavoro, n. II - Ed. del Gallo) consentendo a tutti i militanti, oltre che agli studiosi, di conoscere il terreno reale dello scontro che spezzò l'ufficio politico (andrebbe notato di passaggio che la stessa Camilla Ravera, allora schierata con la maggioranza, in un secondo tempo, al confine, sarà espulsa con motivazione analoga a quella che colpì i «tre»).

Questa raccolta di documenti — che Rinascita ha voluto inspiegabilmente accusare di unilateralità — dovrebbe, a nostro avviso, sgombrare defi-

il suo punto di vista — presteremo fede ai documenti, lasciando ad altri il compito di lamentarsi della loro «unilateralità».

Dal discorso di Togliatti del gennaio 1930, che — se non andiamo errati — viene ripubblicato per la prima volta, emerge con grande chiarezza che la necessità di una «svolta» nel lavoro organizzativo scaturiva da un preciso giudizio sulla situazione italiana. Affermò Togliatti in quella occasione che «in Italia, oggi, noi vediamo venire a maturazione gli elementi di una situazione rivoluzionaria acuta» e sottolineò che «questa nostra conclusione è in accordo con le conclusioni generali alle quali è arrivata la decima riunione plenaria del Comitato Esecutivo della Internazionale». Il segretario del PCI, nella stessa occasione, sostenne che la rivoluzione era talmente matura da costringere a scartare l'ipotesi di una «fase transitoria» e concluse: «non possiamo e non dobbiamo lavorare con la prospettiva che la situazione



nitivamente il campo dai falsi problemi e dalle vere e proprie calunnie di cui ci si avvale per mettere alla gogna i «tre» anche quando fu chiaro a tutti che la linea prevalsa nel 1930 era velleitaria e insostenibile.

Purtroppo, ancora quest'anno, Pietro Secchia ha riaffermato, sia su Rinascita che su Rinascita Sarda, la tesi insostenibile secondo la quale i motivi della rottura con i «tre» non devono essere ricercati nell'analisi della situazione italiana ma soltanto nelle questioni d'organizzazione: in definitiva, secondo Secchia lo scontro avvenne tra comunisti decisi a «lavorare» in Italia e comunisti che preferivano restare a Parigi in attesa dello spontaneo maturare della rivoluzione.

Non ce ne vorrà Pietro Secchia se più che ai suoi ricordi — ricordi di un militante che in quel frangente si batté fino in fondo per far trionfare

si svilupperà in modo che sarà consentito alle masse lavoratrici e alla loro avanguardia, il proletariato e il Partito Comunista, un periodo di legalità o di semilegalità del movimento, nel quale poter riordinare le forze senza essere giorno per giorno e profondamente disturbati dal nemico. Questo periodo, che fu consentito ai bolscevichi russi dopo la vittoria della rivoluzione del marzo 1917, non sarà consentito a noi».

Erano queste le premesse politiche che motivarono la «svolta» organizzativa e che non erano condivise dai «tre». Ancora pochi mesi prima nel resoconto dei lavori del CC pubblicato da Stato Operaio di settembre-ottobre, si affermava che «il bilancio del lavoro organizzativo del Partito nell'ultimo periodo deve essere considerato come positivo».

Il progetto Gallo (Longo), assai sintetico, affermava tra l'altro: «bi-



Luigi Longo (sopra) e Pietro Secchia ai tempi della svolta del PCI nel 1930. Il primo fu, allora, l'autore del progetto di ricostruzione del centro interno in Italia, il secondo ne fu l'esecutore.

sogna che tutto l'apparato del Partito (Comitati regionali, sezioni di lavoro, Ufficio Politico) sia decisamente orientato verso il ritorno in Italia non solo come lavoro (il che è sempre stato) ma anche come sede... Questo deve essere inteso non solo come un orientamento generale, ma come compito che deve essere realizzato con tutta la necessaria prudenza nelle prossime settimane». Se fosse stato vero che in Italia stavano maturando «gli elementi di una situazione rivoluzionaria acuta», il progetto Gallo (Longo) sarebbe stato indubbiamente l'unico proponibile. Lo stesso Gallo, evidentemente, non avrebbe mai firmato un simile progetto organizzativo se non fosse partito da una analisi politica ben precisa, la stessa che il 9 marzo 1930 gli farà scrivere su *Il Riscatto* frasi come quella che gli sarà poi rimproverata da Leonetti nella riunione del CC (Gallo in quella occasione polemizzò con una iniziativa del Papa scrivendo: «Con la messa antisovietica il Papa vuole scomodare il padreterno perché lo aiuti a combattere la Rivoluzione minacciate. Manco a dirlo il padreterno non si farà vivo e si farà sentire nei prossimi mesi sarà la massa dei lavoratori chiedenti «Pane e lavoro». La bandiera rossa sarà alla loro testa e la Rivoluzione nelle loro aspirazioni. Anche il Papa dovrà fare i conti con le masse»).

Oggi tutti sappiamo che, purtroppo, nel 1930 i sintomi di risveglio delle masse operaie e contadine non dovevano essere scambiate per «elementi di una situazione rivoluzionaria» né acuta né blanda a meno di non voler applicare all'Italia in modo meccanico e frettoloso l'analisi fatta dagli organismi dirigenti della Internazionale Comunista (anche questa erronea) e basata sulla crisi economica americana e sulle realizzazioni dell'URSS.

Questa verità era così evidente che la direzione del PCI, pochi mesi dopo aver espulso i «tre» e imposto la sua linea, fu vivacemente criticata da Manuilsky, segretario dell'I.C., nel corso di una drammatica riunione della commissione italiana. Il discorso di Manuilsky, pubblicato da l'Internazionale Comunista del primo settembre 1930, è pieno di espressioni estremamente dure contro il partito italiano e contro gli errori di valutazione compiuti dai suoi dirigenti. Il segretario dell'I.C. disse, tra l'altro, che Togliatti-Grieco-Longo avevano esagerato i sintomi di disgregazione del regime fascista perché si trattava soltanto «dei primi sintomi, e di sintomi ancora molto deboli»; delle strutture organizzative del PCI parlò come di «cerchie chiuse», o di «ristrette cerchie di amici, composte visibilmente da vecchi compagni» e conclude addirittura sostenendo che «tutta l'organizzazione del partito, dal vertice alla base, ha il carattere di una conventicola». L'asprezza di questa critica è da mettere in relazione all'avvertimento dato da Stalin, poco prima e per motivi di carattere interno, a non lasciarsi cogliere dalla vertigine

dei successi e cioè a non commettere eccessi pur proseguendo nella strada da lui indicata.

Il giudizio che della situazione italiana davano i «tre», con diverse sfumature come si può costatare dalla lettura dei loro interventi al CC, era dunque quello più corretto. Essi sostenevano che in Italia si era di fronte a un risveglio dei lavoratori ma che mancava ancora molto perché si potesse considerare la situazione come una situazione «rivoluzionaria acuta»; ribadivano inoltre che, con ogni probabilità, in Italia sarebbe stata inevitabile una «fase transitoria» dalla dittatura fascista alla dittatura del proletariato, vale a dire un momento di trapasso che avrebbe visto riemergere la socialdemocrazia e le altre forze democratico-borghesi. Questa previsione — che Gramsci faceva parallelamente nel carcere di Turi — doveva servire non già a restringere la azione del partito comunista nei limiti di questa «fase transitoria» ma a metterlo in grado di svolgere un ruolo attivo, di stimolo del processo attraverso il quale le masse operaie e contadine avrebbero perduto le illusioni democratico-borghesi e le speranze nell'evoluzionismo socialdemocratico.

Il controprogetto Blasco (Tresso) era coerente con questa impostazione. Dopo aver precisato, a scanso di quegli equivoci che invece vi furono, che era necessario «superare il distacco che esiste tra la nostra organizzazione di Partito e la sua capacità di direzione e di intervento organizzato nella situazione, e la situazione medesima», e che dovevano essere eliminati dall'apparato tutti quei compagni i quali «non si sentono di compiere oggi il loro dovere in Italia», Blasco (Tresso) aggiunge che «il metodo di lavoro del Partito deve essere ispirato al criterio di non sprecare le proprie forze, e di non logorarle e distruggerle per obiettivi che possono essere raggiunti con minori perdite e altrimenti. In modo particolare deve essere considerato assurdo il tentativo di sostituire l'apparato alla base nel lavoro che questa non riesce a compiere, e l'Ufficio Politico e la Segreteria del Partito allo strato inferiore dell'apparato nel lavoro di questo».

I «tre» in definitiva, lungi dal negare l'esigenza di stimolare e accrescere l'attività dei «rivoluzionari di professione» in Italia, proponevano uno schema di organizzazione basato essenzialmente su centri regionali e adeguato alle necessità di direzione poste dal reale movimento delle masse. Il progetto Gallo (Longo) si rivelò ben presto inattuabile: dopo l'immediato arresto di Camilla Ravera e di altri compagni, si constatò quanto illusorio e autolesionista sarebbe stato il ritorno in Italia di tutto l'apparato del partito «non solo come lavoro... ma come sede», e, per giunta, nel giro di «poche settimane». Trascorsero 18 mesi circa dal burrascoso CC del marzo 1930, ma poi il PCI finirà con l'aggiustare il tiro e applicare alla sua organizzazione clandestina le strutture fondamentali del controprogetto Blasco.

MARXISMO E RELIGIONE

nel pensiero di Giuseppe Saragat

Nel 1966 i due maggiori esponenti del socialismo italiano contemporaneo, Nenni e Saragat, hanno pubblicato due libri importanti: Nenni ha pubblicato **Il socialismo nella democrazia**, Saragat, **Quaranta anni di lotta per la democrazia**. Si tratta di due raccolte di scritti e discorsi, curate rispettivamente dal Tamburano quella di Nenni, da Luigi Preti e Italo De Feo quella di Saragat, e rappresentano una testimonianza esemplare dell'evoluzione ideologica del socialismo. La connessione di questi due libri con gli avvenimenti politici, e segnatamente con la riunificazione socialista, è evidente. E la loro lettura è istruttiva, anche perché mostra il singolare rapporto ideologico che passa tra i due **leaders** del nostro socialismo. L'Achille e il Patroclo, l'Ulisse e il Diomede del socialismo italiano stanno infatti tra loro in un singolare rapporto « dialettico ». Se volessimo indulgere a un certo linguaggio (intonato all'argomento) diremmo infatti che la figura apparentemente « minore » dei due, la meno « prestigiosa », è quella che **supera** l'altra. Saragat, diremmo, è la **verità** di Nenni, perché sta sempre un passo più avanti di lui, perché prende coscienza di certe aporie e le risolve più prontamente, e, infine, perché, di fronte agli **égarements** di Nenni, lo attende a piè fermo, fiducioso nel gran ritorno. E questa « superiorità » del minore è come simboleggiata da certe differenze di carriera. 1946: congresso socialista di Firenze; prevalenza autonomista. Nenni, vicepresidente del consiglio, diventa presidente del partito; e, dopo le elezioni del due giugno, Saragat diventa presidente della Costituente. 1966: riunificazione socialista: Nenni, di nuovo vicepresidente del consiglio, diventa presidente del partito; ma Saragat è anche lui presidente, e questa volta della repubblica. Una vicepresidenza, due presidenze, delle quali la presidenza saragatiana è sempre la « maggiore ». In entrambi i casi, un terzo presidente, il presidente del consiglio, sta come in mezzo: nel '46 Alcide De Gasperi, nel '66 Aldo Moro. Due cristiani, che si può dire fanno da « mediatori », e finiscono per essere la **verità** di Nenni e di Saragat.

Questo punto d'approdo cristiano del socialismo, a cui Nenni — almeno sul piano della teoria — sembra ancora riluttare, costituisce l'orizzonte dell'ideologia saragatiana, nella quale ha un ruolo sempre più decisivo e, come si sa, investe anche l'uomo, conducendolo al riscatto spirituale. La lettura dei **Quaranta anni di lotta per la democrazia** — su cui vogliamo soffermarci in particolare — mostra come l'evoluzione sia stata lunga, ma consente anche di rintracciarne, con sufficiente sicurezza, le premesse fin dagli scritti più lontani. E se da un punto di vista strettamente politico questa evoluzione rappresenta un fenomeno tutt'altro che nuovo (il socialista che diventa « uomo d'ordine ») dal punto di vista dell'ideologia, essa è interessante ed attuale, se si pensa che da varie parti si tende oggi se non a tonsurare Carlo Marx (a questo egli è troppo indocile) almeno a ricercare se e in che limiti anche

Marx possa dirsi cristiano.

Dunque il titolo stesso del libro di Saragat è significativo, **Quaranta anni di lotta per la democrazia**: per la democrazia, e non per il socialismo. La borghesia può dirsi soddisfatta: essa ha costretto uno dei suoi nemici a non tentare neppure la battaglia contro di lei. Costretto all'esilio dal fascismo, Saragat sottolinea che la prima necessità dell'antifascismo è la restaurazione delle istituzioni democratiche; non solo, ma aggiunge che la democrazia politica non può dirsi un'espressione ideologica borghese, se è vero — come era allora innegabile — che la borghesia la distrugge, instaurando dei regimi autoritari. Ma anche dopo la sconfitta dei fascismi, la battaglia per il socialismo non è possibile darla. Questa volta il pericolo viene dall'altra parte: sono i comunisti che minacciano le libere istituzioni, e bisogna combattere contro di loro. E' doloroso, ma in questa battaglia (non è però la prima volta che ciò accade nella storia del socialismo) il socialista-democratico si vede accanto quelli che dovrebbero essere i suoi avversari, cioè i borghesi, o almeno una gran parte di loro. Ritroviamo nelle nostre pagine il rammarico dell'uomo politico che deve agire come in istato di necessità. L'adesione al patto atlantico non è una adesione entusiastica, non si accorda con le tradizioni del socialismo; la legge-truffa è una dura necessità per garantire la democrazia, ma certo non si addice agli ideali rigorosamente democratici (e proporzionalistici); le stesse guerre di liberazione dei paesi coloniali o semicoloniali sono come diminuite di valore dal fatto che su di esse grava la minaccia dell'influenza sovietica. Insomma la presenza dell'URSS e dei partiti comunisti ad essa in vario modo legati, invece di essere un vantaggio per il movimento operaio, è una sventura, e costringe i veri socialisti a una politica che essi stessi sentono come, in qualche maniera, innaturale. E bisogna ricordare, a questo proposito, la posizione di avanguardia tenuta da Saragat, nel dicembre 1954, in difesa dei provvedimenti anticomunisti del governo. L'atteggiamento del futuro « custode della costituzione » fu allora profondamente difforme da quello di un Jemolo o di un Calamandrei.

In questa situazione, triste per un socialista, il socialismo rimane un fatto di coscienza, un ideale senza tramonti, ma anche sempre meno realizzabile, sempre più inoperante, sempre più **inservibile**. Gli scritti dell'esilio (i migliori della raccolta) ci offrono un'interpretazione **morale** del marxismo, una sorta di ripresa del vecchio socialismo etico dei neokantiani. Gli stessi termini « coscienza », « morale », « spirito » ricorrono con frequenza. Ma vogliamo ricordare un brano che ci sembra emblematico:

L'eticità marxista è il lievito di tutta una costruzione che vuole essere rigorosa e fredda per obiettività di analisi, ma che agita con tutti i problemi della storia che gronda di sangue e di fango il problema eterno del do-

lore e delle speranze umane. La eticità marxista non è nelle frasi ma nella materia che sovverte e che compone verso un fine di assoluta libertà. L'eticità marxista infine è in quella coscienza di classe che presuppone con la sensibilità dell'oppressione la volontà della emancipazione. Che importa se Marx non vuole lasciare dubbi alle sue e alle nostre speranze? Che importa se, ossessionato quasi da questo compito, cerchi di darci la certezza assoluta dell'avvento di un mondo migliore? C'è in questo titanico sforzo di eliminazione del dubbio qualcosa di commovente, che può essere contestato magari in nome della ragione, ma non mai in nome della morale, di cui invece è la essenza stessa.

« Spene, diss'io, è uno attender certo / della gloria futura... ». Non siamo certamente a questo, ma non siamo neppure lontanissimi. E ci pare significativa la recensione che Saragat pubblicò nel 1932 della **Libertà** di Martinetti. C'erano, nel 1932, molte ragioni per recensire con simpatia quel libro. Ma la conclusione, psicologicamente, spiegabile, è un po' « eccessiva » per un marxista: « Ma soprattutto quelli che oggi si battono per la libertà e a loro modo partecipano a un'opera immortale, riconosceranno in questo altissimo libro, scritto da un saggio senza preoccupazioni contingenti, una guida sicura ». Libro altissimo senza dubbio; ma guida sicura per un marxista lo spiritualismo martinettiano?

Questa impostazione **morale** del marxismo di Saragat spiega anche la caratteristica più tipica della sua eloquenza. Il riscaldamento retorico proviene in lui non tanto dalla prefigurazione del risultato di un'azione da compiere, quanto soprattutto dal fatto che questa azione **testimonia** un ideale. E questo ideale, questo valore, è realmente presente nella coscienza operante. Nel discorso al congresso socialista di Firenze dell'aprile 1946, dopo aver detto che nel partito convergono tutti i drammi della vita nazionale e internazionale, Saragat così prosegue:

Noi siamo in crisi, perché la giustizia è in crisi, e noi siamo la giustizia.

Noi siamo in crisi, perché la libertà è in crisi, e noi siamo la libertà.

Noi siamo in crisi, perché la pace è in crisi, e noi siamo la pace.

I due curatori della raccolta osservano, ci pare acutamente, che Saragat « ha anche assimilato lo spiritualismo del mazzinanesimo ». Spiritualismo, cioè duplice scala di valori, valori di efficacia e valori di « salvezza »: il senso delle lotte che l'uomo combatte in questa vita sorpassa in dignità i risultati che raggiunge, siano essi vittorie o sconfitte. Più che gli marxismo umanistico o etico, bisogna allora parlare di marxismo « integrato » da una visione del mondo di diverso tipo. In effetti certi giudizi, certo linguaggio, non sempre si attagliano alla mentalità marxistica. Facciamo tre esempi, riferentisi a tre periodi diversi. Un giudizio sulla rivoluzione francese, del 1929:

Analogamente si può affermare che ciò che di veramente creatore ha compiuto la rivoluzione francese fu compiuto prima del Terrore, il quale rappresentò funzionalmente il principio di quella controrivoluzione che doveva affliggere la Francia e l'Europa per parecchi decenni.

Robespierre è dunque equiparato a Carlo decimo. Ma proseguiamo. 1950: discorso alla Camera, dopo i fatti di Modena. Vi leggiamo:

Infatti non è possibile che un industriale, il quale abbia un minimo di autorità morale sulla classe operaia, che sia stimato dai suoi operai, possa essere oggetto di tanta intensa sfiducia. (...) Per dirigere un'azienda, signori, non basta avere la maggioranza delle azioni, occorre anche una certa statura morale, occorre un certo prestigio che possa imporre la personalità del dirigente sui dipendenti.

Settembre 1966: messaggio a Paolo VI per il suo genetliaco. Saragat gli esprime la riconoscenza di tutti gli italiani « per l'infaticabile apostolato di Vostra Santità in difesa dei diritti naturali della persona umana », e continua:

L'azione della Santità Vostra per far cessare lutti e rovine nel Vietnam, (...) la condanna (...) del soffocamento della libertà religiosa, fondamento di tutte le altre, trovano la fervida adesione dell'Italia.

La libertà religiosa è dunque il fondamento delle altre. E' un'affermazione che sarebbe piaciuta a Chateaubriand, ma che Marx non avrebbe condivisa. Come l'autorità morale dell'industriale verso gli operai non è certo un'istanza marxistica, ma si inserisce piuttosto nella tradizione cristiana (dall'ammonimento degli scrittori dei primi secoli a trattare umanamente gli schiavi all'odierno interclassismo).

In tale quadro ideologico rientrano alcune prese di posizione politica nettamente filocattoliche. Ricordiamo l'importante risposta di Saragat ministro degli esteri ad un'interrogazione comunista sul comunicato dello stesso ministero degli esteri a proposito delle polemiche sulla figura di Pio XII (giugno '64). Fu una difesa strenua di Pio XII, con accenti quali è raro trovare anche in cattolici di stretta osservanza. Saragat si dichiarò convinto che Pio XII era stato « un grande papa », e ricordò la paterna sollecitudine verso i perseguitati ed i sofferenti ed il pronto accorrere nei quartieri colpiti dalla furia della guerra (non c'è un'inflessione retorica in queste argomentazioni, frequenti nelle rievocazioni di Pio XII? Questi nobili atti non rientrano nei doveri normali di un vescovo cristiano?). Ma aggiunse anche che Pio XII non si allontanò da Roma, come avrebbe potuto, per recarsi in luogo protetto dalle truppe alleate, « mentre altri hanno diretto la lotta antinazista da capitali alleate, conforme al criterio che il capo deve essere al riparo da ogni rischio per poter decidere con calma; criterio a cui si può opporre l'altro per cui il capo, solo se divide gli stessi rischi dei combattenti, è in grado di giudicare ciò che può essere ottenuto dai loro eroici sacrifici ». Dove sono da notare due cose: una certa tendenza a ravvicinare, se non ad equiparare, almeno sul piano dei rischi, Pio XII e i dirigenti della resistenza; un'evidente allusione — ripetiamo che gli interroganti erano comunisti — ai dirigenti comunisti che stavano a Mosca. E' chiaro che Saragat vuole innalzare la figura del pontefice, dell'intrepido pastore che condivide i pericoli del gregge, su quella dei Togliatti e dei Thorez. Questi, nel confronto, implicitamente quasi schernisce con l'intramontabile « armiamoci e partite ».

Nella stessa risposta all'interrogazione, Saragat osserva che l'articolo 7 della Costituzione crea « in realtà una relazione speciale tra l'Italia e la Santa Sede ». Crediamo che questa relazione speciale sia stata da lui chiarita nei suoi termini più generali in un passo del



messaggio presidenziale del dicembre '64:

Il messaggio cristiano che irradia da Roma illuminando la coscienza del popolo italiano ed una larga parte della umanità, conferisce alla Chiesa cattolica, nella sua sfera, il diritto morale, oltreché giuridico, già consacrato dalla Costituzione a uno statuto di sovranità e indipendenza accanto allo Stato sovrano e indipendente nella sfera propria.

Ci sembra notevole la parte iniziale di questo testo: la coscienza del popolo italiano illuminata dal cristianesimo. E' probabilmente una eco moderna della vecchia idea cattolica del primato: il popolo italiano come primo dei popoli cattolici. Da ciò il diritto morale, prima che giuridico, della Chiesa a quei privilegi sanciti dai patti lateranensi. I quali vanno interpretati certamente con spirito liberale, ma anche con un *rationabile obsequium* per la chiesa cattolica.

E' noto che l'attitudine spiritualistica del Saragat fu interpretata, qualche anno fa, in seguito ad alcune circostanze particolari, come conversione al cattolicesimo. Ma in un'intervista concessa a Sandro De Feo sul « Corriere della sera » del 17 agosto 1961, Saragat chiarì di che cosa si trattasse. C'era in lui una revisione delle sue « prime fedi », ma non poteva parlarsi di conversione al cattolicesimo: « Però — egli disse al De Feo — dal porsi il problema di qualcosa che trascende il "reale", dal voler approfondire il problema del bene e del male, da tutto ciò al convertirsi alla religione cattolica mi pare che ci corra un

bel po' ». Ci corre un po', ma non ci corre moltissimo. Questo qualcosa che trascende il reale, questo ordine morale del mondo, che in qualche modo garantisce le nostre scelte e ci apre alla speranza che esse finiscano per aver senso, non può rappresentarsi come il dio della tradizione cristiana? Non può essere oggetto di adorazione, di invocazione, di culto? Per lo meno non è contraddittorio. « Napoléon per ce sous Bonaparte ».

Giugno 1965. Visita di Saragat, presidente della repubblica, al pontefice. Dopo la quale, e dopo la visita al segretario di Stato, restava da compiere l'omaggio a San Pietro. Ma lasciamo la parola alla efficace prosa di Vittorio Goresio (Stampa del 13 giugno 1965):

Poi la discesa per la scala regia e l'ingresso in San Pietro dove aspettava l'arciprete Marella con sei canonici in merletti tra una doppia fila di fanciulli nelle vesti rosse del pre-seminario apostolico. Saragat stava già avanzando a salutarli sorridente, ma il cardinale lo ha trattenuto: « L'acqua santa, eccellenza, l'acqua santa! ».

Poco mancava che ci si dimenticasse del rito. Sfiolata l'acqua del bacile, Saragat si è fatto il segno della croce, ed ha proceduto verso i genuflessori vigilati da svizzeri e gendarmi. Si è inginocchiato tre volte, gli occhi alzati ai fastigi supremi degli altari, ha ripercorso tutta la Basilica dal baldacchino del Bernini al sagrato e finalmente è ripartito fra rinnovati onori diretto al Quirinale.

Cultura rivoluzionaria

II

I modi con i quali un lettore « occidentale » arriva ad avvicinare, assimilare o criticare i documenti ufficiali, la cronaca degli avvenimenti e gli altri scritti provenienti dalla Cina e riguardanti la « rivoluzione culturale proletaria » in corso possono essere assai diversi. La diversità loro deriva, come sempre, dal punto di vista da cui ci si pone, cioè dalla scelta che si è già fatta e dalla capacità di critica che ci rimane nei confronti della scelta stessa.

L'impressione generale, che si ricava anche da una considerazione distesa e in qualche misura distaccata dagli avvenimenti e dalla lettura dei testi finora pubblicati, è abbastanza chiara: è in corso nella Cina Popolare una lotta molto aspra, peraltro assai più politica che culturale.

I motivi politici sono certamente molteplici: da una parte la necessità di portare sul piano di una persuasione di massa, della coscienza politica generale, la costatazione dello stato di formidabile impegno in cui si viene a trovare oggi l'immenso paese nei confronti della lotta per il socialismo; il crescente distacco, in origine più concretamente pragmatico e strategico che non ideologico, tra la

Cina e l'URSS; la minaccia militare incombente degli Stati Uniti; la recessione (dovuta alle pesanti interferenze dell'imperialismo occidentale) della influenza cinese nelle aree del mondo ove le situazioni politiche, pur essendo ormai irreversibilmente condizionate, quanto a un loro possibile sbocco, alla rivoluzione sociale, sono tuttavia continuamente sottominate dalla non omogeneità di vedute tra le due maggiori potenze che si richiamano al socialismo: tutto ciò aumenta a dismisura la necessità di una vigilanza accanita sulla temperatura dello spirito rivoluzionario delle masse, per evitare che le future decisioni (di importanza fondamentale, senza alcun dubbio, per il destino del socialismo nel mondo) abbiano a risuonare ancora una volta come nel vuoto, sopra una massa sterminata ma assente, anche troppo assorbita dalle preoccupazioni quotidiane. Si tratta in definitiva di un preciso imperativo democratico.

Da un'altra parte, ma ben collegato con quanto sopra, si tratta di combattere positivamente contro una situazione negativa che è immanente in ogni società che si avvia a fondare il socialismo, ma che in questo caso, proprio per la spaccatura ideologico-strategica che si è verificata, sta arrivando, con i suoi effetti, alla più drammatica resa dei conti: si tratta della dialettica « tra la necessità di una continua preoccupazione internazionalista nel sostentamento della tensione rivoluzionaria e quella di raggiungere risultati immediati, di accrescere il benessere delle masse all'interno del paese, di concedere alla stanchezza (che è tanto più facile quanto più il calore rivoluzionario si affiaca o si spegne).

Infine, assai probabilmente, un altro interno motivo si articola con i precedenti ed è quello collegato alla futura eredità della suprema direzione politica. L'orientamento assunto dall'Unione Sovietica, e che minaccia di arrivare ad una scomunica ufficiale, non è solo un giuoco di tattica, ma riflette una strategia che sempre più appare radicalmente diversa, stabilendo così una bipolarità la quale si riproduce di rimbalzo su tutto lo schieramento mondiale per il socialismo.

Se questa dunque è l'impressione generale, e se essa è corretta, che si tratti cioè di un movimento in realtà quasi esclusivamente politico, ne discende per parte nostra la necessità di una adeguata comprensione, che rimane appunto politica, della crisi profonda che caratterizza oggi la lotta per il socialismo e delle contraddizioni particolari che stanno affiorando nella Cina Popolare non senza legami

con l'evoluzione della politica sovietica.

Ma vi è un altro e più specifico modo di considerare la cosa, ed è quello appunto richiamato dalla denominazione del movimento come « rivoluzione culturale ». In che modo questa agitazione è definibile « rivoluzione » e perchè e quanto essa lo è della « cultura »? Quali, precisamente, i « mostri culturali feudali e borghesi » che sono sopravvissuti alla rivoluzione della lunga marcia? Come collegare questa nuova spinta alla precedente teoria dei « cento fiori »? E sopra a tutto, in qual modo l'approccio alle cose della cultura viene affrontato dai dirigenti cinesi nei confronti della esperienza passata, di quella dell'Unione Sovietica dell'epoca di Stalin e dei suoi collaboratori?

Sotto questa angolazione il discorso diventa necessariamente tortuoso e rischia continuamente, per salvarsi, di rifarsi alla ragion politica, cioè di abbandonare alla deriva ogni forse ingenua preoccupazione culturale.

Crediamo non vi sia niente da obiettare ai ben noti 16 punti riguardanti la rivoluzione culturale proletaria, quali decisi l'8 agosto 1966 dal CC del PCC, se non il fatto che essi rimangono delle indicazioni di massima: molto sagge, democratiche e nello stesso tempo animate da una limpida tensione rivoluzionaria; esse appaiono dirette « in generale » contro una allegata sopravvissuta mentalità controrivoluzionaria, di tipo feudale e borghese, contro gruppi ed eventualmente anche dirigenti che si sono infiltrati nelle file del PCC, nella scuola, nella pubblicistica ecc. e che manifestano chiaramente intenzioni quanto meno « revisionistiche » e operano in conseguenza.

Che tutto ciò sia detto senza specificazioni può essere attribuito al carattere generale del documento. Ma anche a leggere tutta la copiosa ulteriore elaborazione di quei dettami, eseguita dall'alto come dal basso, non si hanno informazioni più soddisfacenti per un discorso sulla « cultura ». Si apprende che vi sono state indulgenze verso una interpretazione « borghese » della teoria dei cento fiori (e ciò è possibilissimo: vedi quanto è avvenuto da noi in tema di battaglia ideologica del PCI dopo il XX Congresso del PCUS), che gruppi di intellettuali nel nome della « serietà della cultura » hanno preteso forgiare una scuola relativamente « libera » nei confronti delle direttive di partito ecc. Ma i casi citati e i « crimini » cui ci si riferisce non appaiono molto degni di considerazione sotto il profilo veramente culturale, mentre forse possono essere notevoli sotto quello politico.



e rivoluzione culturale

di Massimo Aloisi



E qui si tocca, come dicevamo prima, un punto importante di tutta la questione: l'aspetto « culturale » appare solo secondario e d'occasione, mentre l'aspetto politico rimane quello fondamentale. La cultura e il lavoro degli intellettuali, dei professori come dei letterati e degli studenti divengono palesemente — ancora una volta, se ci mettiamo da questo punto di vista — uno strumento della politica di massa, più che oggetto di una politica culturale.

Ci si preoccupa poco o niente delle conseguenze, sia sul piano della conservazione dei documenti dell'arte e della cultura, sia su quello della educazione scientifica, storica ed umana dei giovani (vedi l'invocata e ottenuta riduzione dei programmi e degli orari, vedi la riforma dell'ingresso agli studi superiori, l'obbligatorietà del lavoro durante gli stessi corsi scolastici), mentre ci si preoccupa del fatto « politico » che questi giovani abbiano a non rallentare mai la loro autocritica ideologica, il loro impegno all'austerità dei costumi e la tensione per uno sforzo quasi sovrumano nei confronti degli ideali della rivoluzione.

Questo è un autentico dramma, poiché di fatto si confida che tutto ciò sia umanamente raggiungibile senza pregiudizio del momento propriamente culturale, che è d'altronde, e dicia-

ratamente, una imprescindibile condizione dello sviluppo economico e quindi politico del paese.

Esempi deboli ma significativi di questo dramma, ma anche del carattere strumentale di tale ricorso alla cultura, si possono trovare nelle contraddizioni sulla politica della scuola e nell'avvertimento di non disturbare troppo gli scienziati ed i tecnici che abbiano dato qualche contributo.

Certo, è curioso, ma anche veramente drammatico assistere alla accanita diatriba: da una parte alcuni gruppi di intellettuali che con evidenti astuzia e sapiente regia spingono avanti la loro politica culturale per simboli e utilizzando le antiche storie o le favole di epoche tramontate ma efficacemente allusive alla presente e ai risultati di una determinata politica che si vuol combattere; dall'altra la veemenza delle risposte maoiste chiare e smascheratrici, forti di una inconoclastia atta ad attrarre moltissimo i giovani. E' una specie di reale « opera di Pechino » dilatata a tutto il paese ma non meno sottile e sofisticata dell'antica e in cui compare un personaggio moderno che dice di avere una forza e una pazienza infinite. In effetti, come in ogni corretto spettacolo, si è cercato per un buon tratto di tempo di non passare mai dalle violenze della scena e della polemica alle lesioni di fatto (anche se i maligni sostengono che qualunque cosa è preferibile alla pazienza cinese).

Oggi invece, per l'acuirsi inevitabile della lotta in corso, questo si è fatto per più episodi cruento e perciò stesso ha abbandonato ogni velleità di diretta implicazione culturale. A un certo punto dello sviluppo del dramma le maschere non sono più necessarie. Ma proprio a causa di ciò ci sentiamo ancor più impegnati a rilevare la strumentalità del richiamo culturale.

Tutto sommando, ci confermiamo dunque nella persuasione che se sotto il profilo politico questo dramma, anche se bruciante, è vivo e comprensibile, sotto quello culturale è estremamente modesto e gravido di temibili vuoti.

Modesto, poiché all'infuori del martellante richiamo all'« inarrivabile e luminoso pensiero di Mao Tse » non troviamo, di specifico, niente altro; **gravido di temibili vuoti**, perché viene a riproporre, immutato, un falso rapporto tra lotta politica e battaglia culturale, tra azione rivoluzionaria contro i residui di una ideologia di classe e sviluppo di una nuova cultura, rapporto che viene visto globalmente senza le necessarie distinzioni e sempre in forma strumentale. E' ben vero che si seguita ad affermare che si deve far nascere il pre-

sente dal passato, il nazionale dal non nazionale, ma di fatto si procede — apparentemente — per via acriticamente iconoclastica o egualmente apologetica, secondo un metodo che in tutto si rispecchia in quello già esperito nell'Unione Sovietica con danni giganteschi ancor oggi non sanati. E infatti in questo dramma cinese troviamo qua e là qualche favorevole richiamo a Stalin e alla sua epoca, vale a dire ad una epoca in cui il lavoro culturale nel campo del socialismo subì una così grave retrocessione da obbligarci oggi con forza e con occhi più maturi a resistere contro ogni superficiale confusione in ordine alla dialettica tra cultura di classe, cultura rivoluzionaria e cultura fondamentale.

Da questa posizione noi non crediamo che sia più accettabile in nessun modo, da alcuna parte del mondo e per nessuna mal concepita ragione politica, fare strumentalmente di ogni erba un fascio nella politica culturale e non distinguere con chiarezza tra una dottrina fisica e una filosofia tendenziosa o tra la poesia (se ve n'è) di un'opera appartenente a un passato feudale e il valore educativo o diseducativo di massa dell'opera stessa, fuori da quella poesia. Non è inoltre più ammissibile che si seguiti a considerare la fenomenologia naturale e quindi anche la capacità di apprendere dei giovani in modo che in definitiva è miracolistico. Nè che sia lecito presentare loro questo mondo terrestre in modo così lunare, con ombre terrificanti e luci abbaglianti, invitandoli a inebriarsi della irriducibilità del contrasto piuttosto che della dialettica tra le luci e le ombre, specie nell'universo culturale e morale umano; o che si debba indurli a

La verità sul Vietnam

William Warbey
VIETNAM

« Un documento estremamente utile per conoscere cose che anche i più competenti probabilmente ignorano ». Paolo Virelli.
Prefazione di Gildo Fossati. L. 900.

La Nuova Italia

non saper più distinguere tra la vigilanza politico-ideologica e la ricerca pedagogica e quella scientifica.

Forti di una sofferta esperienza, non crediamo affatto che questa sia una giusta strada. Anzi forse crediamo — se cultura dev'essere — che sia nostro preciso dovere di intellettuali combattere, per es., l'opinione che sia politicamente dannosa la sopravvivenza dell'antica opera di Pechino, una volta ne sia stato analizzato il contenuto di classe fin nelle sue implicazioni ideologiche, se essa tramanda ancora alcunché di poetico, così come fanno le incantevoli interpretazioni della natura degli antichi e dei moderni pittori cinesi. Vogliamo invece combattere l'opinione che siano all'opposto culturalmente validi, nonché il richiamo monotono e **self-destroying** al pensiero onnipotente di Mao Tse Tung, gli inviti idealistico-pragmatici del tipo di quello di « applicare la dialettica nella fabbricazione delle lampade al tungsteno ».

Se cultura dev'essere, essa richiede scientificamente determinate regole; può pensarsi che l'uomo nuovo sia capace di molte cose e di stabilire nuovi rapporti di lavoro e di vita, ma è idealistico dimenticare che esiste anche l'uomo biologico, il cui apprendere ed operare nel contesto sociale non può essere troppo spostato da contingenti esigenze, se si vuole che ne venga un lavoro fruttifero. La scuola è una scuola di classe; può darsi che in qualche misura lo sia tutt'ora in Cina, ma le regole dell'apprendimento, chiunque le scopra o le utilizzi, non possono essere tradite, pena un pessimo rendimento. La costante suggestione a ripetere un modello stereotipo frustra le capacità evolutive individuali e abitua alla fine alla ipocrisia.

Sappiamo cosa significa tutto ciò, sappiamo a quali « vuoti » culturali tale politica conduce e corrispettivamente a quale « assenza » politica — passata la burrasca — alla fine dia luogo. Vorremmo proprio sperare che il tempo delle statue di gesso sia definitivamente passato e che lo sforzo generosamente intrapreso per mantenere alla rivoluzione un respiro grande e mondiale non venga frustrato dalle ricorrenti e già esperite contraddizioni nel processo di sviluppo della costruzione del socialismo. Tanto più che non è facile valutare, politicamente e culturalmente, la specificazione di « proletaria » data alla rivoluzione culturale dal momento che anche il mondo degli operai cinesi appare diviso.

Se cultura dev'essere: questo è il punto; poiché esiste anche un altro corno per le nostre scelte.

La grandezza e « giovanilità » del movimento della rivoluzione culturale proletaria può anche farci ulteriormente riflettere: supponiamo che non sia un fatto prevalentemente interno alla società cinese e condizionato dalla sua prossima politica; supponiamo che esso rappresenti più profondamente un episodio della lotta molto lunga e durissima attraverso la quale centinaia di milioni di persone in Cina e centinaia di milioni di persone in diverse altre zone del mondo pos-

sono cominciare a sollevarsi dallo stato quasi adimensionale in cui si trovano per reclamare definitivamente che il mondo è anche loro, che la loro fame, la loro miseria, la loro infelicità sono tanto più grandi di tutta la cultura dell'umanità bianca, nera, rossa o gialla messa insieme. Allora, vista improvvisamente da quest'angolo visuale, di questa cultura potremmo anche dimenticarci, se proprio non ci aiutasse a comprendere quanto esigente sia e moralmente non più differibile l'impegno dell'uomo di oggi.

Una riflessione di questo genere ci sembra legittimo che sia avanzata come soluzione alternativa e provvisoria di un problema le cui enormi dimensioni forse ci sfuggono. E' in realtà una situazione drammatica e il futuro dipende proprio dal tipo di risposta che possiamo darci. E' cioè possibile che questo problema centrale della umanità nell'alternativa dell'incombente di una distruzione atomica debba spostare tutta la metrica che usiamo per giudicare la « nostra » civiltà o pre-civiltà. E' possibile che i giovani vedano con occhi del tutto nuovi e impietosi il mondo che stanno ereditando e lo abbiano totalmente condannato.

Tuttavia con sincerità avvertiamo che non può essere fino in fondo giusta questa massimalizzazione iconoclastica cui si giunge più sentimentalmente che razionalmente. In fondo, alla messa a fuoco del problema dell'uomo di oggi, alla sua prima delineazione chiara e razionale, tanto che esso è potuto divenire anche un reale, urgente e solubile problema politico e morale, ha largamente contribuito proprio la nostra cultura; la rivolta delle masse diseredate rispetto a una civiltà che è ancor più feroce dello sterminio e della fame, intanto è e diviene rivoluzione cosciente e quindi solubile problema politico, in quanto essa rivolta, nonostante tutto, è e diviene una forza analizzabile in termini scientifici, cioè di cultura.

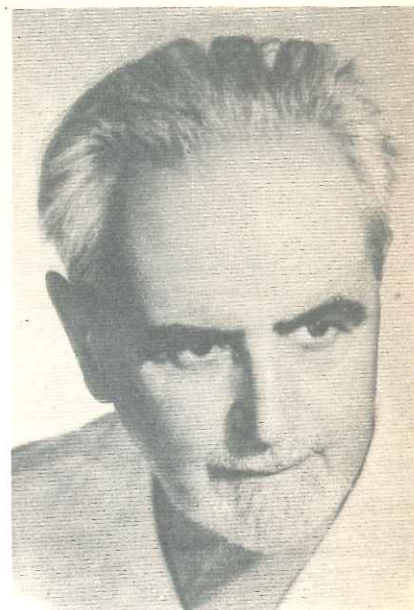
Questa cultura non è nata oggi, anzi in senso largo è antica quanto l'uomo biologico e nel suo corso plurimilenario ha stratificato valori transitori e fallaci (e molto spesso anche non valori o antivalori) sui valori permanenti e di fondo per cui l'uomo si riconosce e si specchia attraverso i secoli. Una rivoluzione culturale proletaria pensiamo debba coincidere con l'arricchimento più vasto immaginabile della cultura di oggi, proprio per effetto della sua estrema e democratica socializzazione, e forse è solo una primitiva e oscura sfiducia nel buon diritto al confronto con le residue posizioni di classe degli avversari che genera le scomuniche oscurantistiche e i tagli netti antistorici.

E' tempo — se cultura dev'essere — che si passi dalle affermazioni generiche alle analisi dei valori culturali specifici e che si distingua con cura ciò che cade sotto una dialettica da ciò che cade sotto un'altra.

Massimo Aloisi

(2. fine)

ERNESTO ROSSI



Abbiamo conosciuto Ernesto Rossi nell'ultima parte, negli ultimi mesi, della sua vita, quando ci ha rilasciato quella che, se non andiamo errati, è stata la sua ultima intervista: un tagliente, sprezzante e soprattutto preoccupato giudizio su una delle tante manifestazioni di clericalismo che sempre più spesso insidiano ogni settore della vita politica italiana. E in quell'occasione lo abbiamo visto scrivere e parlare con la stessa passione, lucida e rigorosa, che già conoscevamo per fama e ammiravamo nell'uomo che aveva condotto le battaglie contro i « padroni del vapore », la onnipotenza e l'onnipresenza pretesca, le « spie del regime », i papi frettolosamente santificati; le battaglie contro il fascismo, contro la chiesa, contro la D.C.

Adesso, a leggere la stampa dei giorni intorno al 9 febbraio — data della sua scomparsa —, tutti o almeno hanno motivo per rimpiangere Ernesto Rossi, compresi coloro che, giustificatamente, ne temevano la consapevole ira e i giudizi implacabili anche verso quei compagni di ieri che erano addivenuti a compromessi per lui sino all'ultimo inconcepibile.

Comunque, intorno alla morte di un uomo che in un così breve periodo di conoscenza diretta ci divenne personalmente caro, non staremo a contestare a chiochessia la legittimità di un sincero rimpianto: anche perché crediamo che l'esempio di una vita burrascosa ed eroica come quella di Rossi sia così chiaramente alto da poter essere inteso pure dai filistei. Quanto a noi, lontani da lui per formazione ed in gran parte per finalità politiche, non abbiamo difficoltà a riconoscere che in questo grande liberale abbiamo trovato tutte le doti che deve avere chi combatte per una società diversa e migliore. Soprattutto per questo, la morte di Ernesto Rossi ci riguarda tanto da vicino e ci colpisce tanto duramente.

La questione ebraica in Unione Sovietica

Il fatto che possano essere riuniti in un libro otto saggi di altrettanti studiosi, più una non reticente prefazione sull'argomento della condizione degli ebrei nella Unione Sovietica, e che questi scritti abbiano un interesse di stringente attualità, è di per sé una circostanza estremamente grave.

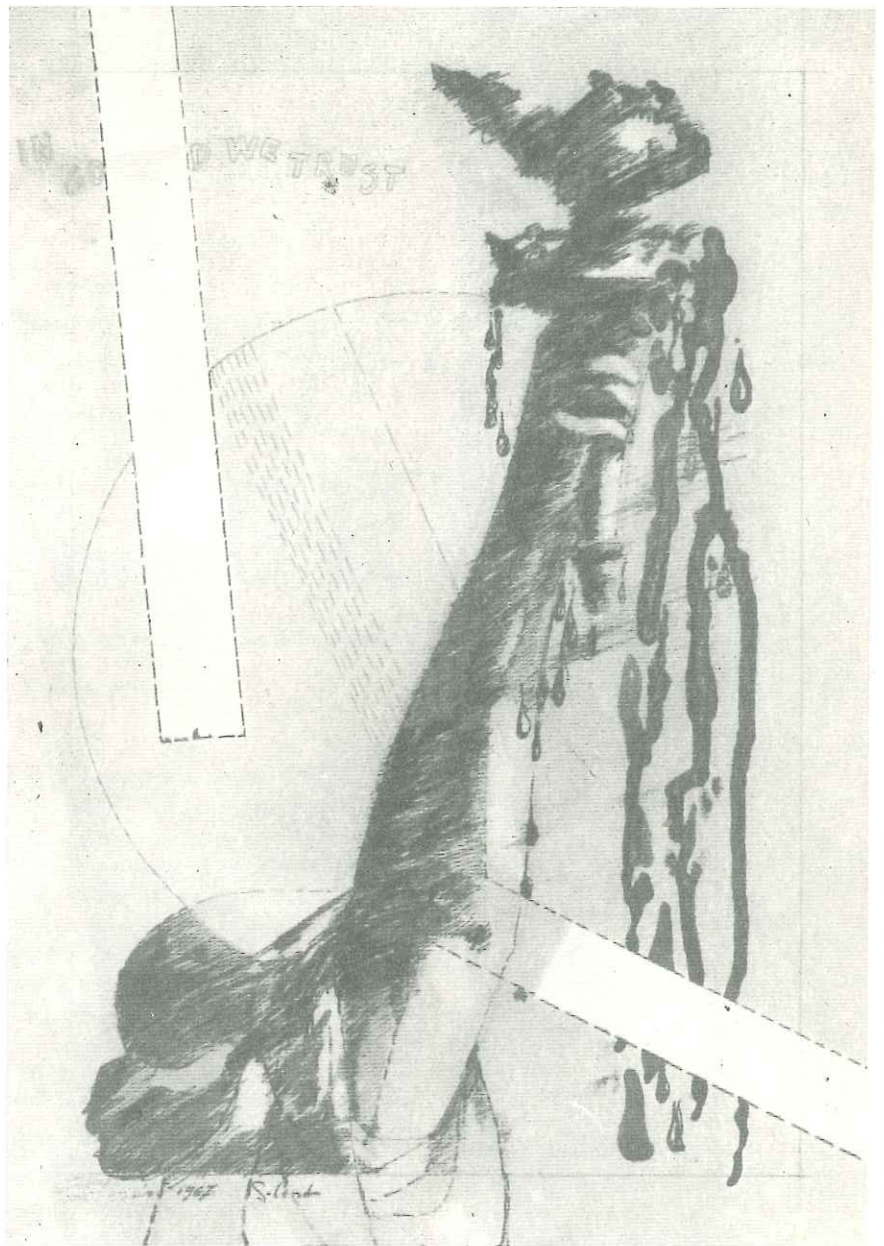
Non è compito di chi scrive questa breve nota scendere nel dettaglio di ciò che è più attendibile e di ciò che lo è meno nel libro di Garzanti, a cura di «Nuovi Argomenti», *Gli ebrei nell'URSS*; basterà notare che in generale argomentazione e dati sono usati, sembra, più nell'intento di capire che di turbare le coscienze con la compiaciuta esposizione di fatti a dire il vero abbastanza scoraggianti, anche se non del tutto nuovi; per non citare che quelli più ostinatamente persistenti: discriminazione contro gli ebrei in molti settori della vita pubblica — dalla diplomazia all'esercito, a quasi tutto ciò che ha attinenza con la vita politica attiva —, virtuale «numero chiuso» nelle università più importanti, tolleranza — soprattutto alla periferia — verso gravi forme di pubblicistica antisemita della stessa stampa sovietica (v. in proposito soprattutto l'ultimo scritto della raccolta, *Gli ebrei sovietici*, di Emanuel Litvinov).

Notizie, dicevamo non nuove, ed alle quali abbiamo sentito spesso contrapporre, in mancanza della possibilità di una confutazione dei dati in se stessi, l'argomentazione giustificazionistica che sotto Stalin la situazione era assai peggiore.

Ma, come tutte le argomentazioni giustificazionistiche, anche questa è abbastanza miserabile oltretutto inefficace; e per due motivi: in moltissimi settori della vita sovietica la destalinizzazione ha fatto progressi molto più spediti che in questo; inoltre — cosa ancora più importante — un antisemitismo attivo e operante (anche se non *en plein air*) nella vita politica e amministrativa; è per una società socialista un sintomo patologico di tale portata che non ci si può permettere il lusso di compiacersi di raffronti comparativi con i tempi in cui le cose andavano peggio.

La mistificazione staliniana quindici anni or sono presentava, si sa, l'Unione Sovietica come un paese non lontano dal traguardo del comunismo. In seguito ognuno di noi ne ha saputo a sufficienza per capire come quella ottimistica valutazione non fosse necessariamente in buona fede; e di più: per porsi realisticamente il quesito — al di là di ogni bizantino distinguo — di quale fosse il grado *reale* di degenerazione

Statua della Libertà '67



Disegno di Nunzio Solendo

politica raggiunto dallo stalinismo.

Per un militante del movimento operaio, questa ci sembra la cornice (e soltanto la cornice) entro la quale va posto e pensato il problema della condizione degli ebrei nell'Unione Sovietica.

Non lontana da questa impostazione appare la posizione dell'autore della pregevole prefazione, Umberto Terracini, il quale, come si è accennato all'inizio, indulge il meno possibile alle reticenze, e mette anzi in più punti il dito sulla piaga: per esempio, quando ricorda quale stimolo furono all'antisemitismo di Stalin le origini ebraiche dei suoi principali oppositori (Trotskij, Zinoviev, Kamenev, Radek, Rykov, Losovskij, Piatniskij, etc.).

Tagliando fuori dalla nostra argomentazione tutto ciò che di più oscuro si verificò, lasciando traccia nel presente, ai tempi di Stalin, ci sembra necessario precisare — anche a correzione delle considerazioni contenute nello scritto di Jonathan Fraenkel, *Lenin e gli ebrei russi* — che la restaurazione dell'antisemitismo in Russia è dimostrato che risale a Stalin, come dice anche Terracini. Niente del resto è più coerente con la personalità politica di Stalin che l'innesto di alcune delle peggiori piaghe dell'autocrazia zarista nel corpo della prima repubblica socialista del mondo.

G. P. S.

